



GIBRAN

I segreti del cuore

Introduzione e traduzione di Giampiero Cara
Edizione integrale



Ho cercato la solitudine perché detesto quella grande e terribile istituzione che la gente chiama civiltà.

e - NEWTON CLASSICI



305

Titolo originale: *Secrets of the Hearts*
Traduzione di Giampiero Cara

Prima edizione ebook: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3852-0

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura della geco srl

Gibran Kahlil Gibran

I segreti del cuore

Edizione integrale



NEWTON COMPTON EDITORI

Nota biobibliografica

LA VITA

Gibran Kahlil Gibran nacque il 6 dicembre del 1883 a Bisharri, un villaggio del Libano settentrionale, da una famiglia cristiano-maronita.

Nel 1895, quando il poeta era appena dodicenne, la famiglia si trasferì negli Stati Uniti, a Boston, per sottrarsi all'oppressione dell'impero ottomano, come molti altri emigrati dal Libano in quell'epoca. A Boston visse nel povero quartiere cinese, abitato anche da italiani, irlandesi e siriani. Dopo una breve permanenza negli Stati Uniti, a 16 anni, nel 1899, Gibran ritornò per tre anni a Beirut per studiare lingua e letteratura araba. Completati gli studi, viaggiò a lungo in Libano e in Siria e nel 1902 abbandonò definitivamente il Libano per raggiungere la famiglia a Boston e dedicarsi alla pittura. Tra il 1902 e il 1903 la sua famiglia fu colpita da molti eventi dolorosi: la morte di una sorella, del fratello, della madre e del padre. Nel 1904 Gibran conobbe Mary Haskell, che ne apprezzò le capacità e divenne sua amica, ispiratrice e mecenate.

Nel 1908 si trasferì a Parigi per studiare all'Accademia di Belle Arti e diventò allievo dello scultore Auguste Rodin, che vide nel giovane una promessa sia per le arti figurative che per la letteratura. Tornato negli Stati Uniti nel 1911, Gibran visse prima a Boston e poi a New York insieme all'amico Amin. All'inizio riscosse un certo successo come pittore e venne considerato dalla critica come il massimo esponente della scuola pittorica «orientale» in Occidente.

Nel 1920 fu tra i fondatori a New York della *Lega Araba*, che rinnovava la tradizione araba con l'apporto della cultura occidentale.

Intanto alla sua fortuna di pittore si sommava il grande successo come poeta e scrittore «visionario», soprattutto dopo la pubblicazione, nel 1923, in inglese (come poi quasi tutti i suoi libri), del *Profeta*, tradotto in numerose lingue.

Gli ultimi anni della sua vita furono estremamente attivi in campo letterario. Ma nel 1929 si manifestarono i primi sintomi della cirrosi epatica e della tubercolosi che lo avrebbero stroncato nel giro di due anni. Gibran morì a New York l'11 aprile del 1931. E la salma fu poi traslata a Beirut e infine a Bisharri.

LE OPERE

The Madman, New York 1918 (prima opera scritta in inglese: e in inglese Gibran ricomporrà anche quasi tutto quanto aveva precedentemente scritto, o che scriverà, in arabo).

The Forerunner, New York 1920.

The Prophet, New York 1923.

Sand and Foam, New York 1926.

Jesus, the Son of Man, New York 1928.

The Earth Gods, New York 1931.

The Wanderer: His Parables and His Sayings, New York 1932.
The Garden of the Prophet, New York 1933.
Prose Poems, New York 1934.
Secrets of the Heart, New York 1947.
Tears and Laughter, New York 1947.
The Procession, New York 1947.
Spirits Rebellious, New York 1948.
Nymphs of the Valley, New York 1948.
A Tear and a Smile, New York 1950.
A Treasury of Kahlil Gibran, a cura di M.L. Wolf, New York 1951 (seguirà, poi, un *Second Treasury*, 1962, e un *Third Treasury*, a cura di A.D. Sherfan, 1975).
The Broken Wings, New York 1957.
The Voice of the Master, New York 1958.
Thoughts and Meditations, New York 1960.
Kahlil Gibran: A Self-Portrait, London 1960.
Mirrors of the Soul, New York 1965.
The Wisdom of Kahlil Gibran. Aphorisms and Maxims, New York 1966.
Prophecies of Love: Reflection from the Heart, a cura di J. Clardy, Kansas City 1971.
Lazarus and His Beloved: A One-Act Play, New York - London 1973.
Between Night and Morn: A special selection, a cura di M.L. Wolf, New York 1972.
The Prophet in Miniature, or Life in Procession, a cura di L.T. Fares, Philadelphia 1973.
Dramas of Life: Lazarus and His Beloved - The Blind, Philadelphia 1981.
Paintings and Drawings: 1905-1930, New York 1989.
Kahlil Gibran: A Prophet in the Making, a cura di W. Shehadi, American University of Beirut 1991.
The Beloved: Reflections of the Path of the Heart - The Vision: Reflections on the Way of the Soul, Ashland 1994.
The Voice of Kahlil Gibran, a cura di R. Waterfield, London 1995.
Kahlil Gibran: artiste et visionnaire, Institut du Monde Arabe, Paris 1998.
Grape Leaves: A Century of Arab American Poetry, a cura di G. Orfalea e S. Elmusa, Salt Lake City 1988 (e poi, New York, Interlink Books, 2000).

Epistolari

The Love-Letters of Kahlil Gibran and Mary Haskell, a cura di A. e A. Salem Otto, Houston 1964.
Unpublished Gibran Letters to Ameen Rihani, Beirut 1972.
Beloved Prophet: The Love Letters of Kahlil Gibran and Mary Haskell and Her Private Journal, a cura di V. Hilu, New York 1972.
Blue Flame: The Love Letters of Kahlil Gibran to Mayy Ziyadah, Longman, Harlow 1983.
Gibran: Love Letters, a cura di S.B. Bushrui - S.H. al-Kuzbari, Oxford 1995.

Studi e saggi critici su K. Gibran

- B. YOUNG, *This Man from Lebanon*, New York 1945.
- M. NAIMY, *Kahlil Gibran: A Biography*, New York 1950 (*Kahlil Gibran: His Life and Work*, Beirut 1964).
- K.S. HAWI, *Kahlil Gibran: His Background, Character and Works*, Beirut 1963.
- A. SALEM OTTO, *The Parables of Kahlil Gibran*, New York 1963 (e *The Art of Kahlil Gibran*, Port Arthur, Texas 1965).
- S.B. BUSHRUI, *Kahlil Gibran: An Introduction Survey*, Ibadan U.P. 1966.
- A.D. SHERFAN, *Kahlil Gibran: The Nature of Love*, New York 1971.
- J.P. GHOUGASSIAN, *Kahlil Gibran, Wings of Thought: the People's Philosopher*, New York 1973.
- J. & K. GIBRAN, *Kahlil Gibran: His Life and World*, Boston 1974.
- S.B. BUSHRUI-P. GOTCH, *Gibran of Lebanon: New Papers*, Beirut 1975.
- Y. HUWAYYIK, *Gibran in Paris*, New York 1976.
- A. RIHANI, *In memory of Kahlil Gibran*, Beirut 1981.
- M.S. DAOUDI, *The Meaning of K. Gibran*, Seacaucus (N.J.) 1982.
- V. GROSSI, *Il tema della morte nell'opera di Gibran Kahlil Gibran*, in «Oriente moderno», 65 (1985).
- N. NAIMY, *The Lebanese Prophets of New York*, American University of Beirut 1985.
- B.S. RAJNEESH, *The Messiah: Commentaries on K. Gibran's 'The Prophet'*, 1988 (trad. it. *I silenzi dell'anima. Commenti a 'Il Profeta' di K. Gibran*, Arona-Novara 1997).
- F. CASTELLI, *Il Gesù di Kahlil Gibran*, in «Civiltà Cattolica», quad. 3348 (1989).
- S.B. BUSHRUI, *Kahlil Gibran of Lebanon*, 1987, trad. it. di I. Farinelli, Recco (Genova) 1993.
- G. RAVASI, in *Kahlil Gibran e il suo tempo*, a cura di A. Fumagalli, Bergamo 1994, pp. VII-XVIII.
- W. KAYROUZ, *Gibran in His Museum*, Bisharri (Libano) 1995.
- E. SCOGNAMIGLIO, in «Asprenas», 44 (1997) e in *Il volto di Dio nelle religioni*, Edizioni Paoline, Milano 2001 (pp. 65-80).
- R. WATERFIELD, *Prophet. The Life and Times of Kahlil Gibran*, London 1998.
- S. BUSHRUI-J. JENKINS, *Kahlil Gibran Man and Poet*, Oxford 1998.
- F. MEDICI, *Il dramma di Lazzaro. Kahlil Gibran e Luigi Pirandello*, in «Asprenas», 49 (2002).
- N. ALEXANDRE, *Kahlil Gibran, Il leone verde*, Torino 2003.

Principali traduzioni italiane

Il Profeta, Kossu, Roma 1966.

Il Profeta, a cura di G.P. Bona, Guanda, Parma 1968.

- Sabbia e Onda*, a cura di L. Lope Pegna, Guanda, Milano 1979.
- I Segreti del Cuore*, a cura di N. Crocetti, Guanda, Milano 1982 (e *Il Giardino del Profeta*, Guanda, Milano 1986).
- Gesù, figlio dell'uomo*, a cura di I. Farinelli, Studio Edit., Milano 1987 (e *Il vagabondo*, Studio Edit., Milano 1988).
- Il Profeta*, a cura di T. Pisanti, Newton Compton, Roma 1988 (e *Il Profeta e Il Giardino del Profeta*, Newton Compton, Roma 1989).
- Il Folle*, a cura di I. Farinelli, SE, Milano 1988 (e *Gli dei della terra*, e *Sabbia e Schiuma*, SE, Milano 1989 e 1990).
- Il Precursore*, a cura di G. Angarano, Guanda, Milano 1988.
- Il Profeta*, a cura di P. Ruffilli, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1989.
- Il pianto e il sorriso*, a cura di L. Carra, Guanda, Milano 1989.
- La voce del Maestro*, a cura di I. Farinelli, Milano 1991 (e, sempre a cura di I. Farinelli, *Le parole non dette di Kahlil Gibran*, e *Parole sussurrate*, e *Parole dette*, Edizioni Paoline, Milano 1991, 1993, 1994).
- Frammenti ritmati*, a cura di C.M. Guzzetti, SEI, Torino 1991.
- Scritti orientali*, a cura di G. e I. Farinelli, SE, Milano 1994.
- Le ali infrante*, a cura di S.B. Bushrui e I. Farinelli, Gruppo edit., Recco (Genova) 1992.
- Le ali spezzate*, a cura di Y. Tawfik e R. Rossi, SE, Milano 1993 (e a cura di H. Haidar, Rizzoli, Milano 1993).
- Il folle, Poesie in prosa, Il diverbio*, a cura di T. Pisanti, Newton Compton, Roma 1993.
- Le tempeste*, a cura di V. Colombo, Feltrinelli, Milano 1991.
- Il Profeta*, a cura di A. Marianni, commento di S.B. Bushrui, Rizzoli, Milano 1993.
- Versi spirituali*, a cura di R. Rossi Testa e Y. Tawfik, Guanda, Parma 1995.
- Le Ninfe della valle*, a cura di H. Haidar e di G. Angarano, TEA, Roma 1994.
- Spiriti ribelli*, a cura di G. Angarano, R. Rossi Testa e Y. Tawfik, Guanda, Milano 1995.
- Lettere d'amore. Corrispondenza con Mayy Ziyadah*, a cura di V. Colombo, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1996.
- Tutte le poesie e i racconti*, a cura di T. Pisanti, Newton & Compton, Roma 1997.
- Lettere d'amore del Profeta*, a cura di P. Coelho, Bompiani, Milano 1998.
- Il Profeta*, a cura di P. Oppezzo, SE, Milano 1998.
- La città del mistero*, a cura di H. Haidar, Mondadori, Milano 1998.
- Quando l'amore chiama, seguilo*, a cura di H. Haidar, Piemme, Casale Monferrato 1998.
- Il figlio dei cedri*, a cura di H. Haidar, Mondadori, Milano 1998.
- Pensieri e meditazioni*, a cura di M.C. Scotto di Santillo, Edizioni Mediterranee, Roma 2000.
- Lazzaro e il suo amore e Il cieco*, a cura di F. Medici, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2001 e 2003.
- La tempesta*, a cura di A. Perduca, postfaz. di P. Branca, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2002.
- Il Profeta*, a cura di D. Rondoni, Corbaccio, Milano 2000.

Il Profeta, a cura di H. Haidar, Piemme, Casale Monferrato, 2002.

La stanza del Profeta, scritti inediti, a cura di F. Medici, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2004.

I segreti del cuore

PRIMA PARTE

Yusif El Fakhri aveva trent'anni quando si ritirò dalla società per andare a vivere in un eremo che si trovava nei pressi della Valle Kedeesha, nel Libano settentrionale.

La gente dei villaggi vicini udì svariate storie riguardo a Yusif; alcuni raccontavano che la sua famiglia era nobile e ricca, e che egli amava una donna che l'aveva tradito, e proprio questo l'aveva indotto a condurre una vita solitaria, mentre altri dicevano che era un poeta e aveva abbandonato la città rumorosa per ritirarsi in quel luogo, dove avrebbe potuto annotare i suoi pensieri e comporre quel che l'ispirazione gli dettava; e molti erano sicuri che fosse un mistico che si beava del mondo spirituale, anche se la maggior parte della gente sosteneva che si trattasse di un pazzo.

Quanto a me, non potevo trarre alcuna conclusione riguardo a quell'uomo, poiché sapevo che doveva esserci un segreto racchiuso in fondo al suo cuore e non mi sembrava il caso di affidarne la rivelazione a delle semplici congetture. Avevo a lungo sperato che mi si presentasse l'opportunità d'incontrare quello strano uomo e mi ero sforzato di conquistarne l'amicizia per vie traverse, poiché volevo studiare la sua visione della realtà e apprendere la sua storia indagando sullo scopo della sua vita, ma i miei sforzi risultarono vani. Quando l'incontrai per la prima volta, passeggiava per la foresta dei Sacri Cedri del Libano, e io lo salutai scegliendo con somma cura le parole, ma egli rispose al mio saluto con un semplice cenno del capo, per poi allontanarsi a grandi passi.

In un'altra occasione, lo trovai che stava in piedi nel mezzo di una piccola vigna presso un monastero, e ancora una volta l'avvicinai e lo salutai dicendo: «Gli abitanti del villaggio dicono che questo monastero fu costruito nel quattordicesimo secolo da un gruppo siriano; tu sai qualcosa della sua storia?». Egli mi rispose freddamente: «Non so chi abbia costruito questo monastero, e neppure m'importa saperlo». Quindi mi voltò le spalle e aggiunse: «Perché non fai questa domanda ai tuoi nonni, che sono più vecchi di me e che ne sanno più di me sulla storia di queste valli?». Rendendomi conto del mio completo fallimento, me ne andai. Passarono così due anni, e l'eccentrica vita di questo strano uomo mi rodeva la mente e disturbava i miei sogni.

SECONDA PARTE

Un giorno d'autunno, mentre vagavo per le colline e i poggi adiacenti l'eremo di Yusif el Fakhri, fui sorpreso da un forte vento e da una pioggia torrenziale, e la tempesta mi scaraventò di qua e di là come una barca dal timone rotto e dagli alberi spezzati da una burrasca nel mare agitato. Con difficoltà, diressi i miei passi verso la dimora di Yusif, dicendo a me stesso: «Questa, finalmente, è l'opportunità che ho cercato per tanto tempo. La tempesta mi offrirà un pretesto per entrare, mentre i miei vestiti bagnati mi daranno un buon motivo per trattenermi».

Ero in condizioni pietose quando raggiunsi l'eremo e, quando bussai alla porta, venne ad aprirmi l'uomo che avevo tanto desiderato vedere. Teneva in mano un uccello morente, col capo ferito e le ali spezzate. Lo salutai dicendo: «Ti chiedo perdono per questa mia fastidiosa intrusione, ma la violenta tempesta mi ha sorpreso lontano da casa». Aggrottò le sopracciglia dicendo: «In questo deserto ci sono molte caverne in cui avresti potuto trovare riparo». Tuttavia, non richiuse la porta, e le pulsazioni del mio cuore accelerarono, presentando l'imminente realizzazione del mio grande desiderio. Cominciò a toccare dolcemente la testolina dell'uccello, con cura e sollecitudine estreme, rivelando al mio animo una qualità importante. Rimasi sorpreso per aver riscontrato in quell'uomo due caratteristiche opposte: pietà e crudeltà al tempo stesso. Ci accorgemmo del silenzio innaturale che regnava tra noi in quel momento. Lui era risentito a causa della mia presenza, io invece desideravo rimanere.

Sembrò leggermi nel pensiero, poiché levò lo sguardo e disse: «La tempesta è pura e rifiuta di mangiare carne guasta. Perché cerchi di sfuggirle?». Con una punta d'umorismo, risposi: «Può darsi che la tempesta non desideri cose salate o guaste, ma ha la tendenza a intirizzire e a indebolire, e senza dubbio le piacerebbe divorarmi, se mi riprendesse». Aveva l'espressione severa quando replicò: «Se ti avesse inghiottito, la tempesta ti avrebbe concesso un grande onore, di cui non sei degno». Ne convenni: «Sì, signore, sono fuggito alla tempesta perché non mi elargisse un onore che non merito». Distolse lo sguardo da me nello sforzo di soffocare un sorriso, poi si mosse verso una panca di legno accanto al caminetto e m'invitò a sedermi sopra e ad asciugarmi gli abiti. Riuscivo a stento a controllare la mia euforia.

Lo ringraziai e mi sedetti mentre lui si accomodava di fronte a me, su un sedile scolpito nella pietra. Cominciò a immergere la punta delle dita in una sorta d'unguento contenuto in un vaso di terraglia, per spalmarlo

delicatamente sul capo e sulle ali dell'uccello. Senza alzare lo sguardo, disse: «I forti venti hanno fatto cadere questo uccello sulle rocce tra la Vita e la Morte». Restituendo la similitudine, replicai: «E i forti venti mi hanno spinto alla deriva fino alla tua porta, giusto in tempo per evitare di ferirmi alla testa e di spezzarmi le ali».

Mi guardò con serietà e disse: «È mio desiderio che l'uomo dimostri l'istinto degli uccelli e che la tempesta spezzi le ali della gente, poiché l'uomo è incline alla paura e alla vigliaccheria e, non appena sente il risveglio della tempesta, striscia nelle crepe e nelle caverne della terra e si nasconde».

Il mio scopo era quello di riuscire a carpirgli la storia dell'esilio che si era autoimposto, perciò lo provocai: «Sì, gli uccelli sono in possesso di un senso dell'onore e di un coraggio che l'uomo non possiede... L'uomo vive all'ombra di leggi e di consuetudini da lui stesso create e foggiate secondo le sue esigenze, mentre gli uccelli vivono secondo quella stessa Legge Eterna di libertà che spinge la Terra a seguire la sua ampia orbita intorno al Sole». Gli s'illuminarono il volto e gli occhi, come se avesse trovato in me un discepolo in grado di comprenderlo, ed esclamò: «Ben detto! Se credi nelle tue parole, allora devi abbandonare la civiltà con le sue leggi e le sue tradizioni corrotte e vivere come gli uccelli, in un luogo in cui manca tutto tranne la grandiosa legge del cielo e della terra».

Crederne è una bella cosa, ma mettere in atto le cose in cui si crede è una prova di forza. Sono molti coloro che parlano come il fragore del mare, ma la loro vita è poco profonda e stagnante come una putrida palude. Sono molti coloro che levano il capo al di sopra delle cime delle montagne, ma il loro spirito rimane addormentato nell'oscurità delle caverne». S'alzò tremante dal suo sedile e pose l'uccello su un pezzo di stoffa ripiegato accanto alla finestra.

Mise una fascina di legna secca sul fuoco, dicendo: «Togliti i sandali e riscaldati i piedi, poiché l'umidità è dannosa per la salute umana. Asciugati bene i vestiti e mettiti comodo».

Il protrarsi dell'ospitalità di Yusif continuava ad alimentare le mie speranze. M'avvicinai al fuoco e, dalla mia veste bagnata, si levò del vapore. Mentre il mio ospite se ne stava sulla soglia a fissare il cielo plumbeo, la mia mente s'affrettava a ricercare uno spiraglio che le permettesse d'infiltrarsi nel suo passato. «È da molto che vivi in questo posto?», chiesi con aria innocente.

Yusif rispose con calma, senza guardarmi: «Quando arrivai in questo posto, la Terra era informe e vuota; l'oscurità ammantava i fondali e lo Spirito di Dio si portò sulla superficie delle acque».

Quelle parole mi lasciarono sbalordito. Nello sforzo di riprendermi, mi dissi:

«Quest'uomo è davvero fantastico! E com'è arduo il sentiero che conduce alla sua visione della realtà! Ma io l'affronterò in modo cauto, con lentezza e con pazienza, fino a quando la sua reticenza non si trasformerà in comunicazione e la sua stranezza in comprensione».

TERZA PARTE

La notte stendeva il suo nero manto su quelle valli, le urla della tempesta provocavano le vertigini e la pioggia si faceva più intensa. Cominciai a pensare che stesse per giungere di nuovo il diluvio biblico, per distruggere la vita e per lavar via la sporcizia umana dalla terra di Dio.

Sembrava che la rivolta degli elementi avesse prodotto, nel cuore di Yusif, quella tranquillità che spesso giunge come reazione al proprio temperamento e trasforma la solitudine in giovialità. Accese un paio di candele, poi mi pose dinanzi una brocca colma di vino e un grande vassoio contenente pane, formaggio, olive, miele e un po' di frutta secca. Quindi si sedette accanto a me e, dopo essersi scusato per la scarsità del pasto – ma non per la sua semplicità – mi chiese di mangiare con lui.

Dividemmo il cibo in un silenzio carico di comprensione, ascoltando il gemito del vento e il pianto della pioggia; al tempo stesso, io contemplavo il suo volto e cercavo di portarne alla luce i segreti, chiedendomi quale potesse essere il motivo alla base della sua insolita esistenza. Terminato il pasto, Yusif prese un bricco di rame dal fuoco e versò in due tazze del caffè puro, carico d'aroma; quindi aprì una piccola scatola e mi offrì una sigaretta, chiamandomi «Fratello». Ne presi una mentre bevevo il caffè, senza credere ai miei occhi. Egli mi guardò sorridente e, dopo aver aspirato profondamente dalla sua sigaretta e sorseggiato un po' di caffè, disse: «Senza dubbio, starai riflettendo sul fatto che, in un luogo come questo, ci siano vino, tabacco e caffè, e forse ti meraviglierai del cibo e delle comodità di cui dispongo. La tua curiosità è del tutto giustificata, poiché sei uno dei tanti a credere che, stando lontano dalla gente, si debba rinunciare alla vita e astenersi da tutti i suoi piaceri». «Sì», convenni subito, «i saggi raccontano che chi abbandona il mondo per venerare Dio soltanto si lascerà alle spalle tutti i piaceri e l'abbondanza della vita, accontentandosi dei soli frutti di Dio e basando la propria sussistenza esclusivamente su piante e acqua».

Dopo una pausa gravida di riflessione, disse: «Avrei potuto venerare Dio continuando a vivere tra le Sue creature, perché la venerazione non richiede necessariamente la solitudine. Non ho lasciato la gente per vedere Dio, poiché

L'ho sempre visto alla casa di mio padre e di mia madre. Ho abbandonato la gente perché la loro natura contrastava con la mia, e i loro sogni non corrispondevano ai miei... Ho lasciato gli uomini perché ho scoperto che la ruota della mia anima girava in una direzione e strideva aspramente contro le ruote di altre anime che giravano in direzione opposta. Ho lasciato la civiltà perché ho scoperto che è come un vecchio albero marcio, forte e terribile, le cui radici sono serrate nell'oscurità della terra e i cui rami si protendono al di là delle nuvole; ma i suoi fiori sono l'avidità, il male e il crimine, e i suoi frutti la sofferenza, la miseria e la paura. Chi ha cercato d'infondere in essa il bene e di modificarne la natura non è riuscito nel suo intento. È morto deluso, perseguitato e tormentato».

Yusif si chinò verso il caminetto, come se attendesse di vedere che impressione avevano fatto le sue parole sul mio cuore. Pensai fosse meglio limitarmi ad ascoltare, ed egli continuò: «No, non ho cercato la solitudine per pregare e per vivere da eremita... poiché la preghiera, che è il canto del cuore, giunge alle orecchie di Dio anche se confusa in mezzo alle grida e ai lamenti di migliaia di voci. Vivere da recluso vuol dire torturare il corpo e l'anima e mortificarne le inclinazioni, è un tipo di esistenza che mi ripugna, poiché Dio ha edificato i corpi come templi dello spirito, ed è nostro compito cercar di meritare e di conservare la fiducia che Dio ha riposto in noi.

No, fratello mio, non ho cercato la solitudine per motivi religiosi, ma unicamente per evitare le persone e le loro leggi, i loro insegnamenti e le loro tradizioni, le loro idee, il loro chiasso e i loro lamenti.

Ho cercato la solitudine per non vedere i volti di uomini che si vendono e comprano allo stesso prezzo cose che sono spiritualmente e materialmente inferiori a loro.

Ho cercato la solitudine per non incontrare le donne che camminano con alterigia, con mille sorrisi sulle labbra, mentre in fondo ai loro mille cuori non c'è che un unico fine.

Ho cercato la solitudine per nascondermi dagli individui compiaciuti di sé che, nei loro sogni, vedono lo spettro della conoscenza e credono di aver raggiunto il loro scopo.

Sono fuggito dalla società per evitare coloro che, al loro risveglio, vedono soltanto il fantasma della verità, e gridano al mondo di aver acquisito totalmente l'essenza della verità stessa.

Ho abbandonato il mondo e ho cercato la solitudine perché mi sono stancato di rendere omaggio alle moltitudini che credono che l'umiltà sia una sorta di debolezza, e la compassione una specie di viltà, e lo snobismo una forma di

forza.

Ho cercato la solitudine perché la mia anima non ne può più di avere rapporti con chi crede sinceramente che il sole, la luna e le stelle non sorgano se non nei loro scrigni e non tramontino se non nei loro giardini.

Sono scappato via da coloro che aspirano a cariche pubbliche, che danneggiano la sorte terrena della gente gettandogli polvere d'oro negli occhi e riempiendogli le orecchie con discorsi senza senso.

Mi sono allontanato dai sacerdoti che non vivono conformemente a ciò che dicono nei loro sermoni, e che pretendono dagli altri ciò che non chiedono a loro stessi.

Ho cercato la solitudine perché non ho mai ottenuto gentilezza da un essere umano senza pagarne l'intero prezzo col mio cuore.

Ho cercato la solitudine perché detesto quella grande e terribile istituzione che la gente chiama civiltà, quella simmetrica mostruosità innalzata sulla perpetua disgrazia delle razze umane.

Ho cercato la solitudine perché in essa lo spirito, il cuore e il corpo possono trovare pienezza di vita. Ho trovato le praterie sconfinite dove riposa la luce del sole, dove i fiori esalano il loro profumo nello spazio e dove i ruscelli cantano durante la loro corsa verso il mare. Ho scoperto le montagne su cui ho trovato il fresco risveglio della Primavera, la brama piena di colore dell'Estate, i profondi canti dell'Autunno e lo stupendo mistero dell'Inverno. Sono venuto in questo remoto angolo del dominio divino perché desideravo ardentemente di conoscere i segreti dell'Universo e avvicinarmi al trono di Dio».

Yusif respirò profondamente, come se si fosse liberato di un peso. I suoi occhi risplendevano di una strana luce magica, e sul suo volto raggianti apparivano i segni dell'orgoglio, della volontà e della soddisfazione.

Trascorsero alcuni istanti, durante i quali lo fissai con tranquillità, riflettendo sulla rivelazione di ciò che prima mi era stato nascosto; quindi mi rivolsi a lui, dicendo: «Senza dubbio hai ragione sulla maggior parte delle cose che hai detto, ma la tua diagnosi della malattia sociale dimostra anche che sei un buon medico. Credo che la società malata abbia disperatamente bisogno di un medico come te, che dovrebbe curarla o farla morire. Questo mondo afflitto implora la tua attenzione. Ritieni giusto o misericordioso tirarti indietro di fronte al paziente che soffre e negargli la tua assistenza?».

Yusif mi fissò con l'espressione pensierosa, poi disse in tono sconsolato: «Sin dagli albori del mondo, i medici hanno cercato di guarire i disturbi della

gente; alcuni hanno usato il bisturi, altri hanno fatto ricorso a pozioni, ma la pestilenza si è diffusa senza lasciare alcuna speranza. Io desidererei che il paziente si accontentasse di rimanere nel suo sudicio letto, a meditare sulle sue ferite che non si rimarginano; egli invece protende le mani da sotto la veste, afferra la gola di chiunque vada a fargli visita e lo strangola. Quale ironia! Il paziente malvagio uccide il dottore, poi chiude gli occhi e dice dentro di sé: «Era un grande medico». No, Fratello, nessuno può far del bene all'umanità. Il seminatore, per quanto saggio ed esperto possa essere, non può far germogliare il campo d'inverno».

«L'inverno degli uomini», ribattei, «passerà, e allora giungerà la bella primavera, e i fiori sbocceranno di certo nei campi, e i ruscelli guizzeranno di nuovo nelle valli».

Yusif s'accigliò e disse con amarezza: «Ahimè! Dio ha forse diviso la vita umana – che è l'intero creato – in stagioni simili a quelle dell'anno? Desidererò mai una tribù di esseri umani, che ora vive nella verità e nello spirito di Dio, riapparire sulla faccia di questa terra? Giungerà mai il momento in cui l'uomo si collocherà alla destra della vita e vi dimorerà, godendo della fulgida luce del giorno e del silenzio sereno della notte? Può questo sogno trasformarsi in realtà? Può materializzarsi dopo che la Terra si è ricoperta di carne umana e s'è imbevuta di sangue umano?».

Allora s'alzò e sollevò la mano verso il cielo, come per indicare un mondo diverso, e continuò: «Questo non è che un sogno vano per il mondo, ma io sto riuscendo a realizzarlo per me stesso, e quel che sto scoprendo qui occupa ogni spazio tanto nel mio cuore quanto nei monti e nelle valli». A questo punto alzò il tono della sua intensa voce: «Quel che so per certo esser vero è il pianto del mio io più profondo. Mi trovo qui, vivo, e nel profondo della mia esistenza vi è sete e fame, e provo gioia nel prendere un po' del pane e del vino della vita contenuto nei vasi che modello con le mie stesse mani. Per questo motivo ho abbandonato il palcoscenico degli uomini per venire in questo luogo, e rimarrò qui fino alla Fine!».

In preda all'agitazione, continuò a camminare avanti e indietro per la stanza, mentre io riflettevo sulle sue parole e meditavo sulla sua descrizione delle ferite aperte della società. Azzardai di nuovo una critica discreta: «Tengo nella massima considerazione la tua opinione e i tuoi intenti, e invidio e rispetto la tua solitudine e il tuo isolamento, ma so che questo disgraziato Paese ha subito una grossa perdita col tuo espatrio, poiché ha bisogno di un guaritore comprensivo, che l'aiuti a superare le difficoltà e ne risvegli lo spirito».

Egli scosse lentamente la testa e disse: «Questo Paese è come tutti gli altri. E

le persone sono tutte della stessa pasta, variano soltanto nell'aspetto esteriore, il che non ha importanza. La disgrazia dei nostri Paesi orientali è la disgrazia del mondo, e ciò che in Occidente viene chiamato civiltà non è che uno spettro in più tra i tanti fantasmi di un tragico inganno.

L'Ipocrisia ci sarà sempre, anche se con la punta delle dita lustra e dipinta; l'Inganno non cambierà mai, anche se il suo tocco diverrà morbido e delicato; la Menzogna non si tramuterà mai in Verità, neppure se la rivestirai con abiti di seta e gli offrirai dimora nel palazzo; l'Avidità non diverrà mai Appagamento; e neppure il Crimine si trasformerà in Virtù. E l'Eterna Schiavitù agli insegnamenti, alle usanze e alla storia rimarrà Schiavitù anche se si dipingerà il volto e altererà la propria voce. La Schiavitù resterà schiavitù in tutta la sua orribile forma, anche se vorrà chiamarsi Libertà.

No, fratello mio, l'Occidente non è superiore né inferiore all'Oriente, e la differenza che passa tra i due non è maggiore della differenza tra la tigre e il leone. Dietro la maschera della società, ho scoperto una legge giusta e perfetta, che compensa la miseria, la prosperità e l'ignoranza, non preferisce una nazione a un'altra né opprime una razza per arricchirne un'altra».

«Allora la civiltà è cosa vana», esclamai, «e tutto ciò che si trova in essa è vano!». «Sì», rispose prontamente il mio interlocutore, «la civiltà è cosa vana e tutto ciò che in essa si trova è vano... Invenzioni e scoperte non sono che divertimento e comodità per il corpo quando è stanco e affaticato. La conquista delle lunghe distanze e la vittoria sui mari sono soltanto falsi frutti che non soddisfano l'anima, non nutrono il cuore né sollevano lo spirito, perché sono lontani dalla natura. E le strutture e le teorie che l'uomo chiama conoscenza e arte non sono altro che ceppi e catene dorate che l'uomo si trascina dietro, rallegrandosi dei loro scintillanti riflessi e dei loro suoni squillanti. Sono delle robuste gabbie le cui sbarre l'uomo stesso ha cominciato a fabbricare secoli fa, senza accorgersi che le stava costruendo dall'interno e che, quindi, sarebbe presto diventato prigioniero di se stesso per l'eternità. Sì, sono vane le azioni dell'uomo, così come sono vani i suoi scopi, e tutto è vanità su questa Terra». Fece una pausa, poi soggiunse lentamente: «E tra tutte le vanità della vita, c'è una sola cosa che lo spirito ama e desidera ardentemente. Una cosa abbagliante e unica».

«Quale?», chiesi con voce fremente.

Yusif mi guardò per un istante che mi parve lunghissimo, poi chiuse gli occhi. Si mise le mani sul petto, mentre gli s'illuminava il volto e, con voce serena e sincera, rispose: «È un risveglio dello spirito; è un risveglio dei più intimi recessi del cuore; è una forza travolgente e magnifica che piomba

all'improvviso sulla coscienza dell'uomo e gli apre gli occhi, permettendogli così di vedere la Vita nel mezzo di un inebriante scroscio di splendida musica, circondata da un'intensa luce, con l'uomo a fare da pilastro di bellezza tra la Terra e il firmamento. È una fiamma che divampa all'improvviso nello spirito e purifica il cuore, innalzandosi sopra la terra e librandosi nell'ampio cielo. È una gentilezza che avvolge il cuore dell'individuo, che perciò si sente spinto a disapprovare chiunque vi si opponga, e si rivolta contro quanti rifiutano di comprenderne l'alto significato. È una mano segreta che ha rimosso il velo che stava davanti ai miei occhi quando facevo parte della società in mezzo alla mia famiglia, ai miei amici e ai miei concittadini.

Molte volte mi sono meravigliato e mi sono detto: "Cos'è questo Universo, e perché sono diverso dalle persone che mi guardano, come faccio a conoscerle, dove le ho incontrate e perché vivo in mezzo a loro? Sono forse un estraneo tra loro, oppure sono essi estranei a questa terra costruita dalla Vita, che me ne ha affidato le chiavi?"».

Yusif tacque all'improvviso, come se ricordasse qualcosa che aveva visto molto tempo prima e si rifiutasse di rivelarla. Quindi protese le braccia e sussurrò: «Questo è quel che m'accadde quattro anni fa, quando lasciai il mondo e venni in questo luogo deserto, per vivere nel risveglio della vita e godere dei buoni pensieri e del magnifico silenzio».

Andò verso la porta, guardando la profonda oscurità come se si accingesse a rivolgersi alla tempesta. Ma parlò con voce vibrante e disse: «È un risveglio dello spirito; chi lo conosce non riesce a rivelarlo attraverso le parole; e chi non lo conosce, non potrà mai riflettere sull'irresistibile e splendido mistero dell'esistenza».

QUARTA PARTE

Dopo un'ora, Yusif El Fakhri percorreva ancora la stanza a grandi passi, fermandosi di tanto in tanto per fissare intensamente il terribile cielo grigio. Io rimasi in silenzio a riflettere sulla strana consonanza di gioia e dolore nella sua vita solitaria.

Più tardi, durante la notte, mi si avvicinò per fissarmi a lungo in viso, come se volesse imprimersi nella memoria l'immagine dell'uomo a cui aveva rivelato gli strazianti segreti della sua vita. Avevo la mente agitata e lo sguardo annebbiato. «Ora», mi disse con calma, «farò una passeggiata notturna con la tempesta, per sentire da vicino la manifestazione della natura; è una cosa che mi piace molto fare durante l'autunno e l'inverno. Eccoti il vino e il tabacco; ti

prego di accettare la mia ospitalità per la notte, e di fare come se fossi a casa tua».

S'avvolse in una veste nera e aggiunse con un sorriso: «Domani mattina, quando te ne andrai, ti prego di serrare la porta per impedire l'ingresso a eventuali intrusi, poiché intendo trascorrere la giornata nella foresta dei Cedri Sacri». Poi andò verso la porta, tenendo in mano un lungo bordone e concluse dicendo: «Se ti sorprende di nuovo la tempesta mentre ti trovi nei paraggi, non esitare a rifugiarti in questo eremo... Spero che imparerai da solo ad amare e a non temere la tempesta... Buenanotte, fratello mio».

Aprì la porta e uscì a testa alta nell'oscurità. Io rimasi sulla porta per vedere quale direzione avesse preso, ma era già scomparso dalla vista. Per alcuni minuti, udii il suono dei suoi passi sulle pietre spezzate della valle.

QUINTA PARTE

Quando, dopo una notte di profondi pensieri, arrivò il mattino, la tempesta era cessata, il cielo era limpido e i monti e le pianure facevano festa sotto i caldi raggi del sole. Mentre tornavo in città, sentii il risveglio spirituale di cui aveva parlato Yusif El Fakhri attraversare con furia ogni fibra del mio essere e pensai che tutti mi vedessero fremere. E quando mi calmai, tutto in me era bellezza e perfezione. Non appena fui nuovamente tra i disgustosi esseri umani, ne udii le voci e ne vidi le azioni, mi fermai e dissi dentro di me: «Sì, il risveglio spirituale è la cosa più essenziale nella vita dell'uomo, è l'unico scopo dell'esistenza. Non è forse la civiltà, in tutte le sue tragiche forme, un motivo supremo per il risveglio spirituale? Allora come possiamo negare l'esistenza della materia, se tale esistenza è la prova inconfutabile della sua adattabilità alla condizione voluta? L'attuale civiltà ha forse scopi evanescenti, ma la legge eterna ha offerto a tali scopi una scala i cui gradini possono condurre a una sostanza libera».

Non rividi mai più Yusif El Fakhri, poiché nel tardo autunno dello stesso anno, durante i miei sforzi per curare i mali della civiltà, la vita mi scacciò dal Libano settentrionale e mi venne richiesto di vivere in esilio in un paese lontano le cui tempeste sono meno violente. E condurre una vita d'eremita in questo paese è una sorta di gloriosa follia, poiché anche in esso la società è malata.

Schiavitù

Gli uomini sono schiavi della Vita, ed è la schiavitù che riempie le loro giornate di infelicità e di dolore, e che sommerge le loro notti di lacrime e d'angoscia.

Settemila anni sono trascorsi da quando venni per la prima volta alla luce, e da quel giorno in poi ho visto gli schiavi della Vita trascinarsi dietro a fatica le loro pesanti catene.

Ho errato per l'Oriente e l'Occidente della Terra e ho vagato nella Luce e nell'Ombra della Vita. Ho veduto i cortei delle civiltà procedere dalla luce alle tenebre, ognuno trascinato all'inferno da anime umiliate, chine sotto il giogo della schiavitù. Il forte è incatenato e sottomesso e il fedele sta inginocchiato in adorazione di fronte ai suoi idoli. Ho seguito l'uomo da Babilonia al Cairo e da Ain Dour a Baghdad, e ho rilevato le tracce delle sue catene sulla sabbia. Ho udito gli echi delle epoche mutevoli, ripetuti dalle eterne valli e praterie.

Ho visitato i templi e gli altari, sono entrato nelle regge e mi sono seduto dinanzi ai troni. E ho veduto l'apprendista far da schiavo all'artigiano e l'artigiano far da schiavo al padrone, e il padrone far da schiavo al soldato, e il soldato far da schiavo al governatore, e il governatore far da schiavo al re, e il re far da schiavo al prete, e il prete far da schiavo all'idolo... E l'idolo non è altro che terra modellata da Satana ed eretta sopra un cumulo di teschi.

Sono entrato nei palazzi dei ricchi e ho fatto visita ai tuguri dei poveri. Ho veduto il neonato suggerire il latte della schiavitù dal seno di sua madre, ed il fanciullo apprendere la sottomissione insieme all'alfabeto.

Le fanciulle indossano gli abiti della restrizione e della passività e le spose si ritirano in lacrime sui letti dell'obbedienza e della sottomissione legale.

Ho accompagnato i secoli dalle sponde del Gange alle rive dell'Eufrate; dalla foce del Nilo alle pianure dell'Assiria; dalle agorà di Atene alle chiese di Roma; dai bassifondi di Costantinopoli ai palazzi di Alessandria... Eppure, ho veduto la schiavitù sopravanzare ovunque, in una gloriosa e imponente processione di ignoranza. Ho veduto la gente sacrificare giovinetti e vergini ai piedi di questo idolo, e chiamarlo Dio; mescere vino e profumi ai suoi piedi e chiamarlo Re; bruciare incenso dinanzi alla sua immagine e chiamarlo Profeta; inginocchiarglisi davanti, adorarlo e chiamarlo Legge; combattere e morire per esso e chiamarlo Patriotismo; sottomettersi al suo volere e chiamarlo Ombra di Dio sulla Terra; distruggere e demolire case e istituzioni nel suo nome e chiamarlo Fraternità; lottare, rubare e lavorare per esso e chiamarlo Fortuna e

Felicità; uccidere nel suo nome e chiamarlo Uguaglianza.

Quest'idolo ha vari nomi, ma una sola realtà. Ha molti aspetti, ma è costituito di un solo elemento. In verità, è un'afflizione eterna che si trasmette di generazione in generazione.

* * *

Ho incontrato la cieca schiavitù, che lega il presente degli uomini al passato dei loro genitori e li spinge a sottomettersi alle loro tradizioni e ai loro costumi, ponendo spiriti antichi in corpi nuovi.

Ho incontrato la muta schiavitù, che vincola la vita di un uomo a quella di una sposa che egli aborrisce, e che pone il corpo della donna nel letto di un odiato marito, uccidendo lo spirito in entrambe le vite.

Ho incontrato la sorda schiavitù, che soffoca l'anima e il cuore, riducendo l'uomo alla vuota eco di una voce e all'ombra pietosa di un corpo.

Ho incontrato la zoppa schiavitù, che pone il collo dell'uomo sotto il giogo del tiranno e sottomette corpi forti e menti deboli ai figli della Cupidigia, perché li usino come strumenti del loro potere.

Ho incontrato la brutta schiavitù, che discende con lo spirito dei fanciulli dal vasto firmamento fino alla casa della Miseria, dove il Bisogno vive accanto all'Ignoranza e l'Umiliazione dimora a fianco della Disperazione. E i fanciulli crescono infelici, vivono come criminali e muoiono disprezzati e reietti come esseri di cui si voglia negare l'esistenza.

Ho incontrato l'astuta schiavitù, che dà alle cose nomi diversi, che chiama intelligenza la scaltrezza, conoscenza la vanità, affettuosità la debolezza e vigliaccheria un deciso rifiuto.

Ho incontrato la contorta schiavitù, che fa muovere per paura la lingua dei deboli, spingendoli a dire cose che non sentono, cosicché essi fingono di meditare sulla loro condizione mentre, in realtà, sono soltanto sacchi vuoti che persino un bambino può ripiegare o appendere.

Ho incontrato la schiavitù ricurva, che induce una nazione a rispettare le leggi e le usanze di un'altra e a piegarsi ogni giorno di più.

Ho incontrato la schiavitù perpetua, che incorona re i figli dei monarchi, senza tener conto del merito.

Ho incontrato la nera schiavitù, che imprime per sempre il marchio della vergogna e del disonore sui figli innocenti dei criminali.

Meditando sulla schiavitù, ci si accorge ch'essa possiede i perversi poteri della continuità e del contagio.

Quando fui stanco di seguire le epoche dissolute e stufo di contemplare processioni d'uomini di pietra, m'incamminai da solo nella Valle dell'Ombra della Vita, dove il passato tenta di celarsi nella colpa e l'anima del futuro, ripiegata su se stessa, riposa troppo a lungo. Là, sulla sponda del Fiume del Sangue e delle Lacrime, che strisciava come una vipera velenosa e si contorceva come i sogni d'un criminale, stetti ad ascoltare gli atterriti sussurri dei fantasmi degli schiavi, e fissai il nulla.

Quando giunse la mezzanotte e gli spiriti emersero dai loro nascondigli, vidi un pallido spettro morente cadere in ginocchio e fissare la luna. Mi avvicinai e gli chiesi: «Qual è il tuo nome?»

«Mi chiamo Libertà», rispose quella spettrale ombra di un cadavere.

«Dove sono i tuoi figli?», chiesi ancora.

E la Libertà, debole e in lacrime, rantolò: «Uno è morto crocifisso, un altro è morto pazzo e il terzo non è ancora nato».

Si allontanò zoppicando e continuando a parlare, ma una nebbia scese sui miei occhi e delle grida si levarono dal mio cuore, impedendomi di vedere e di udire.

Satana

La gente considerava padre Samaan una guida in campo spirituale e teologico, poiché rappresentava un'autorità e una fonte di profonda conoscenza in fatto di peccati veniali e mortali, molto pratico dei segreti del Paradiso, dell'Inferno e del Purgatorio. La missione di padre Samaan nel Libano settentrionale consisteva nel recarsi da un villaggio all'altro, predicando e curando la gente dalla malattia spirituale rappresentata dal peccato, e salvandola dalle tremende insidie di Satana. Il reverendo padre era costantemente in guerra con Satana. I *fellahin* l'onoravano e lo rispettavano, ed erano sempre ansiosi di ripagare i suoi consigli o le sue preghiere con monete d'oro e d'argento; e a ogni raccolto gli donavano i migliori frutti dei loro campi.

Una sera d'autunno, mentre camminava verso un villaggio isolato, attraversando vallate e colline, padre Samaan udì un grido di dolore provenire da un fossato che si trovava al lato della strada. Si fermò per guardare verso il punto da cui proveniva la voce e vide un uomo svestito giacere per terra. Dalle profonde ferite che aveva sulla testa e sul petto sgorgavano fiotti di sangue. L'uomo invocava pietosamente aiuto, dicendo: «Salvatemi, aiutatemi. Abbiate compassione di me, sto morendo». Padre Samaan guardò con una certa perplessità il sofferente e si disse: «Quest'uomo dev'essere un ladro... Probabilmente ha cercato di derubare qualche viandante ma gli è andata male. Qualcuno lo ha ferito e temo che, se dovesse morire, potrei essere accusato di averlo ucciso».

Dopo aver riflettuto in questo modo sulla situazione, riprese il suo cammino, ma il moribondo lo fermò gridando: «Non lasciarmi! Sto morendo!». Allora il padre rifletté di nuovo e il suo volto si fece pallido quando si rese conto che si stava rifiutando di prestare aiuto a chi glielo chiedeva. Le sue labbra tremarono, ma ancora una volta si disse: «Dev'essere certamente un pazzo che vaga per questi luoghi deserti. La vista delle sue ferite mi colma il cuore di paura. Cosa posso fare? Certo un medico dello spirito non è in grado di curare le ferite della carne». Padre Samaan fece ancora qualche passo in avanti, quando il moribondo emise un gemito così penoso da commuovere persino il cuore di una pietra e disse a fatica: «Avvicinati! Vieni, poiché siamo stati amici per molto tempo... Tu sei padre Samaan, il buon pastore, e io non sono né un ladro né un pazzo... Avvicinati, non lasciarmi morire in questo luogo deserto. Vieni e ti dirò chi sono».

Padre Samaan s'avvicinò all'uomo, s'inginocchiò e lo fissò, ma vide uno strano volto dai lineamenti contrastanti; in esso vide intelligenza e astuzia, bruttezza e bellezza, malvagità e dolcezza. Si rialzò di colpo ed esclamò: «Chi sei?».

Con un filo di voce, il moribondo disse: «Non aver paura di me, padre, perché siamo stati grandi amici per molto tempo. Aiutami a rialzarmi, portami al ruscelletto qui vicino e pulisci le mie ferite con i tuoi indumenti di lino». Ma il padre domandò ancora: «Dimmi chi sei, perché non ti conosco, non ricordo neppure di averti mai visto».

E l'uomo replicò con voce agonizzante: «Tu conosci la mia identità! Mi hai visto mille volte e mi parli ogni giorno. Ti sono più caro della tua stessa vita». Ma il padre lo rimproverò: «Sei un bugiardo impostore! Un uomo morente dovrebbe dire la verità... Non ho mai visto il tuo viso malvagio in tutta la mia vita. Dimmi chi sei, oppure ti lascerò morire, immerso nella vita che ti sfugge». Allora il ferito si mosse lentamente e guardò negli occhi il sacerdote, e sulle sue labbra apparve un sorriso arcano. Poi, con voce tranquilla, profonda e suadente, disse: «Sono Satana».

Nell'udire quella terrificante parola, padre Samaan emise un grido tremendo che scosse gli angoli più remoti della valle; poi lo fissò e si accorse che il corpo del moribondo, con le sue grottesche deformazioni, somigliava al Satana riprodotto su un quadro religioso appeso a una parete della chiesa del villaggio. Tremando e gridando, disse: «Dio mi ha mostrato la tua immagine infernale e mi ha giustamente indotto a odiarti; che tu sia maledetto per sempre! L'agnello straziato dev'essere distrutto dal pastore, affinché non infetti gli altri agnelli!».

«Non aver fretta, padre», rispose Satana, «e non sprecare il tempo fugace in chiacchiere prive di senso... Vieni e chiudi in fretta le mie ferite, prima che la Vita abbandoni il mio corpo». Ma il sacerdote replicò: «Le mani che offrono ogni giorno un sacrificio a Dio non toccheranno un corpo formato dalle secrezioni dell'Inferno... Devi morire maledetto dalle lingue dei Secoli e dalle labbra degli uomini, poiché sei il nemico dell'Umanità e quello di distruggere qualsiasi virtù è il tuo scopo dichiarato».

Satana si mosse nonostante il dolore che provava, sollevandosi su un gomito, e rispose: «Non sai quel che stai dicendo, né comprendi il crimine che stai commettendo contro te stesso. Sta' attento, perché ti racconterò la mia storia. Oggi ho camminato da solo in questa valle solitaria e, quando ho raggiunto questo posto, un gruppo di angeli è sceso ad attaccarmi e mi ha ferito gravemente. Se non fosse stato per uno di loro, che impugnava una

spada infuocata con due estremità taglienti, sarei riuscito a respingerli, ma non ho potuto far niente contro quella spada lucente». Per un istante, Satana cessò di parlare e si premette una mano tremante su una profonda ferita al fianco, poi continuò: «L'angelo armato – credo fosse Michele – era un gladiatore esperto. Se non mi fossi gettato sulla terra amica facendo finta di essere stato ucciso, mi avrebbe inflitto una morte terribile».

Con voce trionfante, levando gli occhi verso il cielo, il padre disse: «Sia benedetto il nome di Michele, che ha salvato l'Umanità da questo nemico maligno».

Ma Satana protestò: «Il mio disprezzo per l'Umanità non è più grande dell'odio che tu nutri per te stesso... Benedici Michele che non ti è mai venuto in aiuto... E maledici me nell'ora della mia sconfitta, sebbene io sia stato, e sono ancora, la fonte della tua pace e della tua felicità... Tu mi neghi la tua benedizione e non sei generoso con me, ma tu vivi e prosperi all'ombra del mio essere... Hai preso la mia esistenza come pretesto e come strumento per fare carriera e adoperi il mio nome per giustificare le tue azioni. Il mio passato non ti ha messo nella condizione di aver bisogno del mio presente e del mio futuro? Non hai raggiunto il tuo scopo di accumulare tutta la ricchezza che volevi? E ora hai scoperto che è impossibile estorcere più oro e più argento ai tuoi seguaci servendoti del mio regno per minacciarli? Non ti rendi conto che moriresti di fame se io perissi? Cosa faresti domani se oggi mi lasciassi morire? Quale vocazione seguiresti se il mio nome sparisse? Per decenni hai vagato per questi villaggi per mettere in guardia la gente affinché non cadesse nelle mie mani. E la gente ti ha ripagato per il tuo consiglio con i suoi poveri averi e con i prodotti della sua terra. Per cosa dovrebbero pagarti domani se scoprissero che il loro malvagio nemico non esiste più? La tua occupazione morirebbe con me, poiché la gente non correrebbe più il rischio di peccare. In qualità di sacerdote, non capisci che solo l'esistenza di Satana ha creato il suo nemico, la Chiesa? Questo antico conflitto è la mano segreta che prende l'oro e l'argento dalle tasche dei fedeli per depositarlo nella borsa dei predicatori e dei missionari. Come puoi permettere ch'io muoia qui, quando sai che questo ti farebbe sicuramente perdere il tuo prestigio, la tua chiesa, la tua casa e i tuoi mezzi di sostentamento?».

Per un istante, Satana stette in silenzio; la sua umiltà si mutò in una baldanzosa indipendenza ed egli continuò: «Padre, sei orgoglioso ma ignorante. Ti rivelerò la storia della fede, e in essa troverai la verità che ci unisce nel profondo dell'essere e che lega la mia esistenza alla tua stessa

coscienza.

Nella prima ora del principio del tempo, l'uomo si mise di fronte al Sole e, allungando le braccia, per la prima volta pianse, dicendo: "Al di là del cielo c'è un Dio grande, pieno d'amore e di benevolenza". Poi voltò le spalle al grande cerchio di luce, vide la sua ombra sulla terra e proclamò: "Nelle viscere della terra c'è un oscuro demonio che ama la malvagità".

E l'uomo andò verso la sua caverna, mormorando tra sé: "Mi trovo in mezzo a due forze irresistibili: in una devo rifugiarmi e contro l'altra devo lottare". E i secoli sfilarono in processione mentre l'uomo continuava ad esistere tra due forze, una che benediva perché ne era esaltato, e un'altra che malediva perché ne era spaventato. Ma non coglieva mai il significato di una benedizione o di una maledizione; rimaneva tra le due forze, come un albero tra l'Estate, durante la quale fiorisce, e l'Inverno, durante il quale rabbrivisce per il freddo.

Quando l'uomo vide sorgere l'alba della civiltà, ossia la comprensione umana, si formò la famiglia come unità fondamentale. Poi vennero le tribù, al cui interno il lavoro fu suddiviso in base alla capacità e all'inclinazione di ognuno; un gruppo coltivava la terra, un altro costruiva i rifugi, altri ancora tessavano le vesti o si procuravano il cibo con la caccia. In seguito, fece la sua comparsa sulla Terra la divinazione, e fu questa la prima occupazione adottata da chi non aveva altri stimoli o necessità».

Per un istante, Satana smise di parlare. Poi scoppiò a ridere e la sua ilarità scosse la valle deserta, ma la risata gli ricordò le sue ferite e, in preda al dolore, si mise una mano sul fianco. Quando si riprese, continuò a parlare: «Dunque la divinazione apparve e si diffuse sulla Terra in modo strano. Nella prima tribù, c'era un uomo chiamato La Wiss. Non conosco l'origine del suo nome. Era una creatura intelligente, ma estremamente pigra, e detestava coltivare la terra, costruire rifugi, condurre al pascolo il bestiame e dedicarsi a qualsiasi altra attività che comportasse uno sforzo fisico. E poiché in quell'epoca non era possibile procurarsi il cibo altrimenti che col duro lavoro, La Wiss dormì per molte notti con lo stomaco vuoto.

In una notte d'estate, mentre i componenti della tribù erano riuniti intorno alla capanna del loro Capo a conversare sull'andamento della giornata in attesa del momento di andare a dormire, un uomo balzò in piedi all'improvviso e, indicando la Luna, lanciò un urlo e disse: "Guardate la Dea della Notte! Il suo volto s'è oscurato, la sua bellezza è svanita, ed essa si è trasformata in una pietra nera sospesa nella volta del cielo!". La moltitudine fissò la Luna e tutti gridarono sgomenti, tremando di paura, come se le mani

dell'oscurità avessero stretto forte i loro cuori, poiché videro la Dea della Notte trasformarsi lentamente in un globo oscuro che tramutò l'aspetto luminoso della Terra e, di fronte ai loro occhi, fece sparire le colline e le valli dietro un velo nero.

In quel momento La Wiss, che aveva già visto un'eclisse e ne comprendeva la semplice causa, si fece avanti per approfittare dell'occasione. Si mise in mezzo alla folla, levò le mani al cielo e, ad alta voce, si rivolse ai membri della sua tribù e disse: "Inginocchiatevi e pregate, poiché il Dio Malvagio dell'Oscurità è in lotta con la Luminosa Dea della Notte; se il Dio Malvagio la sconfiggerà, periremo tutti, ma se trionferà, invece, la Dea della Notte, allora ci salveremo la vita... Perciò ora pregate e prostratevi in adorazione... Copritevi il volto con la terra... Chiudete gli occhi e non sollevate la testa verso il cielo, poiché chi assisterà alla lotta tra le due divinità perderà la vista e la ragione e rimarrà cieco e pazzo per tutta la vita! Abbassate la testa e incitate con tutto il cuore la Dea della Notte contro il suo nemico, che è anche il nostro mortale nemico!".

La Wiss continuò a parlare in questo modo, usando molte parole misteriose da lui stesso inventate, che gli altri non avevano mai udito. Dopo questo abile inganno, mentre la Luna tornava al suo primitivo splendore, La Wiss alzò ulteriormente la voce e disse in tono solenne: "Ora alzatevi e guardate la Dea della Notte che ha trionfato sul suo malvagio nemico. Sta riprendendo il suo viaggio tra le stelle. Sappiate che, con le vostre preghiere, l'avete aiutata a sconfiggere il Demonio delle Tenebre. Ora è molto soddisfatta e risplende più che mai".

La moltitudine si alzò e fissò la Luna che risplendeva in tutto il suo fulgore. La loro paura si mutò in tranquillità e la loro confusione divenne gioia. Cominciarono a danzare, a cantare e a percuotere coi loro grossi bastoni delle lamine di ferro, riempiendo le valli del loro clamore e delle loro grida.

Quella notte, il Capo della tribù chiamò La Wiss e gli disse: "Hai fatto qualcosa che nessun uomo ha mai fatto prima di te... Hai dimostrato di conoscere un segreto che nessun altro tra noi comprende. Rispecchiando la volontà del mio popolo, ti nomino al più alto rango della tribù dopo di me. Io sono l'uomo più forte, tu sei il più saggio e il più dotto... Tu farai da intermediario tra il nostro popolo e gli dèi, dei quali starà a te interpretare i desideri e le azioni; sarai tu ad insegnarci le cose necessarie per ottenere le loro benedizioni e il loro amore".

E La Wiss gli assicurò astutamente: "Tutto ciò che il Dio dell'Uomo mi rivelerà nei miei sogni divini te lo rivelerò da sveglio; puoi star certo che agirò

direttamente come intermediario tra te e lui". Il capo, rassicurato, gli regalò due cavalli, sette vitelli, settanta pecore e settanta agnelli, e gli disse: "Gli uomini della tribù ti costruiranno una casa resistente e, alla fine di ogni stagione, ti daranno una parte del raccolto della terra, in modo che tu possa vivere come un Maestro onorato e rispettato".

La Wiss s'alzò e fece per andarsene, ma il Capo lo fermò dicendo: "Chi e che cosa è colui che chiami il Dio dell'Uomo? Chi è questo Dio che combatte con la gloriosa Dea della Notte? Non abbiamo mai preso in considerazione la sua esistenza prima d'ora". La Wiss si fregò la fronte e rispose: "Mio Onorevole Padrone, nei tempi antichi, prima della creazione dell'uomo, tutti gli Dèi vivevano insieme in pace in un mondo superiore oltre l'immensità delle stelle. Il Dio degli Dèi era il loro padre, sapeva quel che essi non sapevano e faceva quel che essi non potevano fare. Teneva per sé i divini segreti esistenti al di là delle leggi eterne. Durante la settima epoca della dodicesima era, lo spirito di Bahtaar, che odiava il grande Dio, si ribellò e, levatosi di fronte a suo padre, disse: 'Perché conservi per te la somma autorità su tutte le creature, nascondendoci i segreti e le leggi dell'Universo? Non siamo forse i tuoi figli che credono in te e condividono con te il grande intelletto e l'esistenza perpetua?'".

Il Dio degli Dèi s'infuriò e disse: "Conserverò per me il potere principale, la somma autorità e i segreti essenziali, perché io sono il principio e la fine".

E Bahtaar gli rispose: "Se non dividi con me la tua forza e il tuo potere, io, i miei figli e i figli dei miei figli ci ribelleremo contro di te!". In quel momento, il Dio degli Dèi s'alzò dal suo trono nel profondo dei cieli, sguainò una spada, prese il sole come scudo e, con una voce che scosse ogni angolo dell'eternità, gridò: "Va' giù, malvagio ribelle, nel cupo mondo inferiore dove esistono la sventura e le tenebre! Lì rimarrai in esilio, vagando finché il Sole si tramuterà in cenere e le stelle non saranno che frammenti dispersi!". E Bahtaar precipitò all'istante dal mondo celeste agli inferi, dove dimoravano tutti gli spiriti malvagi. Al che giurò sul segreto della vita che avrebbe combattuto contro il proprio padre e i propri fratelli, tendendo tranelli a ogni anima che li amasse".

Il Capo ascoltava, con la fronte corrugata e il volto pallido. Alla fine, azzardò: "Quindi il nome del Dio Malvagio è Bahtaar?". E La Wiss rispose: "Il suo nome era Bahtaar quando si trovava nel mondo celeste, ma quando entrò negli inferi adottò uno dopo l'altro i nomi di Baalzaboul, Satanail, Bialial, Zamiel, Ahriman, Mara, Abdon, Diavolo e infine Satana, che è il più famoso".

Il Capo ripeté più volte la parola "Satana" con una voce tremante che sembrava il fruscio dei rami secchi al soffio del vento; poi disse: "Perché

Satana odia tanto l'uomo quanto gli Dèi?"

La Wiss rispose prontamente: "Odia l'uomo perché è un discendente dei fratelli e delle sorelle di Satana". Il Capo esclamò: "Allora Satana è cugino degli uomini!". Con voce confusa e infastidita al tempo stesso, La Wiss ribatté: "Certo, Padrone mio, ma è anche il loro grande nemico, che riempie i loro giorni di sventure e le loro notti di sogni orribili. È il potere che guida la tempesta verso i loro tuguri e porta la carestia sulle loro piantagioni, nonché la malattia su di loro e sul loro bestiame. È un Dio malvagio e potente; la sua perversione lo porta a rallegrarsi quando siamo in disgrazia e ad addolorarsi quando gioiamo. Attraverso la mia conoscenza, dobbiamo esaminarlo accuratamente, al fine di evitarne la malvagità; dobbiamo studiarne il carattere, così da evitare di metter piede sul suo sentiero pieno d'insidie".

Il Capo appoggiò la testa sul suo grosso bastone e mormorò: "Ora ho appreso l'intimo segreto dello strano potere che dirige la tempesta verso le nostre abitazioni e porta la pestilenza su noi e sul nostro bestiame. Il popolo dovrà apprendere tutto quel che io adesso ho compreso, e La Wiss sarà benedetto, onorato e glorificato per aver rivelato il mistero del nostro potente nemico e per averci allontanato dalla via del male".

La Wiss lasciò il Capo della tribù e si ritirò nella sua dimora, felice del proprio ingegno e inebriato dal vino del suo piacere e della sua fantasia. Per la prima volta, il Capo e tutta la tribù, a parte La Wiss, trascorsero la notte in preda a sonni turbati da orribili fantasmi, da spettri spaventosi e da sogni molesti».

Satana smise per un momento di parlare, mentre padre Samaan lo fissava come in preda allo sconcerto, e sulle sue labbra compariva il pallido sorriso della Morte. Poi Satana continuò: «Così apparve per la prima volta su questa terra la divinazione, e la mia esistenza ne fu cagione. La Wiss fu il primo ad adottare la mia crudeltà per mestiere. Dopo la sua morte, la sua occupazione passò ai suoi figli e prosperò fino a divenire una professione perfetta e divina, esercitata dalle persone dotate di una mente colma di conoscenza, di un'anima nobile, di un cuore puro e di una fantasia sconfinata.

A Babilonia, la gente s'inclinava sette volte di fronte a un sacerdote che mi combatteva coi suoi canti... A Ninive, un uomo che sosteneva di conoscere i miei più intimi segreti venne considerato come il legame dorato che unisce Dio all'uomo... Nel Tibet, la persona che combatteva contro di me fu chiamata Figlio del Sole e della Luna... A Biblo, a Efeso e in Antiochia, ci si offriva di sacrificare i propri figli ai miei avversari... A Gerusalemme e a

Roma si affidava la propria vita nelle mani di quanti dicevano di odiarmi e di combattermi con tutte le loro forze.

In ogni città sotto il sole, il mio nome era l'asse intorno a cui ruotavano i circoli didattici religiosi, artistici e filosofici. Se non fosse stato per me, non si sarebbero costruiti templi, non si sarebbero eretti né palazzi né torri. Io sono il coraggio che induce nell'uomo la determinazione... Da me scaturisce l'originalità di pensiero... Io sono la mano che muove le mani dell'uomo... Io sono Satana l'immortale. Sono Satana, colui che le persone combattono per mantenersi in vita. Se smetteranno di combattere contro di me, l'indolenza indebolirà il loro cuore e la loro mente, in conformità con le pene soprannaturali del loro terribile mito.

Io sono la furente e tacita tempesta che agita la mente degli uomini e il cuore delle donne. Per paura di me, essi si recheranno nei luoghi di culto per condannarmi, oppure nei luoghi dove si pratica il vizio per farmi felice arrendendosi alla mia volontà. Il monaco che prega nel silenzio della notte per tenermi lontano dal suo letto è come la prostituta che m'invita nella sua stanza. Io sono Satana, immortale ed eterno.

Sono colui che edifica conventi e monasteri su fondamenta di paura, che costruisce bettole e luoghi di depravazione su fondamenta di lussuria e di autocompiacimento. Se cessassi di esistere, nel mondo non ci sarebbero più né paura né piacere, e con loro cesserebbero di esistere anche i desideri e le speranze nel cuore umano. La vita diverrebbe vuota e fredda, come un'arpa dalle corde rotte. Io sono Satana l'immortale.

Io ispiro la Falsità, la Maldicenza, il Tradimento, l'Inganno e la Derisione, e se questi elementi venissero eliminati dal mondo, la società degli uomini diverrebbe come un campo deserto in cui fioriscono soltanto le spine della virtù. Sono Satana l'onnipotente.

Sono il padre e la madre del peccato e, se il peccato dovesse svanire, chi lo combatte svanirebbe con esso, insieme alla sua famiglia e alle sue opere.

Io sono il cuore di tutto il male. Desidereresti che, all'arrestarsi del palpito del mio cuore, smettessero di muoversi anche gli uomini? Accetteresti l'effetto dopo aver distrutto la causa? Io sono la causa! Mi lasceresti morire in questa landa deserta? Vuoi veramente recidere il legame che ci unisce? Rispondimi, prete!».

Satana protese le braccia, chinò il capo in avanti e ansimò profondamente. Il suo volto si fece grigio, a tal punto da farlo assomigliare a una di quelle statue egizie consunte dai secoli sulle sponde del Nilo. Poi fissò gli occhi scintillanti sul volto di padre Samaan e disse con voce vacillante: «Sono stanco e debole.

Ho fatto male a usare le mie forze in declino per parlarti di cose che già sapevi. Ora puoi fare quel che ti pare... Puoi portarmi a casa tua e curarmi le ferite, oppure lasciarmi in questo luogo a morire».

Padre Samaan ebbe un tremito e si fregò nervosamente le mani, poi disse, come per scusarsi: «Ora so cose che un'ora fa non sapevo. Perdona la mia ignoranza. So che il fatto che tu esisti crea in questo mondo la tentazione, e la tentazione è il metro attraverso cui Dio giudica il valore delle anime umane: è la bilancia che Dio onnipotente usa per soppesare gli spiriti. Sono certo che, se tu morirai, morirà con te anche la tentazione e, con la morte di quest'ultima, la morte distruggerà il potere ideale che eleva l'uomo e lo mette in guardia.

Devi vivere, perché se muori e la gente lo verrà a sapere, non avrà più paura dell'inferno e smetterà di adempiere ai doveri religiosi, perché più nulla sarebbe peccato. Devi vivere, perché la tua vita rappresenta la salvezza dell'umanità dal vizio e dal peccato.

Quanto a me, sacrificherò l'odio che provo per te sull'altare dell'amore che sento per l'umanità».

Satana emise una risata che fece tremare la terra e disse: «Che persona intelligente che sei, padre! E come sei sapiente in fatto di teologia! Grazie a questa tua sapienza, hai trovato uno scopo alla mia esistenza che non avevo mai compreso prima, e ora ci rendiamo conto di quanto abbiamo bisogno l'uno dell'altro.

Vienimi vicino, fratello mio; l'oscurità sommerge le pianure e metà del mio sangue s'è versato sulla sabbia di questa valle; di me rimangono ormai soltanto gli avanzi di un corpo a pezzi che presto la Morte farà suo, a meno che tu non mi porga aiuto». Padre Samaan si rimboccò le maniche della veste e, avvicinandosi a Satana, lo sollevò, se lo mise sulle spalle e andò verso casa.

In mezzo a quelle vallate sprofondate nel silenzio e adornate dal velo dell'oscurità, padre Samaan camminava verso il villaggio con la schiena piegata dal pesante fardello. La sua veste nera e la sua lunga barba erano imbrattate del sangue che gli colava addosso, mentre le sue labbra articolavano una fervente preghiera per la vita di Satana morente.

Le sirene

Nei fondali marini, intorno alle vicine isole ove sorge il sole, si trova un abisso. Là, dove ci sono perle in abbondanza, giace il cadavere di un giovane attorniato da sirene dai lunghi capelli d'oro che lo fissano coi loro occhi di un azzurro intenso, parlando fra di loro con voci melodiose. E la conversazione, udita in profondità e portata a riva dalle onde, mi giunse attraverso la brezza vivace.

Una delle sirene disse: «È un essere umano entrato nel nostro mondo ieri, mentre il mare era in tempesta».

Un'altra disse: «Il mare non era in tempesta. L'uomo, che si vanta di essere un discendente degli dèi, stava combattendo una guerra spietata e il suo sangue è stato versato fino a far diventar rossa l'acqua del mare; quest'uomo è una vittima della guerra».

Una terza azzardò: «Non so cosa sia la guerra, ma so che l'uomo, dopo aver conquistato la terraferma, si fece aggressivo e decise di conquistare anche il mare. Inventò allora uno strano oggetto in grado di trasportarlo sui mari, tanto che il nostro severo Nettuno s'infuriò per la sua avidità. Allora, per propiziarsi Nettuno, l'uomo cominciò a offrire doni e sacrifici, e il corpo immobile che ci sta dinanzi è l'ultimo dono offerto dall'uomo al nostro grande e terribile Nettuno».

La quarta esclamò: «Com'è grande Nettuno e quanto è crudele il suo cuore! S'io fossi il Sultano del mare mi rifiuterei di accettare simili compensi... Venite, esaminiamo questo riscatto. Forse riusciremo a capire qualcosa di più sulla tribù degli uomini». Le sirene s'avvicinarono al giovane, gli rovistarono nelle tasche e, proprio vicino al suo cuore, trovarono un messaggio; una di loro lo lesse ad alta voce alle altre:

«Mio amato, di nuovo è giunta la mezzanotte, e io non ho altro conforto se non queste lacrime che verso, e nulla vale a consolarmi fuorché la speranza che tu ritorni a me dagli artigli insanguinati della guerra. Non riesco a dimenticare le parole che pronunciasti alla tua partenza: "Ogni uomo ha un debito di lacrime che un giorno dovrà ripagare"».

Non so cosa dire, mio amato, ma la mia anima si riverserà sulla pergamena... la mia anima che soffre per questa separazione ma che trova conforto nell'Amore, che trasforma il dolore in gioia e l'afflizione in felicità. Quando l'Amore unì i nostri cuori, e noi guardavamo al giorno in cui i nostri due cuori sarebbero stati congiunti dal potente soffio divino, la Guerra emise il

suo terribile richiamo e tu la seguisti, spinto dal dovere nei confronti dei capi.

Che senso ha questo dovere che separa gli amanti e fa diventar vedove le donne e orfani i fanciulli? Che senso ha questo patriottismo che provoca guerre e distrugge regni per un nonnulla? E quale causa può non esser futile in confronto anche a una sola vita umana? Che senso ha questo dovere che spinge poveri paesani, considerati una nullità dai potenti e dai figli della nobiltà ereditaria, a morire per la gloria dei loro oppressori? Se il dovere distrugge la pace tra le nazioni e il patriottismo turba la quiete della vita di un uomo, allora diciamo: “Pace al dovere e al patriottismo”.

No, no, mio amato! Non badare alle mie parole! Sii coraggioso e fedele al tuo Paese... Non prestare ascolto alle parole di una fanciulla accecata dall'Amore e smarrita per il distacco e la solitudine... Se l'Amore non ti riporterà da me in questa vita, allora ci ricongiungerà di certo nella vita a venire. Tua per sempre».

Le sirene riposero il biglietto sotto l'abito del giovane e nuotando si allontanarono silenziose e tristi. Quando si riunirono a una certa distanza dal corpo del soldato morto, una di loro sentenziò: «Il cuore umano è più duro del cuore crudele di Nettuno».

Noi e voi

Noi siamo i figli del Dolore, e voi siete i figli della Gioia. Noi siamo i figli del Dolore, e il Dolore è l'ombra di un Dio che non vive nei cuori malvagi.

Noi siamo gli spiriti afflitti, e il Dolore è troppo grande per esistere nei piccoli cuori. Quando voi ridete, noi piangiamo e ci lamentiamo; e colui che una volta è stato arso e purificato dalle proprie lacrime rimarrà puro per l'eternità.

Voi non ci capite, ma noi vi offriamo la nostra compassione. Voi garegiate con la corrente del Fiume della Vita, e non ci prestate attenzione; ma noi siamo seduti lungo la riva a guardare e ascoltare le vostre strane voci.

Voi non intendete il nostro pianto, poiché il clamore dei giorni riempie le vostre orecchie, occluse dalla dura materia dei vostri anni d'indifferenza alla verità; ma noi udiamo i vostri canti, perché il sussurro della notte ha schiuso le profondità dei nostri cuori.

Noi vi vediamo in piedi davanti all'indice di luce, ma voi non potete vederci perché indugiamo nell'illuminante oscurità.

Noi siamo i figli del Dolore; siamo i poeti, i profeti e i musicisti. Noi tessiamo vesti per la dea col filo dei

nostri cuori,

e riempiamo le mani degli angeli coi semi della nostra coscienza.

Voi siete figli della ricerca della letizia terrena. Ponete i vostri cuori nelle mani del Vuoto, perché il Vuoto

è liscio e seducente al tatto.

Voi abitate la casa dell'Ignoranza,
poiché in essa non vi sono specchi
in cui possiate guardare le vostre anime.

Noi sospiriamo, e dai nostri sospiri
si leva il sussurro dei fiori, lo stormire
delle foglie e il mormorio dei ruscelli.

Quando voi ci schernite, le vostre beffe
si confondono col frantumarsi dei teschi, lo
sferragliare delle catene e il gemito dell'Abisso.
Quando noi piangiamo, le nostre lacrime cadono
nel cuore della Vita, come le gocce di rugiada
cadono dagli occhi della Notte nel cuore dell'Aurora;
e quando voi ridete, il vostro riso di scherno
si riversa come il veleno della vipera nella ferita.

Noi piangiamo, e proviamo compassione per il miserabile
vagabondo e per la vedova afflitta; ma voi vi rallegrate
e sorridete alla vista dell'oro rilucente.

Noi piangiamo perché ascoltiamo il gemito
del povero e il lamento del debole oppresso;
ma voi ridete perché non udite nulla all'infuori del suono
giocondo delle coppe di vino.

Noi piangiamo perché, al momento, il nostro spirito
è separato da Dio; ma voi ridete perché il vostro
corpo s'attacca con indifferenza alla terra.

Noi siamo i figli del Dolore, e voi siete
i figli della Gioia... Confrontiamo alla
luce del sole i risultati del nostro
dolore con quelli della vostra gioia...

Voi avete costruito le Piramidi sui cuori
degli schiavi, ma le Piramidi si ergono

ora sulla sabbia, celebrando dinanzi ai Secoli
la nostra immortalità e la vostra evanescenza.

Voi avete costruito Babilonia sulle ossa
dei deboli, ed eretto i palazzi di Ninive
sulle tombe dei miserabili. Ormai Babilonia
non è altro che l'orma del cammello sulla
sabbia del deserto, e la sua storia viene ripetuta
alle nazioni che ci benedicono e vi maledicono.

Noi abbiamo scolpito Ishtar nel solido marmo,
così da farla fremere nella sua immobilità
e parlare nel suo silenzio.

Noi abbiamo composto e suonato, sui nostri strumenti,
il suadente canto di Nahawand, e fatto sì che
lo spirito dell'Amato venisse a noi, librandosi
nel firmamento; noi abbiamo onorato l'Essere Supremo
con parole e azioni; le parole sono diventate come
le parole di Dio, e le azioni si sono tramutate
nell'immenso amore degli angeli.

Voi seguite il Divertimento, i cui artigli
acuminati hanno straziato migliaia di martiri
nelle arene di Roma e di Antiochia... Ma noi
seguiamo il Silenzio, le cui dita attente
hanno filato l'Iliade, il Libro di Giobbe
e le Lamentazioni di Geremia.

Voi giacete con la Lussuria, la cui tempesta ha
spazzato via mille cortei dell'anima femminile, e
li ha gettati nel fosso della vergogna e dell'orrore...
Ma noi abbracciamo la Solitudine, nella cui ombra
sorsero le bellezze di Amleto e di Dante.

Voi cercate di accattivervi la Cupidigia,
le cui affilate spade hanno versato mille
fiumi di sangue... Ma noi cerchiamo
la compagnia della Verità, e le mani

della Verità ci hanno portato la conoscenza
proveniente dal Grande Cuore del Cerchio di Luce.

Noi siamo i figli del Dolore, e voi siete
i figli della Gioia; e tra il nostro dolore e
la vostra gioia c'è uno stretto e scabroso sentiero
che i vostri focosi cavalli non possono percorrere,
e che le vostre magnifiche carrozze non possono attraversare.

Noi abbiamo pietà della vostra meschinità
come voi odiate la nostra grandezza; e fra
la nostra pietà ed il vostro astio, il Tempo
si ferma sconcertato. Noi veniamo a voi da amici,
ma voi ci attaccate come nemici; e tra la nostra
amicizia e la vostra inimicizia c'è una profonda
gola in cui scorrono lacrime e sangue.

Noi costruiamo palazzi per voi, e voi ci scavate
le tombe; e tra la bellezza del palazzo
e l'oscurità della tomba, l'Umanità
cammina come una sentinella con armi di ferro.

Noi cospargiamo il vostro cammino di rose,
e voi coprite di rovi i nostri letti; e tra
le rose e i rovi, la Verità a tratti s'assopisce.

Dall'inizio del mondo, voi avete combattuto
il nostro mite potere con la vostra grossolana
debolezza; e quando trionfate per un'ora
su di noi, graditate e fate baldoria come
le ranocchie. E quando noi vi conquistiamo
e vi sottomettiamo per un secolo,
restiamo come silenziosi giganti.

Voi avete crocifisso Gesù e siete rimasti sotto
la Sua croce, bestemmiando e deridendolo; ma
alla fine Egli ne è disceso e ha superato le generazioni,
e ha camminato tra voi come un eroe, riempiendo
l'universo della Sua gloria e della Sua bellezza.

Voi avete avvelenato Socrate, lapidato Paolo,
massacrato Ali Talib e assassinato Madhat Pasha,
e nonostante questo quegli immortali sono
con noi per sempre dinanzi all'Eternità.

Ma voi vivete nella memoria dell'uomo
come cadaveri sulla Terra; e non riuscite a
trovare un amico che vi seppellisca
nell'oscurità dell'inesistenza e dell'oblio,
che avete cercato sulla Terra.

Noi siamo i figli del Dolore, e il dolore
è una nube carica di pioggia, che inonda le moltitudini
di Conoscenza e Verità. Voi siete i figli della Gioia
e, per quanto in alto possa giungere,
la vostra gioia sarà distrutta dai venti
del paradiso, secondo la Legge di Dio,
e dispersa nel nulla, poiché non è nient'altro
che una sottile e vacillante colonna di fumo.

Il poeta

Sono uno straniero in questo mondo e nel mio esilio ci sono dura solitudine e doloroso isolamento. Sono solo, ma nel mio esser solo contemplo un paese sconosciuto e affascinante, e questa meditazione colma i miei sogni degli spettri di una grande terra lontana che i miei occhi non hanno mai veduto.

Sono uno straniero tra la mia gente e non ho amici. Quando vedo un essere umano mi dico: «Chi è, come faccio a conoscerlo, perché si trova qui e quale legge mi ha unito a lui?».

Sono estraneo persino a me stesso e, quando sento la mia lingua parlare, le mie orecchie si chiedono a chi appartenga la mia voce. Vedo la parte più intima di me stesso sorridere, piangere, avere coraggio e paura; e la mia esistenza s'interroga sulla sua sostanza, mentre la mia anima fa domande al mio cuore, ma io rimango sconosciuto, sommerso da un silenzio spaventoso.

I miei pensieri sono estranei al mio corpo e, davanti allo specchio, vedo sul mio volto qualcosa che la mia anima non scorge e trovo nei miei occhi quel che il mio io più profondo non vi trova.

Quando cammino con lo sguardo vacuo per le vie della rumorosa città, i bambini mi seguono gridando: «È un cieco! Diamogli un bastone perché possa orientarsi». Quando fuggo da loro, incontro un gruppo di fanciulle, che afferrano l'orlo della mia veste dicendo: «È sordo come una pietra; riempiamogli le orecchie con la musica dell'amore». E quando fuggo anche da loro, una folla di persone anziane mi indica con dita tremanti dicendo: «È un pazzo che ha perduto il senno nel mondo dei geni e dei dèmoni».

Sono uno straniero in questo mondo. Ho vagato da un capo all'altro dell'Universo senza riuscire a trovare un luogo dove poggiare il capo; e non conoscevo nessuno degli esseri umani che ho incontrato, né una sola persona che ascoltasse la mia opinione.

All'alba, quando riapro gli occhi insonni, mi trovo imprigionato in un'oscura grotta dall'alto della quale pendono insetti e sul cui fondo strisciano le vipere.

Quando esco per incontrare la luce, l'ombra del mio corpo mi segue, ma l'ombra del mio spirito mi precede e mi conduce a un luogo ignoto, alla ricerca di cose che vanno al di là della mia comprensione e ad afferrare oggetti che per me non hanno alcun significato.

Al vespro, quando torno a stendermi sul mio letto fatto di soffici piume e bordato di spine, contemplo e sento i desideri molesti e felici e provo speranze dolorose e gioiose al tempo stesso.

A mezzanotte, i fantasmi delle epoche trascorse e gli spiriti delle civiltà dimenticate penetrano attraverso le crepe della grotta per venirmi a trovare... Io li fisso ed essi ricambiano il mio sguardo; io parlo loro ed essi mi rispondono sorridendo. Poi tento di afferrarli, ma mi sgusciano tra le dita e svaniscono come la nebbia posata sul lago.

Sono uno straniero in questo mondo, e non esiste nessuno nell'Universo che capisca la mia lingua. Bizzarri ricordi si formano all'improvviso nella mia mente e i miei occhi danno vita a curiose immagini e a tristi spettri. Cammino nelle praterie deserte, guardando il rapido scorrere dei ruscelli, su su dal profondo della valle fino alla vetta del monte; guardo gli alberi spogli fiorire, dar frutto e perdere le foglie in un istante, poi vedo i rami cadere e tramutarsi in serpenti screziati. Vedo gli uccelli librarsi in alto nel cielo, cantare e gemere, prima di fermarsi, schiudere le ali e trasformarsi in fanciulle svestite dai lunghi capelli, che mi guardano da dietro gli occhi imbellettati e infatuati, mi sorridono con labbra carnose grondanti miele e protendono verso di me le loro mani profumate. Poi prendono il volo e scompaiono dalla mia vista come fantasmi, lasciando risuonare nel firmamento l'eco delle loro risa beffarde.

Sono uno straniero in questo mondo... sono un poeta che compone in versi ciò che la vita offre in prosa e mette in prosa ciò che la vita compone in versi.

Per questo motivo sono uno straniero e rimarrò tale fino a che le ali bianche e amiche della Morte non mi riporteranno nel mio meraviglioso Paese. Là, dove dimorano la luce, la pace e la comprensione, aspetterò gli altri stranieri che l'amichevole trappola del tempo salverà da questo mondo angusto e oscuro.

PRIMA PARTE

Primavera dell'anno 116 a.C.

Era scesa la notte e dominava ovunque il silenzio, mentre la vita era assopita nella Città del Sole¹, e le lampade si spegnevano nelle case sparse intorno ai templi maestosi situati in mezzo agli ulivi e agli allori. La luna riversava i suoi raggi argentei sulle bianche colonne di marmo che si stagliavano come giganti nel silenzio della notte, facendo la guardia ai templi degli dèi e contemplando con perplessità le torri del Libano che si rizzavano sul fronte delle colline lontane.

A quell'ora, mentre le anime cedevano alla seduzione del sonno, Nathan, il figlio del Gran Sacerdote, entrò nel tempio di Ish-tar con una torcia nelle mani tremanti. Accese le lampade e gli incensieri finché l'aroma della mirra e dell'incenso raggiunse gli angoli più remoti; quindi s'inginocchiò davanti all'altare d'avorio intarsiato e tempestato d'oro, sollevò le mani verso Ishtar e, con voce dolente e soffocata, gridò: «Abbi pietà di me, o grande Ishtar, dea dell'Amore e della Bellezza. Sii misericordiosa e allontana le mani della Morte dalla mia amata, che la mia anima ha scelto per tua volontà... Le pozioni dei medici e dei maghi non riescono a ridarle la vita, e neppure gli incantesimi dei sacerdoti e degli stregoni. È stato fatto tutto ciò che era possibile; non rimane che il tuo sacro volere. Tu sei la mia guida e il mio sostegno. Abbi pietà di me ed esaudisci le mie preghiere!² Volgi lo sguardo al mio cuore in frantumi e alla mia anima dolente! Risparmia la vita della mia amata, così che possiamo godere i segreti del tuo amore e gloriarci nella bellezza della gioventù che rivela il mistero della tua forza e della tua saggezza. Dal profondo del cuore t'invoco, o eccelsa Ishtar, e da dietro le tenebre della notte imploro la tua misericordia. Ascoltami, o Ishtar! Sono il tuo buon servo Nathan, il figlio del Gran Sacerdote Hiran e dedico tutte le mie azioni e le mie parole alla tua grandezza e al tuo altare.

Amo una fanciulla tra tutte le fanciulle e ne ho fatto la mia compagna, ma i geni delle spose, invidiose di lei, le hanno instillato nel corpo uno strano male e le hanno inviato il messaggero della Morte, che adesso sta accanto al suo letto come uno spettro famelico, e stende su di lei le sue nere ali ed estrae i suoi artigli acuminati, pronto a farne la propria preda. Ora vengo qui a implorarti di avere pietà di me e di risparmiare quel fiore che non ha ancora goduto

l'estate della Vita.

Salvala dalla stretta della Morte, così che possiamo cantare con gioia le tue lodi, bruciare incenso in tuo onore e offrire sacrifici al tuo altare, riempiendo i tuoi vasi di oli profumati e spargendo rose e viole sul portico del tuo tempio, facendo ardere l'incenso di fronte al tuo santuario. Salvala, o Ishtar, dea dei miracoli, e fa' che l'Amore sconfigga la Morte in questa lotta della Gioia contro il Dolore»³.

Poi Nathan tacque. I suoi occhi erano inondati di lacrime e il suo cuore emetteva sospiri di dolore; quindi continuò: «Ahimè, i miei sogni sono infranti, Oh divina Ishtar, e il cuore mi si è sciolto dentro il petto; rianimami con la tua misericordia e risparmia la mia amata».

In quel momento, uno dei suoi schiavi s'introdusse nel tempio, andò in fretta da Nathan e gli sussurrò: «Ha aperto gli occhi, padrone, e ha guardato intorno al letto, ma non ti ha trovato; allora ti ha chiamato e io sono corso più in fretta che potevo per avvertirti».

Nathan si mosse precipitosamente e lo schiavo lo seguì.

Quando giunse al suo palazzo, entrò nella stanza della fanciulla malata, si chinò sul suo letto, le prese la mano delicata e le impresse sulle labbra vari baci, come se cercasse disperatamente d'infondere un po' della sua vita nel corpo di lei. Ella mosse la testa sui cuscini di seta e aprì gli occhi. Sulle sue labbra apparve il fantasma di un sorriso, ch'era tutto ciò che rimaneva della vita nel suo corpo consunto... Era l'eco dell'invocazione di un cuore che pulsava più in fretta prima di fermarsi. E con una voce che ricordava le grida sempre più deboli di un bimbo affamato sul seno di una madre avvizzita, la fanciulla disse: «La dea mi ha chiamato, o Vita della mia Anima, e la morte è giunta a strapparmi a te; ma non temere, poiché il volere della dea è sacro e le richieste della morte sono giuste. Sto per andarmene ora, e sento già il fruscio del biancore che discende, ma le coppe dell'Amore e della Giovinezza sono ancora colme nelle nostre mani, e i sentieri fioriti della meravigliosa Vita s'estendono dinanzi a noi. Mi sto per imbarcare sull'arca dello spirito, o mio Amato, ma tornerò su questo mondo, poiché la grande Ishtar riporterà in vita le anime degli innamorati che hanno raggiunto l'Eternità prima di godere delle dolcezze dell'Amore e della felicità della Giovinezza.

C'incontreremo di nuovo, o Nathan, e berremo insieme la brina dell'alba sulle coppe di petali dei gigli e godremo i colori dell'arcobaleno insieme agli uccelli dei campi. Fino ad allora, addio, mio per sempre»⁴.

La sua voce si fece più debole e le sue labbra tremarono come un fiore solitario sotto le folate di vento dell'alba. Nathan l'abbracciò piangendo e,

preme le labbra su quelle di lei, le trovò fredde come pietra. Emise allora un urlo terribile e cominciò a strapparsi le vesti; si lanciò sul corpo privo di vita mentre la sua anima tremante fluttuava tra la montagna della Vita e il precipizio della Morte.

Le anime addormentate si risvegliarono nel silenzio della notte. Donne e bambini si spaventarono nell'udire il fragore della voce di Nathan, i suoi gemiti e pianti di dolore provenienti dagli angoli del palazzo del Gran Sacerdote di Ishtar.

Quando apparve stancamente il giorno, la gente chiese di Nathan per fargli le condoglianze, ma gli fu detto che era scomparso. Dopo due settimane, il capo di una carovana in arrivo dall'Oriente raccontò di aver visto Nathan nella lontana regione selvaggia, mentre vagava con un gruppo di gazzelle.

Trascorsero i secoli, calpestando con piedi invisibili le effimere imprese delle civiltà. La dea dell'Amore e della Bellezza aveva lasciato il Paese, e il suo posto fu preso da una dea strana e volubile, che distrusse i magnifici templi della Città del Sole e ne demolì gli splendidi palazzi. I floridi frutteti e i fertili campi rimanevano incolti e non restavano che rovine a ricordare alle anime dolenti i fantasmi di ieri, a ripetere agli spiriti afflitti l'eco degli inni di lode.

Ma i duri secoli che annientavano le imprese dell'uomo non potevano distruggerne i sogni, né indebolirne l'amore, poiché i sogni e gli affetti vivono per sempre con lo Spirito Eterno. Possono scomparire per un periodo, seguendo il sole al sopraggiungere della notte o le stelle all'apparire del giorno, ma sono destinati a ritornare, come le luci del cielo.

SECONDA PARTE

Primavera dell'anno 1890 d.C.

Il giorno era terminato, la Natura si preparava al sonno e il sole ritirava i suoi raggi dorati dalle pianure di Baalbek. Alì El Hosseini⁵ ricondusse il suo gregge alla capanna che si trovava in mezzo alle rovine dei templi. Si sedette accanto alle antiche colonne che simboleggiavano le ossa d'innomerevoli soldati caduti sul campo di battaglia. Il gregge gli si strinse intorno, incantato dalla musica del suo flauto.

Venne la mezzanotte e, nei profondi solchi scavati dalle tenebre, il cielo gettò i semi del giorno successivo. Gli occhi di Alì erano stanchi dei fantasmi della veglia e la sua mente non ne poteva più della processione di spettri che marciavano nell'orribile silenzio tra le mura distrutte. Posò la testa sul braccio

e il sonno, con l'estremità del suo velo, avvolse i suoi sensi come una nube delicata che sfiorasse la superficie calma di un lago. Dimenticò il suo vero io e incontrò il suo io invisibile, ricco di sogni e d'ideali più elevati delle leggi e degli insegnamenti umani. Il suo campo visivo si ampliò davanti ai suoi occhi e i segreti nascosti della Vita gli si manifestarono a poco a poco. La sua anima abbandonò la rapida parata del tempo in corsa verso il nulla; si ritrovò da solo di fronte a pensieri simmetrici e idee cristalline. Per la prima volta nella sua vita, Alì fu consapevole delle cause della miseria spirituale che aveva accompagnato la sua gioventù... La miseria che colma l'abisso che esiste tra la dolcezza e l'amarezza della Vita... Quella sete che fonde nell'appagamento i sospiri dell'Affetto e il silenzio della Soddisfazione... Quella brama che non può esser vinta dalla gloria del mondo né distorta dal trascorrere dei secoli. Alì sentì dentro di sé l'impeto di uno strano affetto e una sorta di tenerezza: era la Memoria che si ravvivava come l'incenso sui tizzoni bianchi... Era un amore magico le cui morbide dita avevano toccato il cuore di Alì come le dita delicate di un musicista toccano le corde vibranti di uno strumento. Era una nuova forza che emanava dal nulla e cresceva imperiosamente, abbracciando il suo vero io e colmando il suo spirito d'amore ardente, dolce e doloroso al tempo stesso.

Alì guardò verso le rovine e i suoi occhi appesantiti dal sonno divennero vigili mentre immaginava la gloria di quei santuari devastati che, molto tempo prima, erano templi inespugnabili ed eterni, che s'ergevano in tutta la loro imponenza. I suoi occhi s'immobilizzarono e i palpiti del suo cuore accelerarono. E come un cieco che riacquistasse la vista all'improvviso, cominciò a vedere, a pensare e a meditare... Ricordò le lampade e gli incensieri d'argento che attorniavano l'immagine di una dea adorata e riverita... Gli sovvennero i sacerdoti che offrivano sacrifici davanti a un altare d'oro e d'avorio... Rivide le fanciulle danzanti, i suonatori di tamburello e i cantori che intonavano le lodi della dea dell'Amore e della Bellezza; vide tutte queste cose davanti a sé e ne avvertì l'oscurità nel profondo del cuore.

Ma la memoria, da sola, riporta soltanto l'eco delle voci udite negli abissi del passato. Quale strano rapporto esisteva, allora, fra quei ricordi impellenti che s'intrecciavano tra loro e il reale passato di un giovane semplice nato in una tenda, che aveva trascorso la primavera della sua vita pascolando le pecore nelle valli?

Alì si alzò e prese a camminare tra le rovine quando, all'improvviso, il tarlo dei ricordi squarciò il velo dell'oblio che avvolgeva i suoi pensieri. Non appena raggiunse il grande ingresso del tempio, simile a una caverna, s'arrestò

come avvinto da una forza magnetica che gli avesse legato i piedi. Guardando verso il basso, trovò una statua che giaceva in pezzi sul terreno. Si liberò dalla stretta dell'Invisibile e d'improvviso le lacrime cominciarono a sgorgargli dall'animo come sangue che uscisse da una ferita profonda; il suo cuore emise un urlo simile alla risacca delle onde del mare. Sospirò amaramente e pianse in preda al dolore, poiché percepì una lancinante solitudine e una micidiale distanza, come un abisso tra il suo cuore e quello da cui era stato strappato prima di entrare in questa vita. Sentì che la sua anima era composta esclusivamente dalla fiamma della fiaccola ardente che Dio aveva separato da Sé prima del trascorrere dei secoli. Avvertì il lieve tocco d'ali delicate che gli frusciavano intorno al cuore in fiamme, e un grande amore s'impossessò di lui... Un amore la cui forza allontana la mente dal mondo quantificabile e misurabile. Un amore che parla quando la lingua della Vita rimane silenziosa... Un amore che si erge come un faro azzurro per indicare la via con luce invisibile. Quell'amore o quel Dio che in quell'ora tacita discese nel cuore di Ali gli aveva impresso dentro un affetto dolce e amaro, simile a spine che crescano accanto ai fiori sbocciati.

Ma chi è quest'Amore e da dove è venuto? Cosa vuole da un pastore inginocchiato in mezzo a quelle rovine? È forse un seme gettato inconsapevolmente nel suo cuore da una fanciulla beduina? O un raggio apparso dietro una nube scura per illuminare la vita? È un sogno avvicinato furtivamente nel silenzio della notte per renderlo ridicolo? Oppure è la Verità esistita fin dall'Inizio, che continuerà a esistere fino alla Fine?

Ali chiuse gli occhi pieni di lacrime, tese le braccia come un mendicante ed esclamò: «Chi sei tu che stai vicino al mio cuore ma lontano dal mio sguardo, che ti frapponi come un grande muro tra me e il mio vero io, che leghi il presente al mio passato dimenticato? Sei uno spettro venuto dall'eternità per mostrarmi la vanità della Vita e la debolezza dell'Umanità? Oppure sei lo spirito di un genio apparso dalle crepe della Terra per rendermi schiavo e per fare di me uno oggetto di scherno tra i giovani della mia tribù? Chi sei e cos'è questa strana forza che indebolisce e ravviva al tempo stesso il mio cuore? Chi sono io e cos'è ciò che chiamo "me stesso"? L'Acqua della Vita che ho bevuto ha fatto di me un angelo, in grado di vedere e di ascoltare i misteriosi segreti dell'Universo, o è stato solo un vino maligno che mi ha inebriato e reso cieco a me stesso?».

Quindi Ali tacque, mentre la sua ansia cresceva e il suo spirito esultava. Poi proseguì: «O tu che l'anima rivela e la notte nasconde... O meraviglioso spirito che ti libri nel cielo del mio sogno; hai risvegliato in me una pienezza

ch'era sopita, come un seme fecondo nascosto sotto la coltre di neve; mi hai sfiorato come un'allegra brezza che porta al mio avido io il profumo dei fiori del cielo; hai toccato i miei sensi, agitandoli e facendoli fremere come le foglie d'un albero. Lasciami vedere ora se sei umano, oppure ordina al sonno di chiudermi gli occhi in modo ch'io possa vedere dentro di me la tua immensità. Lasciati toccare; lasciami ascoltare la tua voce. Strappa questo velo che nasconde ogni mio intento e distruggi questo muro che nasconde la mia divinità alla mia vista che si rischiara, e mettimi due ali affinché io possa volare dietro di te fino alle sale del Supremo Universo. Oppure ammalia i miei occhi in modo ch'io possa seguirti fino a cadere nell'agguato dei genii, se tu sei una delle loro spose. Se ne sono degno, poni la tua mano sul mio cuore e impossessati di me».

Alì sussurrava queste parole nelle mistiche tenebre, mentre i fantasmi della notte strisciavano davanti a lui come vapore sprigionato dalle sue lacrime cocenti. Sulle mura del tempio immaginò figure magiche dipinte col pennello dell'arcobaleno.

Trascorse così un'ora, mentre Alì versava lacrime, si rinchiudeva nel suo misero stato e ascoltava il palpito del suo cuore, guardando oltre gli oggetti, come se stesse osservando le immagini della Vita svanire lentamente ed essere sostituite da un sogno stranamente bello e tremendamente smisurato. Come un profeta che mediti sulle stelle del cielo attendendo la Discesa e la Rivelazione, Alì rifletteva sulla forza che esisteva al di là di queste contemplazioni. Sentì che il suo spirito l'aveva abbandonato e vagò per i templi alla ricerca di una parte sconosciuta ma inestimabile di se stesso, perduta tra le rovine.

Era apparsa l'alba e il silenzio urlava al passaggio della brezza; spuntavano i primi raggi di luce, illuminando le particelle dell'etere, e il cielo sorrideva come un sognatore alla vista dell'amato fantasma. Dal loro rifugio, gli uccelli si spingevano fino alle crepe dei muri per emergere nei vestiboli delle colonne, cantando le loro preghiere mattutine.

Alì congiunse le mani sulla fronte e guardò in basso con occhi lucidi. Come Adamo, quando Dio gli aprì gli occhi col suo soffio onnipotente, Alì vide nuovi oggetti, strani e fantastici. Poi s'avvicinò alle sue pecore e le chiamò, ed esse lo seguirono in silenzio verso i campi rigogliosi. Egli le conduceva guardando il cielo come un filosofo che meditasse e tentasse d'indovinare i segreti dell'Universo. Giunse a un ruscello il cui mormorio leniva lo spirito, e si sedette sulla sponda sotto il salice, le cui fronde s'immergevano nell'acqua come per bere dalle sue fresche profondità. La rugiada dell'alba luccicava

sulla lana delle pecore che pascolavano tra i fiori e l'erba verde.

Qualche istante dopo, Ali sentì di nuovo che i battiti del suo cuore aumentavano rapidamente e il suo spirito cominciò a vibrare con violenza, in maniera quasi visibile. Sobbalzò come una madre ridestata all'improvviso dal pianto di suo figlio, e il suo sguardo fu attratto da una splendida fanciulla che portava sulla spalla un recipiente di terraglia e si avvicinava lentamente all'altra sponda del torrente. Non appena giunse alla riva e si chinò in avanti per riempire la brocca, ella guardò di fronte a sé e i suoi occhi incontrarono quelli di Ali. Allora urlò come se fosse impazzita, lasciò cadere la brocca e si ritrasse di scatto. Poi si voltò e fissò Ali con inquieta e tormentata incredulità.

Trascorse un minuto i cui secondi erano luci scintillanti che illuminavano i loro cuori e i loro spiriti, mentre il silenzio evocava vaghi ricordi, rivelando loro immagini e scene lontane da quel ruscello e da quegli alberi. Ognuno udì l'altro in quel silenzio carico di comprensione, ascoltando con le lacrime agli occhi l'uno i sospiri dell'altra, che provenivano dal profondo del cuore e dell'anima, finché tra loro si stabilì una conoscenza completa.

Ali, ancora sospinto da una forza misteriosa, superò con un balzo il ruscello e s'avvicinò alla fanciulla, l'abbracciò e la baciò a lungo sulle labbra. Come se la dolcezza dell'abbraccio di Ali l'avesse privata della volontà e il tocco delicato delle sue braccia le avesse rubato la forza, la fanciulla non si mosse. S'abbandonò a lui come il profumo del gelsomino si concede al fremito della brezza che lo trasporta nel vasto firmamento.

Posò il capo sul petto di lui come un essere tormentato che avesse finalmente trovato la pace. Emise un profondo sospiro... un sospiro che annunciava la rinascita della felicità in un cuore straziato e proclamava la rivoluzione di ali che tornavano a librarsi in aria dopo essere state ferite e relegate alla terra.

Poi sollevò il capo e lo guardò con gli occhi dell'anima... Il suo era lo sguardo di un essere umano che, con la forza del silenzio, fa apparire insignificanti le parole convenzionali usate dal resto dell'umanità; era un'espressione che suscitava miriadi di pensieri nel tacito linguaggio dei cuori. Aveva l'aria di una persona che accetta l'Amore non come spirito in un corpo di parole, bensì come ricongiungimento a lungo atteso da due anime divise dalla terra e riunite da Dio.

I due innamorati camminarono tra i salici, e l'unicità dei due esseri era una lingua che raccontava la loro riunificazione, un occhio che vedeva la gloria della Felicità, un ascoltatore silenzioso della straordinaria rivelazione dell'Amore.

Le pecore continuavano a pascolare, e gli uccelli del cielo si libravano ancora

sopra di loro, cantando la canzone dell'Alba dopo il vuoto della Notte. Non appena giunsero al limitare della valle, apparve il Sole e spiegò la sua veste dorata sui poggi e sulle colline; allora i due giovani si sedettero a fianco di una roccia dietro cui stavano nascoste le violette. La fanciulla guardò gli occhi neri di Ali mentre la brezza le accarezzava i capelli, come se le ciocche luccicanti fossero dita che imploravano dolci baci. Ella si sentiva come se, contro la sua volontà, un senso di dolcezza magico e forte le sfiorasse le labbra, e con voce serena e suadente disse: «Amore mio, Ishtar ha ridato vita ai nostri spiriti in un'altra esistenza, affinché non ci siano negate la gioia dell'Amore e la gloria della Giovinezza».

Ali chiuse gli occhi, come se la voce musicale della fanciulla gli riportasse le immagini di un sogno che aveva fatto, e sentì come se due ali invisibili lo portassero via da quel luogo per lasciarlo in una strana camera accanto a un letto su cui giaceva il corpo senza vita di una fanciulla la cui bellezza era stata rapita dalla Morte. Urlò di terrore, poi aprì gli occhi e trovò la stessa fanciulla seduta accanto a lui che sorrideva. Negli occhi della giovane risplendeva la luce della Vita. Il volto di Ali s'illuminò e il suo cuore riprese vigore. A poco a poco, il fantasma della sua visione scomparve, finché egli dimenticò completamente il passato e le sue preoccupazioni. I due innamorati s'abbracciarono e bevvero insieme il vino dolce dei baci, fino a inebriarsene. Si addormentarono abbracciati finché anche l'ultimo residuo d'ombra fu disperso dall'Eterna Forza che li aveva risvegliati.

1 Baalbek, o città di Baal, chiamata dagli antichi «Città del Sole», fu costruita in onore del dio del Sole Heliopolis, e gli storici asseriscono che Baalbek fosse la città più bella del Medio Oriente. Le sue rovine, che ancor oggi è possibile vedere, indicano che l'architettura fu largamente influenzata dai romani durante l'occupazione della Siria (*n.d.t.*).

2 Ishtar era la grande dea dei fenici, che la veneravano nelle città di Tiro, Sidone, Sur, Djabeil e Baalbek e la descrivevano come colei che bruciava la Torcia della Vita e proteggeva la Gioventù. Dopo i fenici, la venerarono anche i greci, chiamandola dea dell'Amore e della Bellezza. I romani la chiamarono Venere (*n.d.t.*).

3 Durante l'Epoca dell'Ignoranza, gli arabi credevano che, se un genio si fosse innamorato di un giovane essere umano, gli avrebbe impedito di sposarsi; se si fosse sposato, avrebbe stregato la sposa, facendola morire. Questa superstizione mitologica sussiste ancora oggi in alcuni piccoli villaggi libanesi (*n.d.t.*).

4 Molti asiatici condividono fermamente questa credenza, avendola tratta dalle sacre scritture. Maometto disse: «Eri morto ed Egli ti ha riportato in vita, e ti farà morire di nuovo per poi resuscitarti, dopodiché tornerai a Lui». Buddha disse: «Ieri esistevamo in questa vita, e ora siamo di nuovo qui, e continueremo a ritornarvi finché non diverremo perfetti come Dio» (*n.d.t.*).

5 Gli hosseinesi sono gruppi che comprendono una tribù araba che attualmente vive in tende nelle pianure che circondano le rovine di Baalbek (*n.d.t.*).

I segreti del cuore

Un maestoso palazzo stava sotto le ali della notte silenziosa, come la Vita sta sotto il manto della Morte. Al suo interno, una fanciulla sedeva a uno scrittoio d'avorio, col bel capo chino sulla morbida mano, come un giglio che, appassendo, si china sui suoi petali. Si guardò intorno, sentendosi come una misera prigioniera che cerca disperatamente di penetrare con lo sguardo attraverso le pareti della segreta, per vedere la Vita seguire la processione della Libertà.

Le ore passavano come gli spiriti della notte, come una processione da cui si levasse il canto lamentoso del suo dolore, e la fanciulla si sentì al sicuro tra le lacrime versate in tormentata solitudine. Quando non riuscì più a resistere al peso della sofferenza e si sentì del tutto padrona dei più preziosi segreti del suo cuore, prese il calamo e, mescolando le lacrime con l'inchiostro sulla pergamena, scrisse:

«Mia amata sorella,

Quando il cuore trabocca di segreti e gli occhi cominciano a bruciare per le lacrime ardenti, e le costole sono sul punto di scoppiare perché il cuore non sopporta più di rimanervi imprigionato, non si riesce a esprimere un simile labirinto se non con uno slancio liberatorio.

Le persone afflitte provano un po' di gioia nel lamentarsi, gli amanti incontrano conforto e compassione nei sogni e gli oppressi si allietano nel ricevere comprensione. Ora ti scrivo perché mi sento come un poeta che immagina la bellezza delle cose e, guidato da un divino potere, esprime in versi l'impressione che ne riceve... Sono come il figlio d'una povera affamata, che piange perché vuol mangiare, spinto dall'intensità della fame, incurante delle condizioni disperate della sua povera e pietosa madre, sconfitta dalla vita.

Ascolta la mia penosa storia, mia cara sorella, e piangi con me, poiché i singulti sono come una preghiera, e le lacrime di compassione sono come un gesto di carità, perché provengono da un'anima viva, sensibile e buona e non vengono versate invano. Fu per volontà di mio padre che sposai un uomo nobile e ricco. Come per la maggior parte dei ricchi, anche per mio padre le uniche gioie della vita consistevano nell'accrescere la propria ricchezza aggiungendo altro oro nei forzieri, per paura della povertà, e nel combinare la nobiltà con la magnificenza, per prevenire gli assalti delle giornate infauste... Ora, con tutto il mio amore e tutti i miei sogni, mi ritrovo vittima su un altare

d'oro che odio e con onori ereditati che disprezzo.

Rispetto mio marito perché è generoso e buono con tutti; si sforza di rendermi felice e spende il suo oro per compiacere il mio cuore, ma mi sono resa conto che tutte queste cose non valgono un solo istante di vero e divino amore. Non ridere di me, sorella mia, poiché adesso conosco davvero i bisogni del cuore di una donna, quel cuore palpitante che è come un uccello che vola nel vasto cielo dell'amore... È come un vaso ricolmo del vino dei secoli, fatto per essere sorseggiato dalle anime... È come un libro sulle cui pagine si leggono i capitoli della felicità e dell'infelicità, della gioia e del dolore, del riso e del pianto. Nessuno può leggere questo libro se non il vero compagno, l'altra metà della donna, creato per lei sin dagli albori del mondo. Sì, conosco ormai meglio di qualsiasi altra donna lo scopo dell'anima e l'intento del cuore, poiché ho scoperto che i miei splendidi cavalli, le mie bellissime carrozze, gli sfavillanti forzieri ricolmi d'oro e la mia sublime nobiltà non valgono un solo sguardo di quel povero giovane che attende pazientemente e soffre gli spasimi della tristezza e dell'infelicità... Quel giovane oppresso dalla crudele volontà di mio padre e imprigionato nell'angusta e triste cella della Vita...

Ti prego, mia cara, non cercare di consolarmi, poiché la mia grande consolatrice è la disgrazia che mi ha permesso di capire la forza del mio amore. Ora, fra le lacrime, attendo con ansia che la Morte giunga per condurmi là dove incontrerò il compagno della mia anima e lo abbraccerò come facevo prima che entrassimo in questo strano mondo.

Non pensar male di me, poiché faccio il mio dovere di moglie fedele, e mi attengo con tranquillità e pazienza alle leggi e alle regole degli uomini. Onoro mio marito, lo rispetto col cuore e lo riverisco con l'anima, ma c'è qualcosa in me che gli si nega, perché Dio concesse parte di me al mio amato prima ancora che lo conoscessi.

Il Cielo ha voluto che trascorressi la mia vita con un uomo non destinato a me, così sciupo in silenzio i miei giorni, secondo il volere del Cielo; ma se le porte dell'Eternità non si apriranno, rimarrò con la meravigliosa metà della mia anima e mi volgerò al passato, e quel Passato è questo Presente... Guarderò la vita come la Primavera guarda l'Inverno e contemplerò gli ostacoli della Vita come chi si sia inerpicato su per lo scabroso sentiero fino alla vetta del monte».

In quel momento la fanciulla smise di scrivere, si nascose il volto tra le mani e pianse amaramente. Il suo cuore si rifiutava di affidare alla penna i propri

segreti più sacri, ma ricorse alle lacrime asciutte che si dispersero in fretta, mescolandosi con l'etere lieve, rifugio dell'anima degli amanti e dell'essenza dei fiori. Dopo un istante, riprese il calamo e aggiunse: «Ricordi quel giovane? Rammenti la luce che emanava dai suoi occhi e i segni dell'infelicità sul suo volto? Non ti sovviene quel viso che rivelava le lacrime di una madre, strappata al suo unico figlio? Riesci a rievocare la sua voce serena che parla nell'eco di una valle lontana? Te lo ricordi intento a meditare e a fissare con desiderio e con calma gli oggetti e a parlarne in termini strani, per poi chinare il capo e sospirare come se temesse di rivelare i segreti del suo grande cuore? Rimembri i suoi sogni e le cose in cui credeva? Rammenti tutte queste cose in un giovane che l'umanità annovera tra i suoi figli e che mio padre guardava con aria di superiorità perché è al di sopra dell'avidità terrena ed è più nobile della magnificenza ereditata?

Tu lo sai, mia cara sorella, ch'io sono una martire in questo mondo meschino, e una vittima dell'ignoranza. Sarai comprensiva con una sorella che siede nel silenzio dell'orribile notte dando libero sfogo a quanto ha di più intimo e rivelandoti i segreti del suo cuore? Sono sicura che mi comprenderai, perché so che l'Amore ha fatto visita al tuo cuore».

Venne l'alba e la fanciulla s'arrese al Sonno, nella speranza di trovare sogni più dolci di quelli incontrati durante la veglia...

Giovanni il pazzo

Durante l'estate, ogni mattina Giovanni si recava a piedi nei campi, alla guida dei suoi buoi e con l'aratro sulle spalle, ascoltando attentamente il canto degli uccelli, che gli dava sollievo, e il fruscio delle foglie e dell'erba.

A mezzogiorno si sedeva a mangiare accanto ad un ruscello nei prati pieni di colori, lasciando sull'erba verde qualche boccone per gli uccelli del cielo.

A sera tornava al suo misero tugurio che sorgeva distante dai casali e dai villaggi del Libano settentrionale. Dopo il pasto serale, si sedeva ad ascoltare con attenzione i suoi genitori, che gli raccontavano storie di epoche passate, finché il sonno seduceva i suoi occhi.

Durante l'inverno trascorreva le sue giornate davanti al focolare, riflettendo sui gemiti del vento e sul pianto degli elementi, meditando sui fenomeni delle stagioni e guardando attraverso la finestra le valli coperte di neve e gli alberi spogli che si ergevano a simbolo di una moltitudine di persone sofferenti abbandonata inerme alla morsa del gelo e del forte vento.

Nel corso delle lunghe notti invernali, stava alzato finché i suoi genitori non rientravano a casa, dopodiché apriva un armadietto di legno grezzo, ne tirava fuori il suo Nuovo Testamento e lo leggeva in segreto alla luce fioca di una lampada tremolante. I preti non volevano che si leggesse la Bibbia, per cui Giovanni era molto cauto durante quegli affascinanti momenti di studio. I religiosi ammonivano le persone semplici di non leggere quel libro e minacciavano di scomunicare chiunque se ne fosse trovato in possesso.

Così Giovanni trascorse la giovinezza tra la meravigliosa terra creata da Dio e il Nuovo Testamento, pieno di luce e di verità. Giovanni era un ragazzo che amava il silenzio e la contemplazione; ascoltava le conversazioni dei suoi genitori senza mai parlare né rivolgere domande. Quando si trovava, invece, coi suoi coetanei fissava l'orizzonte, e i suoi pensieri vagavano lontano come il suo sguardo. Dopo ogni visita in chiesa, tornava a casa depresso, poiché gli insegnamenti impartiti dai preti erano diversi dai precetti che trovava sul Vangelo, e la vita dei fedeli non era quella meravigliosa di cui parlava Cristo.

Giunse la primavera e la neve si sciolse nei campi e nelle valli. Quella che si trovava, invece, sulla cima dei monti sgelava a poco a poco, formando, nei sentieri battuti dal vento che conducevano alle vallate, numerosi rivoli che si fondevano in un torrente il cui rombo annunciava il risveglio della Natura. Il mandorlo e il melo erano in piena fioritura; il salice e il pioppo erano carichi di gemme, e la Natura aveva sparso per la campagna le sue vesti gaie e

colorate.

Stanco di trascorrere le sue giornate davanti al focolare e sapendo che i suoi buoi erano ansiosi di uscire a pascolare, Giovanni tirò fuori i suoi animali dalle stalle e li condusse nei campi, nascondendo sotto il mantello la sua copia del Nuovo Testamento per paura di essere scoperto. Raggiunse uno splendido albero adiacente ai campi di proprietà del monastero di Sant'Elia, che si ergeva maestoso su di un vicino colle. Mentre i buoi pascolavano, Giovanni si appoggiò ad una roccia e cominciò a leggere il Nuovo Testamento ed a meditare sulla tristezza dei figli di Dio sulla Terra, e sulla bellezza del Regno dei Cieli.

Era l'ultimo giorno di Quaresima e gli abitanti dei villaggi che si astenevano dal mangiar carne attendevano con impazienza l'avvento della Pasqua. Giovanni, come gli altri poveri *fellahin*, non distingueva mai la Quaresima da qualsiasi altro giorno dell'anno, poiché tutta la sua vita era una lunga Quaresima, e il suo cibo non consisteva mai di qualcosa di più che pane impastato con le pene del suo cuore o frutta comprata col sangue del suo corpo. L'unico cibo che Giovanni desiderava ardentemente durante la Quaresima era quello spirituale: il pane celeste che gli suscitava nel cuore pensieri tristi sulla tragedia del Figlio dell'Uomo e sulla fine della sua vita sulla Terra.

Gli uccelli cantavano librandosi sopra di lui, e ampi stormi di colombe volteggiavano nel cielo, mentre i fiori ondeggiavano al soffio della brezza come inebriati dallo splendore del sole.

Giovanni era completamente assorto nella lettura e, nei momenti di pausa di quell'esperienza illuminante, guardava le cupole delle chiese nei villaggi vicini e ascoltava i ritmici rintocchi delle campane. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi e si librava sulle ali del sogno fino a raggiungere la Vecchia Gerusalemme, seguendo le orme di Cristo e interrogando la gente della città a proposito del Nazareno e ottenendo questa risposta: «Qui egli guarì le persone paralizzate e restituì la vista ai ciechi; e laggiù intrecciarono per Lui una corona di spine e gliela misero sulla testa; da quel colonnato raccontò alla folla delle splendide parabole; in quel palazzo lo legarono alle colonne di marmo per flagellarlo; su questa strada perdonò all'adultera i suoi peccati, e in quel punto cadde sotto il peso della Sua Croce».

Trascese un'ora, durante la quale Giovanni condivise le sofferenze fisiche di Dio e le glorie dello spirito. Giunse presto mezzogiorno, e Giovanni non riusciva più a vedere i suoi buoi. Guardò in tutte le direzioni ma non riuscì a

scorgerli; quando giunse al sentiero che conduceva ai campi adiacenti vide in lontananza un uomo che stava in mezzo agli alberi da frutto. Avvicinandosi, si accorse che l'uomo era uno dei monaci del monastero e lo salutò, s'inclinò con riverenza e gli chiese se avesse visto i suoi buoi. Il monaco parve reprimere la sua collera e disse: «Sì, li ho visti. Seguimi e te li mostrerò». Non appena giunsero al monastero, Giovanni trovò i suoi buoi legati con delle corde in una stalla. Uno dei monaci sembra facesse loro la guardia e, ogni volta che un animale si muoveva, lo colpiva sul dorso con un pesante bastone. In preda a frenesia, Giovanni tentò di sciogliere gli animali indifesi, ma il monaco lo trattenne prendendolo per il mantello. Contemporaneamente si volse verso il monastero e gridò: «Ecco qui quel delinquente di un pastore! L'ho trovato!». Preceduti dal priore, i preti e i monaci accorsero sul posto e circondarono Giovanni che rimase sconcertato e si sentì come un prigioniero. «Non ho fatto nulla per meritare d'essere trattato come un criminale», disse al priore, il quale gli rispose irato: «I tuoi buoi hanno rovinato la nostra piantagione e distrutto le nostre vigne. Dal momento che sei tu il responsabile del danno, non ti restituiremo le tue bestie finché non ci avrai risarcito».

Giovanni protestò: «Sono povero e non ho soldi. Per piacere, liberate i miei buoi e prometto sul mio onore che mai più li condurrò su queste terre». Il priore fece un passo avanti, alzò la mano verso il cielo e disse: «Dio ci ha nominati protettori di questa vasta terra di Sant'Elia, ed è nostro sacro dovere custodirla con tutte le nostre forze, poiché è sacra e, come il fuoco, brucerà chiunque sconfini in essa. Se rifiuti di scontare il crimine contro Dio che hai commesso, l'erba che i tuoi buoi hanno mangiato si trasformerà di certo in veleno e li ucciderà!».

Il priore fece per allontanarsi, ma Giovanni gli toccò la veste e lo pregò umilmente: «Mi appello a te nel nome di Gesù e di tutti i santi: lascia liberi me e i miei animali. Sii buono con me, perché sono povero, mentre i forzieri del monastero sono stracolmi d'argento e d'oro. Abbi pietà dei miei poveri e vecchi genitori, le cui vite dipendono da me. Dio mi perdonerà se vi ho fatto del male». Il priore lo guardò con severità e disse: «Povero o ricco, il monastero non può rimetterti i tuoi debiti. Tre denari libereranno i tuoi buoi». Giovanni supplicò: «Non possiedo una sola moneta; abbi pietà di un povero pastore, padre». E il priore replicò: «Allora devi vendere una parte dei tuoi averi e portare tre denari, poiché è meglio entrare nel Regno dei Cieli senza possedere nulla che attirare su di te la collera di Sant'Elia e andare all'inferno». Gli altri monaci fecero un cenno d'assenso. Dopo un breve silenzio, il volto di Giovanni s'illuminò e i suoi occhi brillarono come se la

paura e il servilismo avessero abbandonato il suo cuore. Con la testa alta, guardò il priore e gli disse baldanzosamente: «Così la persona povera e debole deve vendere i propri miseri averi, fonte del suo pane quotidiano, per aggiungere altro oro alla ricchezza del monastero? E giusto che i poveri vengano oppressi e resi ancora più poveri affinché Sant'Elia possa perdonare i buoi per le loro innocenti malefatte?». Il priore alzò lo sguardo al cielo e intonò: «È scritto nel Libro di Dio che chi ha in abbondanza dovrà avere di più e a chi ha poco dovrà essere tolto anche quel poco che ha». Nell'udire queste parole, Giovanni s'infuriò e, come un soldato che sfoderi la spada di fronte al nemico, tirò fuori il Nuovo Testamento dalla tasca e urlò: «È così che distorci gli insegnamenti di Cristo, ipocrita! In questo modo corrompi l'eredità più sacra della vita per diffondere la tua malvagità... Guai a te quando il Figlio dell'Uomo tornerà sulla Terra e distruggerà il tuo monastero gettandone le macerie a valle, e ridurrà in cenere il tuo santuario e i tuoi altari... Guai a te quando la collera del Nazareno discenderà su di te e ti getterà nel più profondo degli abissi... Guai a voi, adoratori degli idoli dell'avidità, che nascondete la bruttura dell'odio sotto le vostre nere vesti... Guai a voi, nemici di Gesù, che muovete le labbra per pregare mentre i vostri cuori sono colmi di libidini... Guai a voi che v'inginocchiate davanti all'altare con il corpo, mentre il vostro spirito si ribella a Dio! Siete contaminati dal peccato per avermi punito perché mi sono avvicinato alla vostra terra, pagata da me e dai miei antenati. Ti sei fatto beffe di me quando ti ho chiesto misericordia nel nome di Cristo. Prendi questo Libro e mostra ai tuoi monaci sorridenti quando mai Cristo ha rifiutato di perdonare qualcuno... Leggi questa tragedia divina e di' loro quando Egli non ha parlato di compassione e di bontà, nel Discorso della Montagna come nel tempio. Non perdonò forse all'adultera i suoi peccati? Non aprì le braccia sulla croce per abbracciare l'umanità? Guarda le nostre miserabili case, dove i malati soffrono sui loro duri letti... Guarda dietro le sbarre della prigione, dove l'innocente è vittima dell'oppressione e dell'ingiustizia... Guarda i mendicanti, che protendono le mani per ricevere elemosine, umiliati nel cuore e distrutti nel corpo... Pensate alla schiavitù dei vostri seguaci, che soffrono i morsi della fame mentre voi vivete nel lusso e nell'indifferenza, godendovi i frutti del campo e il vino delle vigne. Non avete mai fatto visita a una persona che soffre, né avete mai consolato gli avviliti né dato da mangiare agli affamati; e non avete mai offerto ospitalità a un viandante né commiserazione a uno storpio. Ciononostante, non siete soddisfatti di quanto avete rubato ai nostri padri, ma protendete ancora le vostre mani che sembrano teste di vipere, arraffando

dietro la minaccia dell'inferno quel poco che una vedova ha risparmiato col suo massacrante lavoro, o che un miserabile *fellah* ha messo da parte per la sopravvivenza dei propri figli!».

Giovanni trasse un profondo respiro poi, con voce più calma, aggiunse: «Voi siete molti, mentre io sono solo. Potete farmi quel che volete; i lupi aggrediscono l'agnello durante la notte, ma le macchie di sangue rimangono sulle pietre della valle fino al sopraggiungere dell'alba, e il sole rivela a tutti il crimine».

C'era un magico potere nelle parole di Giovanni che catturava l'attenzione dei monaci e iniettava nei loro cuori un'ira difensiva. Fremevano infuriati e aspettavano soltanto l'ordine del loro superiore per assalirlo e ridurlo all'obbedienza. Il breve silenzio fu come la quiete pesante che regna sui giardini devastati dalla tempesta. Poi il priore ordinò ai monaci: «Legate questo criminale, toglietegli il libro e trascinatelo in una cella oscura, poiché chi bestemmia i sacri rappresentanti di Dio non verrà mai perdonato né su questa Terra né nell'Eternità». I monaci s'avventarono su Giovanni e lo condussero con le mani legate in un'angusta prigione dove lo rinchiusero.

Il coraggio dimostrato da Giovanni non poteva essere avvertito né compreso da chi prendeva parte alla sottomissione, all'inganno o alla tirannia di quella nazione ridotta in schiavitù, che gli orientali chiamano «la Sposa della Siria» e «la Perla della Corona del Sultano». Nella sua cella, Giovanni pensava all'inutile miseria provocata ai suoi compatrioti dal controllo delle cose che aveva appena imparato. Sorrise con triste commiserazione e il suo sorriso, in cui si mescolavano la sofferenza e l'amarezza, era di quelli che scaturiscono dal profondo del cuore, mortificano l'anima in una soffocante vanità e, se lasciati senza aiuto, salgono fino agli occhi e poi ricadono senza speranza.

Poi Giovanni s'alzò con fierezza e guardò attraverso la fessura che faceva da finestra la valle illuminata dal sole. Si sentì come se una gioia spirituale gli abbracciasse l'anima e una dolce tranquillità s'impossessasse del suo cuore. Avevano imprigionato il suo corpo, ma il suo spirito vagava libero, sospinto dalla brezza tra i colli e le praterie. Il suo amore per Gesù non mutava mai e le mani dei torturatori non potevano turbare la serenità del suo cuore, poiché la persecuzione non può recare alcun danno a chi sta dalla parte della verità. Socrate non accettò forse con fierezza di sacrificare il proprio corpo? E Paolo non fu lapidato per il suo amore della Verità? È la parte più profonda di noi stessi che soffre quando le disobbediamo, e ci uccide quando la tradiamo.

I genitori di Giovanni furono informati della sua prigionia e della confisca

dei buoi. La sua vecchia madre andò al monastero camminando curva sul bastone che la sorreggeva e si prostrò di fronte al priore, baciandogli i piedi e implorandolo di aver pietà del suo figliolo. Il priore alzò il capo verso il cielo con riverenza e disse: «Noi perdoneremo tuo figlio per la sua pazzia, ma Sant'Elia non perdonerà nessuno che abbia osato sconfinare nella sua terra». Dopo aver fissato il religioso con occhi pieni di lacrime, la vecchia si tolse un medaglione d'argento che portava al collo e glielo porse dicendo: «Questa è la cosa più preziosa che ho, mi è stata data da mia madre come dono di nozze... Volete degnarvi di accettarlo come ammenda per i peccati di mio figlio?».

Il priore prese il medaglione e se lo mise in tasca, poi guardò l'anziana madre di Giovanni che gli baciava le mani in segno di gratitudine e disse: «Guai a quest'epoca di peccato, che distorce le parole della Bibbia, inasprisce l'animo dei figli e irrita i genitori; ora va', buona donna, e prega Dio affinché faccia rinsavire il tuo figlio pazzo».

Giovanni uscì di prigione e s'incamminò tranquillo accanto a sua madre, guidando i buoi davanti a sé. Quando giunsero alla loro misera casupola, il ragazzo condusse gli animali alla mangiatoia e si sedette in silenzio di fronte alla finestra, a meditare sul tramonto. Poco dopo, udì suo padre sussurrare a sua madre: «Sara, ti ho detto molte volte che Giovanni era matto, e tu non volevi credermi. Ora, finalmente, dopo quello che hai visto, sarai d'accordo con me, poiché il priore ti ha detto oggi le stesse parole che io ho continuato a dirti per anni». Giovanni continuò a guardare verso l'orizzonte lontano, osservando il calar del sole.

* * *

Venne la pasqua, e a quel tempo era stata appena ultimata la costruzione di una nuova chiesa nella città di Bsherri. Questo magnifico luogo di culto era come il palazzo di un principe che si ergesse in mezzo alle capanne dei poveri sudditi. La gente era indaffarata nei preparativi per accogliere un prelado che aveva ricevuto l'incarico di officiare le cerimonie religiose per l'inaugurazione del nuovo tempio. La folla era schierata sulle strade in attesa dell'arrivo di Sua Grazia. I cori dei sacerdoti riempivano il cielo, levandosi all'unisono col suono dei cembali e gli inni delle moltitudini.

Finalmente il prelado giunse in groppa a uno splendido cavallo bardato di una sella ornata d'oro e, non appena ne discese, i preti e i capi politici l'accolsero con i più bei discorsi di benvenuto. Poi lo scortarono al nuovo altare, dove egli indossò i paramenti ecclesiastici trapunti d'oro e tempestati di gemme luccicanti; si mise sul capo la corona d'oro e, portando il pastorale

ornato di pietre, s'avviò in processione intorno all'altare, seguito dai sacerdoti e dagli accoliti con gli accenditoi e gli incensieri.

In quel momento, Giovanni si trovava tra *i fellahin* nel colonnato del tempio, a contemplare la scena con amari sospiri e occhi colmi di tristezza, poiché gli doleva osservare i ricchi paramenti, la preziosa corona, il pastorale, i vasi e gli altri oggetti inutilmente stravaganti, mentre i poveri *fellahin*, giunti dai villaggi circostanti per celebrare quell'occasione, soffrivano i morsi laceranti della povertà. Le vesti a brandelli in cui erano avvolti e i volti afflitti rivelavano le loro miserabili condizioni.

I ricchi dignitari, ornati d'insegne e di nastri, se ne stavano in disparte a pregare ad alta voce, mentre i poveri abitanti dei villaggi, sullo sfondo, si battevano il petto in una preghiera sincera che proveniva dal profondo dei loro cuori infranti.

L'autorità di quei capi e dignitari era come le foglie sempreverdi del pioppo, mentre la vita di quei *fellahin* era come una barca il cui nocchiero avesse perduto il controllo del timone e le cui vele fossero state strappate dalla forza del vento, e si trovava pertanto alla mercé della furia degli abissi e della violenta tempesta.

Tirannia e sottomissione cieca... quale delle due generò l'altra? La tirannia è un albero robusto che non cresce nella terra bassa, oppure è la sottomissione a essere come un campo incolto su cui non possono crescere che spine? Pensieri e riflessioni simili s'agitavano nella mente di Giovanni durante le cerimonie; incrociò le braccia al petto per paura che gli esplodesse per lo strazio procuratogli dal vedere la disperazione della gente che si trovava nelle sue stesse condizioni in quella tragedia di opposti.

Fissò quelle creature avvizzite dall'umanità austera, il cui cuore era inaridito e i cui semi cercavano ora riparo in seno alla terra, come pellegrini indigenti che sperano di rinascere in un nuovo regno.

Quando, dopo la fine del fastoso spettacolo, la folla cominciò a disperdersi, Giovanni sentì una forza irresistibile che lo spingeva a parlare in favore dei poveri oppressi. Avanzò fino a un'estremità della piazza, levò le mani al cielo e, mentre la folla gli s'adunava intorno, aprì le labbra e disse: «O Gesù, che siedi nel cuore del cerchio di luce, dammi ascolto! Osserva questa terra dall'alto della cupola azzurra del cielo e guarda come le spine hanno soffocato i fiori piantati dalla tua Verità.

O Buon Pastore, i lupi hanno predato il debole agnello che Tu hai portato in braccio. Il Tuo sangue puro è stato versato nel profondo della terra che i Tuoi piedi hanno reso sacra. Questa buona terra è stata trasformata dai tuoi nemici

in un'arena dove il forte schiaccia il debole. Coloro che siedono sul trono a predicare la Tua parola non odono più le grida degli infelici e i lamenti degli indifesi. Gli agnelli che hai inviato su questa terra si sono trasformati in lupi che sbranano quello che Tu hai portato in braccio e benedetto.

La parola di luce scaturita dal Tuo cuore è svanita dalle scritture ed è stata sostituita da un frastuono vuoto e terribile che intimorisce lo spirito.

O Gesù, hanno edificato queste chiese per la loro gloria, e le hanno ornate di seta e d'oro colato... Hanno lasciato il corpo dei poveri da Te prescelti avvolti in lacere vesti nel freddo della notte... Hanno riempito il cielo del fumo delle candele accese e dell'incenso, lasciando senza pane il corpo dei Tuoi fedeli... Hanno intonato inni di lode ma sono stati sordi alle grida e ai gemiti delle vedove e degli orfani.

Ritorna, o Gesù, e scaccia i mercanti della Tua fede dal Tuo sacro tempio, poiché lo hanno trasformato in un'oscura caverna dove strisciano in abbondanza le vipere dell'ipocrisia e della menzogna».

Le parole di Giovanni, forti e sincere, provocarono mormorii di approvazione, e neppure l'avvicinarsi dei dignitari valse a placarlo. Con ancor più coraggio, rinvigorito dai ricordi della sua precedente esperienza, continuò: «Vieni, o Gesù, e fa' i conti con quei Cesari che hanno usurpato ai deboli ciò che è dei deboli e a Dio ciò che è di Dio. La vigna che hai piantato con la Tua mano destra è stata divorata dai vermi della cupidigia e i suoi grappoli sono stati calpestati. I Tuoi figli della pace sono divisi tra loro e si combattono l'un l'altro, lasciando vittime le povere anime sul gelido campo. Innalzano preghiere di fronte al Tuo altare, dicendo: "Gloria a Dio nell'alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà". Può il Padre nostro che sta nei cieli essere glorificato quando il Suo nome viene pronunciato da cuori vuoti, da labbra peccatrici e da lingue false? Potrà mai esservi pace sulla Terra finché i figli della miseria lavoreranno come schiavi nei campi per nutrire i forti e riempire lo stomaco dei tiranni? Potrà mai venire la pace a sottrarli alle grinfie dell'indigenza?

Cos'è la pace? Si trova forse negli occhi dei neonati che succhiano il seno privo di latte delle loro madri in gelide capanne? Oppure si trova nelle squallide casupole degli affamati che dormono su letti duri e implorano un boccone di cibo che i preti e i monaci gettano ai loro grassi porci?

Cos'è la gioia, o mio buon Gesù? Si manifesta forse quando l'emiro compra le forti braccia degli uomini e l'onore delle donne con minacce di morte o con qualche moneta d'argento? Oppure si può trovarla nella schiavitù e nella sottomissione fisica e spirituale a coloro che ci abbagliano con le loro insegne

lucenti e coi loro diademi d'oro? Essi, ogni volta che invochiamo i tuoi pacieri, ci ricambiano con i loro soldati, che si avventano armati di lance e spade sulle nostre donne e sui nostri bambini, e ci rubano il sangue.

O Gesù pieno d'amore e di misericordia, tendi le Tue forti braccia e proteggici da quei ladri, oppure invia la Morte che, bene accetta, ci liberi e ci conduca alla tomba, dove potremo riposare in pace sotto la vigile protezione della Tua Croce; lì aspetteremo il Tuo ritorno. O Gesù onnipotente, questa vita non è altro che una cella oscura in cui siamo rinchiusi come schiavi... E il terreno su cui giocano orribili spettri, un abisso popolato di spettri della morte. I nostri giorni non sono che spade affilate nascoste sotto le lacere coltri dei nostri letti nelle spaventose tenebre della notte. All'alba, queste armi si levano sotto le nostre teste come demoni, indicandoci la schiavitù dei campi, in cui regna la frusta.

O Gesù, abbi misericordia dei poveri oppressi venuti oggi a commemorare la Tua Resurrezione... Abbi pietà di loro, poiché sono miseri e deboli».

Le parole di Giovanni piacevano ad alcuni e dispiacevano ad altri. «Dice la verità e parla in nostro favore davanti al cielo», fece notare uno dei presenti. E un altro disse: «È stregato, parla in nome di uno spirito maligno». Un terzo commentò: «Non abbiamo mai udito un discorso così infamante, neppure dai nostri padri! Dobbiamo farlo smettere!». E un quarto sussurrò nell'orecchio del suo vicino: «Udendolo parlare, mi sono sentito rinnovellare lo spirito». E il vicino replicò: «Ma i sacerdoti conoscono i nostri bisogni meglio di lui; è peccato dubitare di loro». Mentre le voci si levavano in ogni direzione come il rombo del mare, uno dei sacerdoti si fece avanti, fece catturare Giovanni e lo consegnò immediatamente alla legge, dopodiché il giovane fu portato al palazzo del governatore per essere processato.

Nel corso del suo interrogatorio, Giovanni non disse una sola parola, poiché sapeva che il Nazareno era rimasto in silenzio davanti ai suoi carnefici. Il governatore ordinò che Giovanni venisse messo in prigione, dove passò la notte dormendo in pace, col cuore sgombro e con la testa appoggiata sul muro di pietra della segreta.

Il giorno successivo, il padre di Giovanni andò a testimoniare di fronte al governatore che suo figlio era pazzo, e aggiunse tristemente: «L'ho udito numerose volte parlare da solo e dire cose incomprensibili. Spesso stava seduto nel silenzio della notte a pronunciare parole confuse. L'ho sentito invocare i fantasmi con voce simile a quella di uno stregone. Potete chiedere ai vicini, che hanno parlato con lui e non hanno avuto dubbi nel constatare la sua follia. Non rispondeva mai quando gli si rivolgeva la parola, e quando

parlava lo faceva con parole misteriose e frasi incoerenti, incomprensibili per chi l'ascoltava. Sua madre lo conosce bene. Lo ha visto molte volte fissare il lontano orizzonte con occhi vitrei, e parlare appassionatamente come un bimbo dei ruscelli, dei fiori e delle stelle. Chiedetelo ai monaci, dei quali ha messo in ridicolo e criticato gli insegnamenti durante la santa Quaresima. È pazzo, Vostra Eccellenza, ma è molto gentile con me e con sua madre; fa molto per aiutarci nella vecchiaia, e lavora diligentemente per nutrirci, scaldarci e permetterci di sopravvivere. Abbiate pietà di lui e misericordia di noi». Il governatore rilasciò Giovanni, e la notizia della sua follia si diffuse per tutto il villaggio. Quando la gente parlava di lui pronunciava il suo nome canzonandolo, e le ragazze lo guardavano con occhi tristi e dicevano: «Il Cielo manifesta nell'uomo i suoi strani propositi... Dio ha fatto coesistere in questo giovane beltà e pazzia, unendo la luminosità e la gentilezza del suo sguardo alle tenebre della sua coscienza».

In mezzo ai campi e alla praterie di Dio, accanto ai colli tappezzati d'erba verde e di splendidi fiori, il fantasma di Giovanni, insonne e solitario, fa la guardia ai buoi che pascolano tranquilli, per nulla disturbati dalle avversità che affliggono gli uomini. Con occhi colmi di lacrime, egli guarda in direzione dei villaggi sparsi ai due lati della valle e continua a dire, tra profondi sospiri: «Voi siete tanti e io sono solo; i lupi assalgono gli agnelli nell'oscurità della notte, ma le macchie di sangue rimangono sulle pietre della valle finché giunge l'alba, e il sole rivela a tutti il loro crimine».

L'incantevole Uri

Dove mi conduci, o Incantevole Uri,
e per quanto ancora dovrò seguirti
su questa irta strada, disseminata
di spine? Per quanto ancora le nostre
anime dolenti dovranno salire e discendere
da questo sentiero tortuoso e roccioso?

Come un bimbo che segue sua madre, io
ti seguo, reggendoti l'orlo della veste,
immemore dei miei sogni e assorto
nella tua bellezza, coprendomi gli occhi
col tuo incanto per non vedere la processione
di spettri che si librano sul mio capo,
e una segreta forza mi attrae verso di te,
una forza in me cui non posso oppormi.

Indugia un attimo e lasciami contemplare
il tuo volto; guardami per un attimo; forse
riuscirò a comprendere i segreti del tuo
cuore attraverso i tuoi strani occhi.
Fermati, perché sono stanco, e la mia
anima trepida di paura lungo questo orrido
sentiero. Fermati, perché siamo giunti a
quel terribile crocevia in cui
la Morte abbraccia la Vita.

O Uri, porgimi orecchio! Ero libero
come gli uccelli ed esploravo le
valli e le foreste e volavo nel
vasto cielo. Al vespro mi posavo
sui rami degli alberi a meditare
sui templi e sui palazzi nella città
delle Nubi Variopinte che il sole
erige al mattino e demolisce
prima del tramonto.

Ero come un pensiero, camminavo da solo
ed in pace verso l'Oriente e l'Occidente
dell'Universo, rallegrandomi della
bellezza e delle gioie della Vita,
indagando il meraviglioso
mistero dell'esistenza.

Ero come un sogno, uscivo di soppiatto
da sotto le ali amiche della notte,
penetravo, attraverso le finestre chiuse,
nelle camere delle fanciulle e mi
divertivo a risvegliare le loro speranze...
Poi mi sedevo accanto ai giovani e ne
turbavo i desideri... Poi esploravo
le case degli anziani e penetravo
nei loro pensieri di placido appagamento.

Poi tu catturasti la mia immaginazione,
e da quell'ipnotico momento mi sentii
come un prigioniero che si trascina
le catene, e fui costretto a entrare
in un luogo sconosciuto... M'inebriai
del tuo dolce vino che mi privò della volontà,
e ora son qui a baciare la mano
che mi percuote con violenza. Non riesci
a scorgere, con gli occhi della tua anima,
il mio cuore che s'infrange? Fermati
per un momento; sto riguadagnando le forze
e liberando i miei stanchi piedi
dal peso delle catene. Ho infranto
la coppa da cui bevvi il tuo
delizioso veleno... Ma ora mi trovo
sgomento in una terra sconosciuta;
quale strada dovrò seguire?

Ho riavuto la mia libertà; mi
accetterai ora come tuo spontaneo
compagno, che guarda il Sole con
occhi vitrei e afferra il fuoco

senza neppure un tremito delle dita?

Ho sciolto le mie ali e sono pronto
a librarmi; accompagnerai un giovane
che trascorre i suoi giorni a vagare
per i monti come un'aquila solitaria
e che dissipa le sue notti a vagare nei
deserti come il leone inquieto?

T'accontenterai dell'affetto di chi
considera l'Amore solo un ospite,
e rifiuta di accoglierlo
come suo padrone?

Accetterai un cuore che ama, ma mai
si sottomette? E che arde, ma mai
si strugge? Ti sentirai tranquilla
con un'anima che trepida prima
della tempesta ma mai vi si arrende?
Accetterai come compagno chi non vuole
schiavi, né mai diverrà schiavo?
Mi avrai ma senza possedermi,
prendendomi il corpo ma non il cuore?

Allora, eccoti la mia mano: prendila con la
tua bella mano. Ed ecco il mio corpo; stringilo
tra le tue amorevoli braccia. Ed eccoti
le mie labbra: schiudi su di esse
il vertiginoso abisso di un bacio.

Dietro la veste

Rachel si destò a mezzanotte e fissò attenta qualcosa di invisibile nel cielo della sua camera. Udì una voce più lenitiva del mormorio della Vita e più triste del querulo richiamo dell'abisso, più tenue dello stormire d'ali bianche e più profonda del messaggio delle onde... In essa vibravano la speranza e la vanità, la gioia e l'infelicità, l'amore per la vita ma anche il desiderio di morte. Dunque Rachel chiuse gli occhi e sospirò profondamente, poi in un ansimo disse: «L'aurora è giunta sul limitare della valle; dovremmo andare incontro al sole». Le sue labbra socchiuse parevano riecheggiare una profonda ferita nell'anima.

In quel momento, il sacerdote si accostò al letto e le prese la mano, ma s'accorse che era fredda come la neve. E quando le pose con decisione le dita sul cuore, s'accorse che era immoto come i secoli e silenzioso come i segreti del suo cuore.

Il reverendo padre chinò il capo con profonda disperazione. Le sue labbra ebbero un tremito, quasi volessero proferire una parola divina, ripetuta dai fantasmi della notte nelle lontane valli deserte.

Dopo averle incrociato le braccia sul seno, il sacerdote volse lo sguardo verso un uomo che sedeva in un angolo buio della stanza e, con voce gentile e pietosa, disse: «La tua amata ha raggiunto il grande cerchio di luce. Vieni, fratello mio, inginocchiamoci e preghiamo».

Il marito affranto levò il capo, lo sguardo fisso sull'invisibile, e allora la sua espressione mutò come se avesse scorto la comprensione nel fantasma di un Dio sconosciuto. Radunò quel che restava di sé, s'avviò con reverenza verso il capezzale di sua moglie e s'inginocchiò accanto al pastore che era intento a pregare, a compiangere la morta e a farsi il segno della croce.

Il Padre, appoggiata la mano sulla spalla del marito scosso dal dolore, disse piano: «Va' nella stanza attigua, fratello, perché hai un gran bisogno di riposo».

Questi s'alzò obbediente, s'avviò alla stanza dove lasciò cadere il corpo esausto su un angusto letto e, di lì a qualche istante, levò le ancore verso il mondo del sonno, come un bambino che trovi rifugio nelle pietose braccia della sua amorevole madre.

Il sacerdote rimase in piedi, immobile come una statua, al centro della stanza, in balia di uno strano conflitto. E guardò con occhi colmi di lacrime dapprima il corpo ormai freddo della giovane donna e poi, attraverso la tenda schiusa,

suo marito che s'era arreso alle lusinghe del sonno. Già era trascorsa un'ora, più lunga di un secolo e più terribile della Morte, e il sacerdote rimaneva ancora là, tra due anime separate. Una sognava come un campo sogna l'avvento della Primavera dopo la tragedia dell'Inverno, l'altra era immersa nel riposo eterno.

Allora il sacerdote s'accostò al corpo della giovane donna e s'inginocchiò come in adorazione di fronte all'altare; le prese la fredda mano, se la portò alle labbra tremanti e le guardò il volto adorno del soave velo della Morte. La sua voce era, al tempo stesso, calma come la notte, profonda come l'abisso e incerta come le speranze dell'uomo. E piangendo disse: «O Rachel, sposa della mia anima, ascoltami! Posso infine parlarti! La Morte mi ha schiuso le labbra, così ora posso rivelarti un segreto più profondo della Vita stessa. Il dolore mi ha sciolto la lingua e posso svelarti la mia sofferenza, più dolorosa del dolore. Ascolta il grido della mia anima, o Puro Spirito, che si libra tra la terra e il firmamento.

Presta ascolto a un giovane che attendeva il tuo arrivo dai campi, che ti osservava da dietro gli alberi, intimorito dalla tua bellezza. Ascolta questo sacerdote al servizio di Dio, che t'invoca senza vergogna, ora che hai raggiunto la Città di Dio. Dissimulando il mio amore, ho dato prova della sua forza!».

Dopo aver dischiuso la sua anima, il Padre si sporse e le imprime sulla fronte, sugli occhi e sulla gola tre lunghi baci, caldi e muti, riversandovi tutti i segreti d'amore e pena racchiusi nel suo cuore, nonché l'angoscia accumulatasi negli anni. Poi, all'improvviso, si ritrasse nell'angolo buio e cadde sul pavimento, in preda all'angoscia, tremante come una foglia d'Autunno, come se il contatto del gelido volto di lei gli avesse risvegliato dentro lo spirito del pentimento. Dunque si ricompose e s'inginocchiò, nascose il volto tra le mani e sussurrò piano: «Dio... Perdona il mio peccato; perdona la mia debolezza, o Signore. Non potevo più fare a meno di rivelare quel che Tu sai. Per sette anni ho mantenuto nascosti i profondi segreti nel mio cuore, lungi dal parlarne, fino a quando è giunta la Morte a strapparmeli. Aiutami, o Dio, a celare questo terribile e meraviglioso ricordo che dalla vita mi porta dolcezza e da Te amarezza. Perdonami, mio Signore, e perdona la mia debolezza».

Senza guardare il cadavere della giovane donna, continuò a soffrire e a lamentarsi finché giunse l'Aurora a spargere un roseo velo su quelle due immobili figure e a rivelare a uno il conflitto tra Amore e Religione, e all'altro la pace della Vita e della Morte.

Morta è la mia gente

(Scritta in esilio durante la carestia in Siria)

Prima guerra mondiale

Scomparsa è la mia gente, ma io ancora esisto,
e la piango nella mia solitudine...

Morti sono i miei amici, e nella loro
morte la mia vita non è altro che una
grande sciagura.

I colli del mio Paese sono sommersi
di lacrime e di sangue, perché la mia
gente e i miei cari sono scomparsi,
e io sono qui, ancora vivo come quando
la mia gente e i miei cari godevano
della vita e della sua generosità,
e le colline del mio Paese
erano sommerse e benedette
dalla luce del Sole.

La mia gente è morta d'inedia,
e chi non venne ucciso dalla fame
fu massacrato dalla spada; e io
sono qui, in questa terra lontana,
a vagare tra gente gioiosa che dorme
su soffici letti e sorride ai giorni
mentre i giorni gli arridono.

La mia gente ha patito una morte di dolore
e di vergogna, e io sono qui a vivere nell'abbondanza
e nella pace... È questa una grande tragedia
che ha sempre luogo sul palcoscenico del mio cuore;
a pochi preme assistere a questo dramma, perché
la mia gente è simile agli uccelli dalle ali spezzate,
lasciati indietro dallo stormo.

Se fossi affamato e vivessi

tra la mia gente affamata, e se fossi
perseguitato tra i miei oppressi compatrioti,
più lieve sarebbe il peso dei giorni bui
sui miei sogni agitati, e l'oscurità
della notte sarebbe più fonda dinanzi
ai miei occhi incavati, al mio cuore
piangente e alla mia anima ferita.
Perché colui che condivide con la sua
gente il dolore e il tormento riceverà
il supremo conforto che solo può dare
il sacrificio della sofferenza. E si sentirà
in pace con se stesso, quando morirà innocente
coi suoi compagni innocenti.

Ma io non vivo con la mia gente
affamata e perseguitata, che incede
nella processione della morte
verso il martirio... Sono qui,
al di là del vasto mare, a vivere
all'ombra della serenità e alla
luce gioiosa della pace...
Sono lungi dal penoso agone
e dai sofferenti, e di nulla posso
andar fiero, neppure delle mie lacrime.
Cosa può fare un figlio in esilio
per la sua affamata gente, e quale
valore per loro può avere
il lamento di un poeta assente?

S'io fossi una spiga di grano nella terra
del mio Paese, il fanciullo affamato
mi raccoglierebbe e allontanerebbe
dalla sua anima, grazie ai miei chicchi,
la mano della Morte. S'io fossi un frutto
maturo nei giardini del mio Paese, la donna
affamata mi coglierebbe per sostentarsi.
S'io fossi un uccello che vola nel cielo
del mio Paese, il mio fratello affamato

mi darebbe la caccia, così da allontanare dal suo corpo, grazie alle mie carni, l'ombra del sepolcro. Ma ahimè, non sono una spiga di grano cresciuta nelle pianure della Siria, né un frutto maturo nelle valli del Libano; è questa la mia sciagura, questa la mia tacita sventura, che porta umiliazione dinanzi all'anima mia e ai fantasmi della notte... È questa la dolorosa tragedia che mi serra la lingua, mi lega le braccia e mi paralizza, privandomi della forza, della volontà e dell'azione. È questa la maledizione che arde sulla mia fronte, dinanzi a Dio e agli uomini.

E sovente mi dicono: «La rovina del tuo Paese è nulla di fronte alle sventure del mondo, e le lacrime e il sangue versati dalla tua gente sono niente in confronto ai fiumi di sangue e di lacrime che si versano giorno e notte nelle valli e nelle pianure della terra...».

Sì, ma la morte della mia gente è una tacita accusa; è un delitto concepito dalle menti di invisibili serpenti... È una tragedia senza musiche e senza scena... E se la mia gente fosse morta ribellandosi a despoti e oppressori, avrei detto: «Morire per la libertà è più nobile che vivere nell'ombra del debole asservimento, perché colui che riceve la morte impugnando la spada della Verità s'immortalerà a fianco della Verità Eterna, perché la Vita è più debole della Morte

e la Morte è più debole della Verità».

Se la mia nazione avesse partecipato alla guerra di tutte le nazioni e fosse perita sul campo di battaglia, avrei detto che la furia della tempesta aveva spezzato con la sua potenza i rami verdi; e la morte violenta sotto la volta della tempesta è più nobile della lenta agonia tra le braccia della vecchiaia. Ma nessuno è scampato al serrarsi delle fauci... La mia gente è caduta e ha lacrimato cogli angeli piangenti.

Se un terremoto avesse distrutto il mio Paese e la terra avesse inghiottito dentro di sé la mia gente, avrei detto: «Una grande e misteriosa legge è stata indotta dalla volontà di una divina forza, e sarebbe pura follia se noi fragili mortali tentassimo di esplorarne i profondi segreti...». Ma la mia gente non è morta da ribelle; non è stata uccisa sul campo di battaglia; né il terremoto ha distrutto il mio Paese e l'ha soggiogato. La morte è stata la sua unica salvezza, e l'inedia l'unica sua preda.

La mia gente è morta sulla croce... È morta con le mani protese verso Oriente ed Occidente, con gli occhi fissi all'oscurità del firmamento... È morta in silenzio, perché l'umanità non aveva prestato orecchio alle sue grida. È morta perché non ha trattato da amici i suoi nemici. È morta perché

amava il suo prossimo. È morta
perché aveva fiducia in tutta
l'umanità. È morta perché non ha
oppresso gli oppressori. È morta
perché era il fiore calpestato,
non il piede che calpesta.
È perita perché era portatrice
di pace. È morta di fame
in una terra ricca di latte
e di miele. È morta perché
si sono levati i mostri
dell'inferno, hanno distrutto
tutto ciò che i suoi campi
producevano e hanno divorato
le ultime provviste nelle sue dispense...
È morta perché le vipere e i loro figli
hanno sputato veleno nel luogo in cui i
Sacri Cedri, le rose e il gelsomino
esalano il loro profumo.

La mia gente e la tua gente, fratello
siriano, sono morte... Cosa si può fare
per coloro che stanno morendo? I nostri
lamenti non appagheranno la loro fame,
e le nostre lacrime non estingueranno
la loro sete; cosa possiamo fare per
trarli in salvo dagli artigli d'acciaio
della fame? Fratello mio, la bontà
che ti spinge a dare una parte della
tua vita a qualsiasi uomo si trovi
in pericolo di perdere la propria
è l'unica virtù che ti renda degno
della luce del giorno e della pace
della notte... Ricorda, fratello mio,
che la moneta che fai scivolare
nella mano avvizzita, protesa verso di
te, è l'unica catena d'oro che
unisce il tuo ricco cuore al

Cuore amorevole di Dio...

La violetta ambiziosa

C'era una bellissima e profumata violetta che viveva serena tra i suoi amici, e ondeggiava felice tra gli altri fiori in un giardino isolato.

Una mattina, con la sua corona ornata di perle di rugiada, ella alzò il capino e si guardò attorno. Vide una rosa, alta e bellissima, che s'ergeva superba verso il cielo, come una torcia ardente su una lucerna di smeraldo.

La violetta schiuse le sue labbra blu e disse: «Come sono sfortunata tra questi fiori, e quant'è umile la posizione che occupo al loro cospetto! La natura m'ha creata piccola e insignificante... Vivo vicinissima alla terra e non posso alzare il capo verso il cielo azzurro o volgere il viso al sole, come fanno le rose».

E la rosa, udite le parole della sua vicina, rise e commentò: «Com'è strano quel che dici! Tu sei fortunata, eppure non riesci a comprendere la tua fortuna. La natura t'ha elargito fragranza e bellezza come a nessun altro... Scaccia i tuoi pensieri, sii contenta e ricorda che chi s'umilia verrà lodato e chi si loda verrà annientato».

La violetta rispose: «Mi consoli perché già hai quel ch'io desidero ardentemente... Cerchi di esacerbarmi dicendo che sei grande... Quanto dolore arrecano al cuore dello sventurato le prediche del fortunato! E quant'è austero il forte quando s'erge a consigliere dei deboli!».

La Natura udì la conversazione tra la violetta e la rosa; si avvicinò e disse: «Cosa t'è successo, violetta, figlia mia? In ogni tuo gesto o parola, sei sempre stata umile e gentile. Forse la cupidigia si è insinuata nel tuo cuore e t'ha ottenebrato la mente?». La violetta le rispose con voce supplichevole: «O grande e misericordiosa madre, colma d'amore e di compassione, ti prego con tutta l'anima e con tutto il cuore di accogliere la mia richiesta e concedermi di essere, per un sol giorno, una rosa».

E la Natura rispose: «Non sai quel che stai chiedendo; non ti rendi conto della sventura che si cela dietro la tua cieca ambizione. Se tu fossi una rosa te ne pentiresti e la tua contrizione non ti sarebbe d'alcun giovamento». La violetta insistette: «Mutami in un'alta rosa, perché desidero alzare in alto il capo con orgoglio. E non ti curare della mia sorte, sarà affar mio». La Natura cedette e disse: «O violetta ignorante e ribelle, accoglierò la tua richiesta. Ma se t'accadrà qualcosa di male, dovrai piangere te stessa».

E la Natura stese le sue misteriose e magiche dita fino a toccare le radici della violetta, la quale si trasformò immediatamente in un'alta rosa che si stagliava al di sopra di tutti gli altri fiori del giardino.

A sera, in cielo s'addensarono nere nubi, e la furia degli elementi giunse a turbare col tuono il silenzio dell'esistenza, e cominciò l'attacco al giardino, con una violenta pioggia e con forti venti. La tempesta spezzò i rami e divelse le radici delle piante, e ruppe gli steli dei fiori più alti, risparmiando solo quelli piccoli che crescevano vicino alla terra amica. Quel giardino solitario risentì molto di quel tempo belligerante, e quando la tempesta si placò e il cielo si schiarì, tutti i fiori giacevano distrutti; nessuno di essi s'era salvato dalla collera della Natura, tranne il piccolo gruppo di violette, al riparo dietro il muro del giardino.

Alzato il capo per vedere la tragedia dei fiori e degli alberi, una delle giovani violette sorrise felice e chiamò le sue compagne. «Guardate», disse, «quel che ha fatto la tempesta ai fiori altezzosi!».

Un'altra violetta disse: «Siamo piccole e viviamo a stretto contatto con la terra, ma ci siamo salvate dalla collera del tempo». E una terza aggiunse: «La tempesta non può soggiogarci, grazie alla nostra altezza insignificante».

In quel momento, la regina delle violette vide accanto a sé, sull'erba bagnata, la violetta che era divenuta una rosa, scagliata a terra dalla tempesta e deturpata come un soldato abbattuto sul campo di battaglia. La regina delle violette alzò il capo e chiamò a gran voce la sua famiglia con queste parole: «Guardate, figlie mie, e meditate su ciò che l'avidità ha potuto fare alla violetta diventata per un'ora una rosa altezzosa. Che il ricordo di questa scena vi serva sempre a rammentarvi la vostra buona sorte».

Allora la rosa morente si mosse, raccolse le forze che le restavano, e piano disse: «Siete delle stupide soddisfatte e mansuete; non ho mai temuto la tempesta. Ieri anch'io mi sentivo appagata dalla Vita, ma l'Appagamento è stato come una barriera tra la mia esistenza e la tempesta della Vita, perché mi ha confinata in una debole e indolente tranquillità della mente. Avrei potuto vivere la stessa vita che ora voi conducete aggrappandomi timorosa alla terra... Avrei potuto attendere che l'inverno mi ricoprisse di neve e mi consegnasse alla Morte, che di certo reclamerà tutte le violette... Adesso, invece, sono felice perché ho esplorato il mistero dell'Universo al di là dei confini del mio piccolo mondo... Cosa che voi non avete ancora fatto. Avrei potuto guardare dall'alto la Cupidigia, la cui natura è più elevata della mia ma, mentre ascoltavo il silenzio della notte, udii il mondo celeste che, rivolto a questo mondo terreno, diceva: "L'ambizione che va al di là dell'esistenza è lo scopo fondamentale del nostro essere". In quel momento il mio spirito insorse e il mio cuore prese a desiderare una posizione più alta della mia limitata

esistenza. Mi resi conto che l'abisso non può udire il canto delle stelle e, in quel momento, cominciai a combattere contro la mia meschinità e a implorare per avere ciò che non mi apparteneva, fino a quando la mia ribellione si trasformò in un grandioso potere e il mio desiderio in una volontà creatrice... La Natura, che è l'oggetto dei nostri sogni più reconditi, accolse la mia richiesta e mi tramutò, con le sue magiche dita, in una rosa». La rosa tacque per un momento, poi, con voce sempre più flebile, mista a orgoglio, disse: «Ho vissuto per un'ora come una rosa altera; ho vissuto per un po' come una regina; ho guardato l'Universo dagli occhi di una rosa; ho udito il mormorio del firmamento attraverso le orecchie della rosa e ho toccato le pieghe dell'abito della Luce con i petali della rosa. Qualcun'altra qui può vantare un simile onore?». Dopo aver detto così, reclinò il capo e, con voce strozzata, ansimò: «Adesso posso morire, perché la mia anima ha raggiunto il suo scopo. Ho finalmente esteso il mio sapere a un mondo al di là dell'angusta grotta in cui nacqui. E questo lo scopo della Vita... È questo il segreto dell'Esistenza». Poi la rosa ebbe un fremito, lentamente ripiegò i petali, ed esalò il suo ultimo respiro con un sorriso celestiale sulle labbra... Un sorriso di appagamento, di speranza e di fiducia nella Vita... Un sorriso di vittoria... Un sorriso divino.

Il crocifisso

(Scritto il Venerdì Santo)

Oggi, come ogni anno in questo stesso giorno, l'uomo si risveglia dal suo sonno profondo e si leva in piedi di fronte ai fantasmi dei Secoli, guardando con occhi colmi di lacrime verso il monte Calvario per assistere alla crocifissione di Gesù il Nazareno... Ma quando il giorno è finito e giunge la sera, gli esseri umani tornano ad inginocchiarsi in preghiera davanti agli idoli eretti sulla cima di ogni colle, in ogni prateria e in ogni baratto di grano.

Oggi le anime cristiane volano sulle ali dei ricordi fino a Gerusalemme, dove si radunano in massa a battersi il petto e a fissare Gesù, che porta sul capo una corona di spine e tende le braccia verso il cielo e, da dietro il velo della Morte, guarda nelle profondità della Vita...

Ma quando cala il sipario della notte sul palcoscenico del giorno e il breve dramma è concluso, i cristiani se ne tornano a gruppi e vanno a coricarsi all'ombra dell'oblio, tra le coltri dell'ignoranza e dell'indolenza.

Ogni anno in questo giorno, i filosofi abbandonano le loro oscure grotte, i pensatori le loro fredde celle, i poeti i loro alberi immaginari, e tutti, su quel monte silenzioso, s'alzano in piedi con riverenza ad ascoltare la voce di un giovane che dice dei suoi assassini: «O Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno».

Ma mentre l'oscuro silenzio soffoca le voci della luce, i filosofi e i pensatori tornano ai loro angusti rifugi e avvolgono le loro anime in insignificanti fogli di pergamena.

Le donne, indaffarate nello splendore della vita, oggi si muoveranno dai loro cuscini per vedere la donna addolorata che sta ai piedi della Croce come un tenero arboscello investito dalla furia della tempesta; e avvicinandosi a lei udranno un profondo gemito di dolore.

Oggi i giovani e le donne che seguono la corsa del torrente della civiltà moderna si fermeranno per un momento e si volteranno a guardare la giovane Maddalena che lava via con le sue lacrime le macchie di sangue dai piedi del Santo sospeso tra il Cielo e la Terra; e quando i loro occhi vacui si stancheranno della scena, se ne andranno e presto si rimetteranno a ridere.

Ogni anno in questo giorno, l'Umanità intera si sveglia insieme alla primavera, e si mette a piangere ai piedi del Nazareno che soffre; poi chiude gli occhi e si abbandona a un sonno profondo. Ma la Primavera rimarrà desta, sorridendo e procedendo fino a fondersi con l'Estate, ornata di profumate vesti dorate. L'Umanità è come una prefica a cui piace piangere sui ricordi e

sugli eroi che si sono succeduti nel corso dei Secoli... Se l'Umanità fosse in grado di comprendere, gioirebbe della loro gloria. L'Umanità è come un bambino che se ne sta allegro accanto a un animale ferito. L'Umanità ride di fronte al torrente che si fa sempre più impetuoso e conduce all'oblio i rami secchi degli alberi, e spazza via ogni cosa che non sia saldamente ancorata a qualcosa.

L'Umanità considera Gesù il Nazareno come un uomo nato povero che ha sofferto la miseria e l'umiliazione insieme a tutte le persone deboli, e lo compatisce perché crede che la sua crocifissione sia stata dolorosa... E l'Umanità non sa offrirGli altro che pianti, gemiti e lamenti. Per secoli l'Umanità ha venerato la debolezza nella persona del Salvatore.

Il Nazareno non era debole! Era forte e lo è ancora! Ma la gente rifiuta di prestare attenzione al vero significato della forza.

Gesù non ha mai vissuto una vita di paura, né morì soffrendo o lamentandosi... Visse come un capo, fu crocifisso come un crociato e, morendo, diede prova di un eroismo che spaventò i suoi stessi assassini e torturatori.

Gesù non era un uccello dalle ali rotte; era una violenta tempesta che spezzava tutte le ali deformi. Non temeva i Suoi persecutori né i Suoi nemici. Non soffrì davanti ai suoi assassini. Era libero, coraggioso e audace. Sfidò tutti i despoti e gli oppressori. Vide le pustole contagiose e le amputò... Indebolì il Male, schiacciò la Falsità e soffocò il Tradimento.

Gesù non venne dal cuore del cerchio di Luce per distruggere le case e costruire sulle loro macerie i conventi e i monasteri. Non convinse l'uomo forte a farsi monaco o prete, bensì venne per portare su questa terra un nuovo spirito, in grado di sgretolare le fondamenta di qualsiasi monarchia costruita su ossa e teschi umani... Venne per demolire i maestosi palazzi costruiti sulle tombe dei deboli, e per frantumare gli idoli eretti sul corpo dei poveri. Gesù non fu inviato qui per insegnare alla gente a costruire chiese e templi splendidi in mezzo a capanne fredde e squallide e a lugubri tuguri... Venne per fare del cuore umano un tempio, dell'anima un altare e della mente un sacerdote.

Era questa la missione di Gesù il Nazareno, e questi sono gli insegnamenti che provocarono la sua crocifissione. E se l'Umanità fosse saggia, oggi si alzerebbe in piedi a cantare con forza il canto della conquista e l'inno del trionfo.

O Gesù crocifisso, che guardi con dolore dal monte Calvario la mesta

processione dei Secoli, ascolti il clamore delle nazioni oscure e comprendi i sogni dell'Eternità... Tu possiedi, sulla Croce, più gloria e più dignità di mille re assisi su mille troni in mille imperi...

Tu sei, nell'agonia della morte, più potente di mille generali in mille guerre...

Nonostante le tue pene, sei più gioioso della primavera con i suoi fiori...

Nonostante la tua sofferenza, sei più coraggioso, nel tuo silenzio, degli angeli che piangono in cielo-Davanti a chi ti flagella, sei più risoluto della rocciosa montagna...

La tua corona di spine è più luminosa e sublime della corona di Bahran... I chiodi che ti trafiggono le mani sono più belli dello scettro di Giove...

Gli schizzi di sangue sui Tuoi piedi sono più splendenti della collana di Ishtar.

Perdona i deboli che oggi Ti compiangono, poiché non sanno compiangere se stessi...

Perdonali, poiché non sanno che, con la Tua morte, Tu hai sconfitto la morte e hai ridato la vita ai morti...

Perdonali, perché non sanno che la Tua forza ancora li attende...

Perdonali, poiché non sanno che ogni giorno è il Tuo giorno.

La sera della festa

Era scesa la notte e le tenebre inghiottivano la città, mentre le luci splendevano nei palazzi, nelle casupole e nei negozi. La folla, con indosso l'abito della festa, si accalcava per le strade, e sul volto della gente comparivano i segni della celebrazione e della contentezza.

Io preferivo evitare il clamore della moltitudine e camminavo da solo, meditando sull'Uomo la cui grandezza si stava onorando, e riflettevo sul Genio dei Secoli che nacque in povertà, visse in virtù e morì sulla Croce.

Meditavo sulla torcia ardente accesa dallo Spirito Santo in quell'umile villaggio della Siria... Lo Spirito Santo che aleggia in tutte le epoche e che permea con la Sua Verità una civiltà dopo l'altra.

Quando giunsi ai giardini pubblici, mi misi a sedere su una semplice panchina e cominciai a guardare tra gli alberi spogli, in direzione delle strade affollate; ascoltavo gli inni e i canti della festa.

Dopo un'ora di profonda meditazione, mi guardai a fianco e fui stupito di trovare un uomo seduto accanto a me, che con un rametto tracciava sul terreno delle figure indistinte. Trasalii perché non lo avevo visto né udito avvicinarsi, ma mi dissi: «È solo come me». E dopo averlo bene osservato, mi accorsi che, malgrado gli abiti antiquati ed i capelli lunghi, si trattava di un uomo di una certa dignità, meritevole d'attenzione. Parve percepire i miei pensieri, perché mi disse, con voce profonda e calma: «Buona sera, figlio mio».

«Buona sera a te», risposi con rispetto.

Ed egli riprese a disegnare mentre il suono stranamente rassereneante della sua voce continuava a riecheggiarmi nelle orecchie. Gli rivolsi nuovamente la parola, dicendo: «Sei forestiero in questa città?».

«Sì, sono forestiero in questa città come in qualsiasi altra», replicò. Per confortarlo aggiunsi: «Durante questi giorni di festa, un forestiero dovrebbe riuscire a dimenticare di essere un estraneo, perché la gente si dimostra gentile e generosa». Egli replicò stancamente: «Sono ancor più forestiero in questi giorni che in qualsiasi altro». Detto questo, volse lo sguardo al cielo limpido; i suoi occhi esplorarono le stelle e le sue labbra ebbero un fremito, quasi avesse rinvenuto nel firmamento l'immagine di un paese lontano. La sua strana affermazione destò il mio interesse, perciò dissi: «Questo è il periodo dell'anno in cui ognuno è gentile con gli altri. Il ricco si ricorda del povero ed il potente ha compassione del debole».

«Sì», ribatté l'uomo, «è amara la fugace pietà che il ricco nutre per il povero, e la compassione del potente nei confronti del debole a null'altro vale che a ricordarne la superiorità».

«Il vostro parlare è degno», asserii, «ma al debole e al povero non importa sapere cosa accade nel cuore del ricco, e l'affamato non pensa mai al procedimento con cui viene impastato e cotto il pane che egli implora».

Mi rispose: «Colui che riceve non se ne cura, ma chi dà ha la responsabilità di ricordare a se stesso che deve farlo per amore fraterno e per offrire un aiuto amichevole, non per amor proprio».

Rimasi stupito dalla sua saggezza e ricominciai a pensare al suo aspetto antiquato e alle sue strane vesti. Poi smisi di vagare col pensiero e domandai: «Mi sembra che tu abbia bisogno di aiuto; vuoi accettare qualche moneta da me?». E con un triste sorriso, mi rispose: «Sì, ho un disperato bisogno, ma non di oro né di argento».

Perplesso, chiesi: «Di cosa hai bisogno allora?».

«Ho bisogno di un riparo, di un luogo ove poter posare la mia testa e i miei pensieri».

«Ti prego, accetta questi due denari e va' a prendere alloggio alla locanda», insistetti.

Rispose in tono afflitto: «Ho provato in ogni locanda e ho bussato a ogni porta, ma invano. Sono entrato in ogni negozio di viveri, ma nessuno si è preoccupato di aiutarmi. Mi sento ferito, non affamato; sono deluso, non stanco; non cerco un tetto, ma un rifugio umano».

Dissi tra me: «Che strana persona! A volte parla come un filosofo, altre come un pazzo!». Mentre rimuginavo dentro di me questi pensieri, l'uomo mi stava a guardare, poi abbassò la voce fino ad assumere un tono mesto e disse: «Sì, sono un pazzo, ma anche un pazzo si ritrova a essere forestiero senza rifugio e affamato senza cibo, perché il cuore umano è vuoto».

Dissi per scusarmi: «Mi rincresce per il mio inavvertito pensiero. Vorresti accettare la mia ospitalità e trovar rifugio nella mia casa?».

«Ho bussato migliaia di volte alla tua porta come a tutte le altre, ma non ho mai ricevuto risposta», disse in tono severo.

Adesso ero convinto che si trattasse davvero di un pazzo, e proposi: «Andiamo ora, e avviamoci a casa mia».

Alzò lentamente il capo e disse: «Se ti rendessi conto della mia identità, non m'inviteresti a casa tua».

Piano, con timore, domandai: «Chi sei?».

Con voce che pareva il fragore dell'oceano, egli tuonò, amaramente: «Sono

la rivoluzione che erige ciò che le nazioni distruggono... Sono la tempesta che sradica le piante vissute per secoli... Sono colui che giunse per portare guerra e non pace sulla terra, perché l'uomo è contento solo nella miseria!».

Quindi, con le lacrime che gli rigavano le guance, si levò alto in piedi, un alone di luce gli comparve attorno, ed egli stese in avanti le braccia; vidi così i segni dei chiodi sulle palme delle sue mani. Subito mi prostrai dinanzi a lui e gridai: «O Gesù, il Nazareno!».

Ed egli, angosciato, proseguì: «La gente sta facendo festa in mio onore, perpetuando la tradizione ordita dai secoli intorno al mio nome, ma io non sono altro che un forestiero che vaga su questa Terra da Oriente a Occidente e nessuno mi conosce. Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'Uomo non ha alcun luogo ove posare il capo».

In quel momento, aprii gli occhi, alzai la testa e mi guardai attorno, ma non vidi nient'altro che una colonna di fumo dinanzi a me, e udii soltanto la voce trepida del silenzio della notte, proveniente dagli abissi dell'Eternità. Riavutomi, volsi nuovamente lo sguardo verso la folla che cantava in lontananza, e una voce dentro di me disse: «La forza che protegge il cuore dal male è quella che impedisce a quest'ultimo di ampliarsi fino alla grandezza cui è destinato nell'anima. Il canto della voce è dolce, ma quello del cuore è la pura voce del cielo».

Lo scavatore di fosse

Nel terribile silenzio della notte, mentre tutte le cose celesti scomparivano dietro il velo tenace della spessa coltre di nubi, camminavo solo e spaventato nella Valle dei Fantasmi della Morte.

Quando giunse la mezzanotte e gli spettri cominciarono a balzarmi intorno con le loro orribili ali innervate, vidi ergersi di fronte a me un gigantesco fantasma, che mi ammaliò col suo ipnotico pallore e mi disse: «La tua paura è duplice! Hai paura d'aver paura di me! Non riesci a nascondere, perché sei più debole della sottile tela del ragno. Qual è il tuo nome terreno?».

M'appoggiai a una grossa roccia e, dopo essermi ripreso dall'improvvisa e violenta emozione, risposi con voce debole e tremante: «Mi chiamo Abdallah, che significa "schiavo di Dio"». Per alcuni istanti, il fantasma rimase in silenzio; un silenzio spaventoso il suo. A poco a poco, m'abituai al suo aspetto, ma fui di nuovo scosso dai suoi pensieri e dai suoi discorsi bizzarri, dalle sue strane opinioni e intenzioni.

Brontolò: «Sono molti gli schiavi di Dio, e molte sono le pene che provocano a Dio. Perché tuo padre non ti chiamò, invece, "Padrone dei Demoni", aggiungendo un altro disastro all'enorme calamità della Terra? Ti aggrappi terrorizzato al piccolo cerchio di doni che hai ricevuto dai tuoi antenati, e la tua afflizione è provocata da ciò che ti hanno lasciato i tuoi genitori, e resterai schiavo della morte finché non diverrai anche tu uno dei morti.

I vostri mestieri sono inutili, un vero spreco, e le vostre vite sono vuote. Tu non hai mai conosciuto la vera vita, né mai la conoscerai; e la tua ingannevole coscienza non si renderà mai conto che sei un morto vivente. I tuoi occhi illusi vedono le persone tremare di fronte alla tempesta della vita e tu credi che siano vive, mentre in realtà sono morte fin dalla nascita. Non c'è nessuno disposto a seppellirle; perciò, un buon mestiere per te potrebbe essere quello dello scavatore di fosse e, come tale potresti liberare i pochi ancora in vita tra i cadaveri ammucchiati nelle case, per le strade e nelle chiese».

«Non posso fare un mestiere del genere», protestai. «Mia moglie e i miei bambini hanno bisogno del mio sostegno e della mia compagnia».

Il fantasma si chinò verso di me, mostrando l'intreccio dei suoi muscoli che sembravano le radici di una robusta quercia, piene di vita e d'energia, e urlò: «Da' a ognuno una vanga e insegnagli a scavar fosse; la tua vita non è altro che miseria nera nascosta dietro mura dipinte di bianco. Unisciti a noi, poiché noi genii siamo i soli a possedere la realtà! Scavar fosse reca un beneficio

lento ma sicuro, facendo svanire le creature defunte che tremano davanti alla tempesta e mai le procedono accanto». Rifletté un momento, poi chiese: «Di che religione sei?».

Con coraggio, affermai: «Credo in Dio e onoro i Suoi profeti; amo la virtù e ho fede nell'eternità».

Con saggezza e convinzione notevoli, il genio rispose: «Queste parole vuote sono state poste sulle labbra degli uomini dalle epoche passate e non dalla conoscenza; in realtà, tu credi soltanto in te stesso, non onori altri che te stesso e hai fede unicamente nell'eternità dei tuoi desideri. L'uomo ha venerato se stesso fin dall'inizio, chiamandosi con titoli appropriati, finché non ha usato la parola "Dio" per riferirsi sempre a se stesso». Quindi il gigante scoppiò a ridere fragorosamente, e l'eco della sua risata risuonò nelle caverne; poi disse: «Come sono strani coloro che venerano se stessi, mentre la loro esistenza reale altro non è che una carcassa terrena!».

Fece una pausa, durante la quale riflettei sulle sue parole e meditai sul loro significato. Possedeva una conoscenza più strana della vita, più terribile della morte e più profonda della verità. Timidamente, azzardai: «Tu hai una religione o un Dio?».

«Mi chiamo Il Dio Pazzo», rispose, «sono nato in ogni tempo e sono il dio di me stesso. Non sono saggio, poiché la saggezza è del debole. Io, invece, sono forte, e la Terra si muove sulle orme dei miei passi, e quando mi fermo, la processione di stelle si ferma con me. Mi faccio beffe della gente... Accompagno i giganti della notte... Mi unisco ai grandi re dei genii... Posseggo i segreti dell'esistenza e della non-esistenza.

Al mattino bestemmiò il sole... a mezzogiorno maledico l'umanità... a sera sommergo la natura... di notte m'inginocchio e venero me stesso. Non dormo mai, poiché sono il tempo, il mare e me stesso... Mi nutro di corpi umani, ne bevo il sangue per placare la mia sete, e respiro attraverso i loro rantoli di morte. Anche se menti a te stesso, sei mio fratello e vivi come me. Vattene, ipocrita! Torna strisciando alla terra e continua ad adorare te stesso tra i morti viventi!»

M'allontanai barcollando dalla valle piena di rocce e di caverne, in preda a uno stupefatto smarrimento, credendo a malapena a ciò che avevo udito e visto. Ero dilaniato dal dolore provocatomi da alcune delle verità che il genio aveva detto, e vagai tutta la notte per i campi, in mesta contemplazione.

Mi procurai una vanga e mi dissi: «Scava fosse profonde... Ora va', e non appena troverai un morto vivente seppelliscilo nella terra».

Da quel giorno ho continuato a scavare fosse e a seppellire morti viventi. Ma i morti viventi sono numerosi, e io sono solo. Non ho nessuno che mi aiuti...

Il veleno nel miele

Era una mattinata splendida, così luminosa da far girare la testa, quando gli abitanti del villaggio di Tula, nel Libano settentrionale, s'adunarono intorno al portico della piccola chiesa che si ergeva in mezzo alle loro abitazioni. Discutevano animatamente dell'improvvisa e inspiegabile partenza di Farris Rahal, che aveva lasciato la moglie sposata da appena sei mesi.

Farris Rahal era lo sceicco e il capo del villaggio, e aveva ereditato questa elevata posizione sociale dai suoi antenati, che avevano dominato Tula per secoli.

Benché non avesse ancora compiuto ventisette anni, possedeva un'abilità e una sincerità straordinarie, che gli avevano permesso di conquistarsi l'ammirazione, la venerazione e il rispetto di tutti i *fellahin*. Quando Farris sposò Susanna, la gente disse di lui: «Che uomo fortunato è Farris Rahal! Ha ottenuto tutto ciò che un uomo può sperare di possedere per condurre una vita felice, ed è soltanto un ragazzo!».

Quella mattina, quando tutti gli abitanti di Tula si risvegliarono dal sonno e appresero che lo sceicco aveva raccolto il suo oro, montato il suo destriero e lasciato il villaggio senza salutare nessuno, prevalsero la curiosità e la preoccupazione, e molti si chiesero cosa potesse averlo indotto ad abbandonare la sua sposa e la sua casa, le sue terre e le sue vigne.

Per tradizione e per motivi geografici, gli abitanti del Libano settentrionale sono assai socievoli e condividono tra loro gioie e dolori, stimolati in questo dalla loro modestia di spirito e da un'istintivo spirito di clan. In occasione di qualsiasi evento, tutti gli abitanti del villaggio si adunano per informarsene, offrendo ogni possibile forma di assistenza, per poi ritornare ognuno al proprio lavoro, finché il destino non offre una nuova occasione per radunarsi di nuovo.

Fu un'occasione del genere che, per quel giorno, fece sì che gli abitanti di Tula abbandonassero il lavoro e si adunassero intorno alla chiesa di Mar Tula per discutere la partenza del loro sceicco e per scambiarsi le opinioni sulla singolarità del fatto.

Fu a quel punto che giunse padre Estephan, capo della chiesa locale, e sul suo volto contratto si potevano cogliere i segni inequivocabili di una profonda sofferenza e di un animo addolorato. Il sacerdote osservò la scena per un momento, poi disse: «Non chiedetemi nulla! Stamattina, prima che spuntasse il giorno, lo sceicco Farris ha bussato alla porta di casa mia, e l'ho visto tenere

le redini del suo cavallo, col volto che emanava cupo dolore e tormentosa angoscia. Quando gli ho fatto notare la stranezza dell'ora, egli mi ha risposto: "Padre, sono venuto a dirti addio, poiché sto per imbarcarmi per attraversare l'oceano, e non tornerò mai più in questa terra". Allora mi ha porto una busta sigillata, indirizzata al suo più caro amico, Nabih Malik, e mi ha chiesto di consegnargliela. Poi è montato sul suo destriero e se n'è andato veloce verso oriente, senza concedermi alcun'altra opportunità di comprendere il motivo della sua strana partenza».

Uno degli abitanti del villaggio osservò: «Indubbiamente la lettera ci rivelerà il segreto della sua partenza, dato che Nabih è il suo migliore amico». Un altro aggiunse: «Hai visto la sua sposa, padre?». Il sacerdote replicò: «Le ho fatto visita dopo la preghiera del mattino e l'ho trovata in piedi davanti alla finestra, a fissare con lo sguardo spento qualcosa d'invisibile; sembrava aver perso i sensi, e quando mi sono fatto forza e le ho chiesto di Farris si è limitata a rispondermi: "Non so nulla! Non so nulla!". Poi si è messa a piangere come una bambina diventata improvvisamente orfana».

Non appena il padre concluse il suo racconto, il gruppo di persone si spaventò nell'udire uno sparo proveniente dalla parte orientale del villaggio, seguito immediatamente dal lamento straziante di una donna. Per un momento, la folla rimase immobile e sgomenta, come in trance, poi uomini, donne e bambini corsero tutti nella direzione dello sparo, e sui loro volti c'era un'oscura maschera dipinta dalla paura e da un cattivo presagio. Non appena giunsero al giardino che circondava la residenza dello sceicco, furono testimoni di un orribile dramma di morte. Nabih Malik giaceva sul terreno, con un rivolo di sangue che gli usciva dal petto, e accanto a lui c'era Susanna, la moglie dello sceicco Farris Rahal, che si strappava i capelli e si lacerava le vesti, urlando in preda alla disperazione: «Nabih... Nabih... Perché l'hai fatto?».

Gli astanti rimasero sbalorditi, come se le mani invisibili del destino avessero afferrato i loro cuori. Nella mano destra di Nabih, il sacerdote trovò il messaggio che gli aveva consegnato quella mattina, e abilmente se lo nascose nella veste senza farsi notare dalla folla.

Nabih fu portato a casa della sua sventurata madre, la quale, nel vedere il corpo senza vita del suo unico figlio, uscì di senno per il dolore e presto lo raggiunse nell'Eternità. Susanna, in bilico tra la vita e la morte, venne accompagnata lentamente alla sua abitazione.

Tornatosene a casa con le spalle ricurve, padre Estephan chiuse la porta a chiave, s'aggiustò gli occhiali sul naso e, sussurrando con voce tremante,

cominciò a leggere a se stesso il messaggio che aveva preso dalla mano del defunto Nabih.

Mio carissimo amico Nabih, devo lasciare il villaggio dei miei padri, perché se restassi la mia presenza sarebbe cagione di sventura per te, per mia moglie e per me stesso. Hai un animo nobile e disprezzi il tradimento dell'amico o del prossimo e, sebbene io sappia che Susanna è innocente e virtuosa, so anche che l'amore profondo che unisce il tuo cuore al suo va oltre la tua volontà e le mie speranze. Non posso più continuare a lottare contro il volere di Dio, così come non posso arrestare il corso impetuoso del grande fiume Kadeesha.

Sei stato mio amico sincero, Nabih, sin dai tempi in cui, da bambini, giocavamo insieme nei campi; e davanti a Dio, credimi, tu mi resti amico. In futuro, ti prego di pensare ancora bene di me, come in passato. Di' a Susanna che l'amo e che le ho fatto torto offrendole un matrimonio privo di significato. Dille che il mio cuore sanguinava in preda a un intenso dolore ogni volta che, nel silenzio della notte, mi risvegliavo dal mio sonno inquieto e la vedevo inginocchiarsi di fronte all'immagine di Cristo, piangere e battersi il petto in preda all'angoscia.

Non v'è punizione più severa di quella sofferta dalla donna che si trova imprigionata tra un uomo di cui è innamorata e un altro che l'ama. Susanna ha dovuto sopportare, soffrendo, un conflitto doloroso e costante, ma ha continuato a adempiere ai suoi doveri di moglie dolorosamente ma con dignità e in silenzio. Ha tentato anche di soffocare il suo onesto amore per te, ma non vi è riuscita.

Io parto per terre lontane e mai più farò ritorno, poiché non posso più sentirmi d'ostacolo a un amore sincero ed eterno, stretto nell'abbraccio di Dio. Possa Dio, nella sua imperscrutabile saggezza, proteggervi e benedirvi entrambi.

Farris

Padre Estephan ripiegò la lettera, se la rimise in tasca e si sedette accanto alla finestra che dava sulla valle lontana. Compì un lungo e profondo viaggio nel grande oceano della contemplazione e, dopo una saggia e intensa meditazione, s'alzò all'improvviso, come se, nell'intreccio dei suoi pensieri, avesse scoperto un segreto orribile e sottile, dissimulato con diabolica scaltrezza e ammantato di elaborata astuzia. «Quanto sei scaltro Farris!», urlò il sacerdote. «E quanto grande, pur nella sua semplicità, è il tuo delitto! Hai mandato a Nabih del miele mescolato a veleno fatale, racchiudendo la morte in una lettera! E quando Nabih si è puntato l'arma al cuore, è stato il tuo dito a premere il grilletto, è stata la tua volontà a impadronirsi della sua... Come sei furbo, Farris!»

Tornò tremante alla sua sedia, scotendo la testa e lisciandosi la barba con le dita, e sulle sue labbra apparve un sorriso dal significato più terribile della tragedia stessa. Aprì il suo libro di preghiere e cominciò a leggere e meditare;

ogni tanto alzava la testa per ascoltare i gemiti e i lamenti delle donne, provenienti dal cuore del villaggio di Tula, vicino ai Cedri Sacri del Libano.

Iram, la città dalle alte colonne

Una piccola foresta di noci, melograni e pioppi. In una radura all'interno di questa foresta, tra il fiume Orantes (Nahr el'Asi) ed il villaggio di Hermil, sorge una vecchia casa isolata. L'azione si svolge in un tardo pomeriggio della metà di luglio, nel 1883.

PERSONAGGI:

Zain Abedeen di Nahawand, *quarant'anni, Derviscio persiano e mistico*

Najeeb Rahmé, *trent'anni, studioso libanese*

La Divina Amena, *d'età indefinita, misteriosa e dotata di facoltà profetica, conosciuta nei dintorni come la Urì della Valle*

All'aprirsi del sipario, c'è in scena Zain Abedeen sotto gli alberi, col capo appoggiato sulla mano, intento a disegnare figure circolari sul terreno con il suo lungo bastone da passeggio. Di lì a poco, entra in scena sulla radura Najeeb Rahmé a cavallo. Smonta da sella, lega le redini a un tronco d'albero, si dà una spolverata ai vestiti e si avvicina a Zain Abedeen.

NAJEEB: La Pace sia con te, Signore!

ZAIN: Ed anche con te. (*Si volta di lato, e mormora tra sé:*) Accetteremo senz'altro la pace... ma l'alterigia? È una questione ben diversa.

NAJEEB: È questo il luogo ove dimora la Divina Amena?

ZAIN: Questa non è che una delle sue molte dimore. Lei non vive in nessuna, eppure si trova in tutte.

NAJEEB: Ho chiesto informazioni a molti, ma nessuno sapeva che la Divina Amena avesse numerose dimore.

ZAIN: Questo prova che i tuoi informatori sono persone che non sanno vedere se non con i loro occhi, né sentire se non con le loro orecchie. La Divina Amena è ovunque (*indica verso est con il suo bastone*) e vaga per le colline e per le valli.

NAJEEB: Oggi tornerà qui?

ZAIN: Se il Cielo lo vuole, oggi tornerà qui.

NAJEEB (*sedendosi su una pietra di fronte a Zain e fissandolo*): La tua barba mi rivela che sei un persiano.

ZAIN: Sì, sono nato a Nahawand, sono stato allevato a Sheezar ed educato a Nisabour. Ho viaggiato in Oriente e in Occidente, e infine sono tornato, poiché mi sono sentito un estraneo in ogni luogo.

NAJEEB: Spesso ci sentiamo estranei a noi stessi!

ZAIN (*senza curarsi del commento di Najeeb*): Davvero, ho conosciuto migliaia di persone e ho parlato con loro, e non sono mai riuscito a trovare nessuno che non fosse contento di vivere confinato nella propria angusta prigione, l'unico luogo che conoscesse e fosse in grado di vedere in questo vasto mondo.

NAJEEB (*sconcertato dalle parole di Zain*): Non è forse naturale che l'uomo sia affezionato al suo luogo di nascita?

ZAIN: Colui che è limitato nel cuore e nel pensiero è incline ad amare tutto ciò che è limitato nella vita, e chi ha la vista debole non è in grado di vedere a più di un cubito davanti a sé sul sentiero che percorre, né più di un cubito del muro contro il quale riposano le sue spalle.

NAJEEB: Non tutti noi siamo in grado di scorgere con gli occhi dell'anima le grandi profondità della vita, ed è una crudeltà pretendere che chi ha la vista debole veda ciò che è indistinto e lontano.

ZAIN: Hai ragione, ma non è altrettanto crudele spremere il vino dall'uva verde?

NAJEEB (*dopo un breve silenzio di riflessione*): Per molti anni ho udito storie sulla Divina Amena. Sono rimasto affascinato da questi racconti e ho deciso di incontrarla per indagare sui suoi segreti e i suoi misteri.

ZAIN: Non vi è nessuno al mondo che sia capace di possedere i segreti della Divina Amena, proprio come non c'è essere umano in grado di vagare per i fondali marini come se passeggiasse in un giardino.

NAJEEB: Ti chiedo perdono, Signore, se non ho saputo rendere chiaro il mio scopo. So che non sarei mai in grado di afferrare i misteri della Divina Amena. La mia speranza precipua è quella di sentirmi raccontare da lei la storia del suo ingresso a Iram, la Città dalle Alte Colonne, e le cose che vide in quella Città Aurea.

ZAIN: Allora non hai che da attendere con cuore sincero dinanzi alla soglia dei tuoi sogni. Se si aprirà, potrai raggiungere il tuo obiettivo, altrimenti non ti resterà che incolpare te stesso.

NAJEEB: Non riesco a comprendere le tue strane parole.

ZAIN: Eppure sono semplici... al confronto della grande ricompensa che ti toccherebbe se riuscissi nel tuo intento. La Divina Amena conosce a proposito delle persone più cose di quanto queste non sappiano di sé, ed è in grado di leggere con un solo sguardo tutto ciò che è nascosto dentro di loro. Se ti considererà degno, sarà felice di conversare con te, e ti indicherà il cammino verso la Luce. In caso contrario, ti ignorerà con una forza

rivelatrice della tua inesistenza.

NAJEEB: Cosa dovrò fare e dire al fine di dimostrarmi degno?

ZAIN: E cosa vana tentare di avvicinarsi alla Divina Amena soltanto con parole o gesti, perché non ascolta né guarda. Ma attraverso l'orecchio della sua anima potrà udire ciò che non dici e, attraverso l'occhio della sua anima, vedere quel che non fai.

NAJEEB: Come sono sagge e belle le tue parole!

ZAIN: Ma se pure parlassi della Divina Amena per più di un secolo, tutto ciò che direi non sarebbe nient'altro che il borbottio di un muto che si sforza d'intonare un bel canto.

NAJEEB: Sai dov'è nata questa strana donna?

ZAIN: Il suo corpo è nato in prossimità di Damasco, ma tutto il resto, ben superiore alla materia, è nato dal grembo di Dio.

NAJEEB: E cosa sai riguardo ai suoi genitori?

ZAIN: Questo può avere qualche importanza? Pensi di poter studiare correttamente un elemento esaminandone soltanto la superficie? Puoi predire la qualità del vino soltanto guardando il recipiente che lo contiene?

NAJEEB: Dici il vero. Tuttavia ci deve essere un legame tra il corpo e lo spirito, così come ce n'è uno tra il corpo e quel che lo circonda; e anche se non ripongo alcuna fiducia nella sorte, credo fermamente che la conoscenza del passato della Divina Amena possa aiutarmi a sondare i segreti della sua vita.

ZAIN: Ben detto! Non ho nessuna notizia riguardo a sua madre, tranne che ella morì dando alla luce Amena, la sua unica figlia. Suo padre, invece, era lo Sceicco Abdul Ghani, il famoso profeta cieco, ritenuto di natura divina, e riconosciuto quale Imano della sua epoca nel misticismo. Possa la sua anima ricevere la misericordia del Signore! Egli era fanaticamente attaccato a sua figlia, e la educò con gran cura, riversando in lei tutto ciò che aveva nel cuore. E quando la ragazza crebbe, egli cercò di far sì che prendesse da lui tutta la saggezza e la conoscenza. In realtà, tutto il suo grande sapere era ben poco a confronto di ciò che Dio aveva già donato ad Amena. E di sua figlia diceva: «Dalle mie dolorose tenebre è scaturita una luce che ha illuminato il sentiero della mia vita». Quando Amena compì ventitré anni, suo padre la portò con sé in pellegrinaggio, e quando attraversarono il deserto di Damasco e si fecero strada attraverso quella terra desolata, mentre la città illuminata scompariva alle loro spalle, suo padre fu colto dalla febbre e morì. Amena lo seppellì e sorvegliò la sua tomba per sette giorni e sette notti rivolgendosi al suo spirito e interrogandolo sui segreti della sua anima. E alla

settima notte lo spirito di suo padre la dispensò dal vegliarlo e le ordinò di mettersi in viaggio verso sud-est, al che lei obbedì. (*Zain smette di parlare, guarda in lontananza verso l'orizzonte e, dopo qualche istante, prosegue:*) Amena riprese il viaggio e giunse fino al cuore del deserto, chiamato Rabh el Khali; che io sappia, nessuna carovana lo ha mai attraversato. Si dice che solo pochi viandanti abbiano raggiunto quel luogo agli albori della religione islamica.

I pellegrini credettero che Amena si fosse persa, e la piansero morta per la fame; al loro ritorno, raccontarono la tragedia alla gente di Damasco. Tutti quelli che avevano conosciuto lo Sceicco Abdul Ghani e la sua strana figlia li compiansero ma, col passare degli anni, finirono per dimenticarli. Cinque anni più tardi, la Divina Amena apparve a Musil e, grazie alle sue doti di saggezza, conoscenza e bellezza soprannaturali, incantò la gente come un frammento argenteo del firmamento notturno, caduto dalla volta azzurra del cielo.

NAJEEB (*interrompendo, sebbene visibilmente interessato dalla storia di Zain*): E Amena rivelò la sua identità alla gente?

ZAIN: Non svelò nulla che la riguardasse. Rimase con il volto scoperto davanti agli Imani e agli eruditi, parlando di cose divine e immortali, e descrivendo la Città dalle Alte Colonne in modo così eloquente da sorprendere e affascinare i suoi ascoltatori, e il numero dei suoi seguaci crebbe di giorno in giorno. I saggi della città divennero invidiosi e si lamentarono presso l'Emiro, che invitò Amena a presentarsi al suo cospetto e, quando apparve, le mise in mano una borsa colma d'oro, esortandola ad andarsene dalla città. Ella rifiutò di accettare l'oro e, da sola, lasciò la città con il favore delle tenebre. Poi viaggiò attraverso Costantinopoli, Damasco, Homs e Tripoli, e in ogni città portava la luce nel cuore della gente che le si radunava intorno, attratta dal suo magico potere. Tuttavia gli imani di ogni città le si opponevano, e la sua sorte era un esilio perenne. Alla fine, decisa a condurre un'esistenza solitaria, qualche anno fa giunse in questo posto. Si negò qualsiasi cosa all'infuori dell'amore verso Dio e della meditazione sui suoi misteri. Questo non è che un quadro incompleto della vita della Divina Amena. Ma il santo potere, concessomi da Dio, di capire qualcosa della sua esistenza ideale è lo stesso potere che, nella travolgente ebbrezza che dà al mio cuore, mi rende incapace di descrivere con parole terrene le meraviglie della Divina Amena. Quale essere umano è in grado di raccogliere in un solo calice tutta la saggezza che nel mondo ne riempie molti?

NAJEEB: Ti offro la mia gratitudine, signore, per le interessanti e anzi vitali

informazioni che mi hai offerto. La mia ansia di conoscerla è adesso più grande che mai!

ZAIN (*guardando Najeeb con occhi penetranti*): Tu sei cristiano, non è vero?

NAJEEB: Sì, sono nato cristiano. Ad ogni modo, con tutto il rispetto verso i miei antenati, dai quali ho ereditato la religione e il nome, devo dire che, se ci liberassimo di tutte le varie religioni, potremmo trovarci uniti e godere di una sola grande fede, in perfetta fratellanza.

ZAIN: Parli con saggezza, e sappi che nessuno è più informato della Divina Amena sulla questione di un'unica fede. Ella è, per le tante fedi e razze, come la rugiada mattutina che cade dall'alto e forma gemme lucenti sui petali colorati di tutti i fiori. Sì... ella è come la rugiada del mattino... (*A questo punto, Zain smette di parlare e guarda verso est, ascoltando attentamente. Poi si alza, avverte Najeeb di stare all'erta e gli sussurra in preda all'eccitazione:*) La Divina Amena si sta avvicinando! Possa la buona sorte essere con te!

NAJEEB (*con un sospiro di trepidazione*): Presto i miei lunghi mesi di attesa saranno forse ricompensati! (*Najeeb si mette le mani sulla fronte come per calmare i suoi nervi a fior di pelle, e percepisce un cambiamento nell'atmosfera circostante. Ricordando le parole di Zain riguardo a un suo possibile fallimento, la sua espressione di gioiosa aspettativa lascia il posto a una di profonda ansietà, ma egli rimane ora immobile come una statua di marmo.*)

(*La Divina Amena entra e si ferma dinanzi ai due uomini. E avvolta in una lunga veste di seta e il suo aspetto, i suoi gesti, e il suo abbigliamento la fanno rassomigliare a una di quelle dee che venivano adorate nei tempi antichi, più che a una donna orientale del suo tempo. È impossibile cercare di capire anche approssimativamente la sua età, poiché il suo volto, sebbene giovanile, non la rivela, e i suoi occhi profondi riflettono mille anni di saggezza e di sofferenza. Najeeb e Zain restano rispettosamente immobili, come in presenza di un profeta di Dio.*)

AMENA (*dopo aver guardato Najeeb come volendone penetrare il cuore coi suoi magnifici occhi, con tono di voce fermo e sereno*): Sei qui per apprendere qualcosa su di noi, ma non verrai a sapere più di quanto tu già non sappia riguardo a te stesso, e non ascolterai da noi altro che quello che già odi dentro di te.

NAJEEB (*perplesso, mostrando timore e nervosismo*): Ho già udito, visto e creduto... sono soddisfatto!

AMENA: Non accontentarti di una parziale soddisfazione, poiché colui che va

ad attingere alla sorgente della vita con una giara vuota, se ne andrà con due giare piene. (*AMENA tende la mano verso Najeeb, il quale la prende tra le sue con rispetto e ne bacia la punta delle dita, spinto da una violenta e sconosciuta emozione. Ella porge l'altra mano a Zain Abedeen, e anche lui la bacia. Najeeb appare felice di aver seguito per primo quella che sembra essere la procedura corretta. La Divina Amena si ritrae lentamente.*)

AMENA (*si siede su una roccia levigata e parla a Najeeb*): Queste sono le sedie di Dio. Mettiti a sedere. (*Najeeb le si siede vicino, e Zain fa altrettanto. Amena continua, ancora rivolta a Najeeb.*) Vediamo nei tuoi occhi la vera luce di Dio, e colui che guarda la luce di Dio vedrà in noi la nostra realtà interiore. Tu sei sincero, e ami la verità, e perciò desideri conoscere di più riguardo alla verità. Se hai qualcosa da dire, non devi far altro che parlare e noi ti presteremo attenzione, e se nel tuo cuore vi sono domande, chiedi e ti sarà risposto in piena sincerità.

NAJEEB: Vengo a chiedere di una questione che è stata a lungo oggetto di conversazione tra la gente. Ma quando mi sono trovato in vostra presenza, ho compreso l'enormità del senso della vita, della verità, di Dio, e adesso nient'altro ha importanza. Io sono come il pescatore che getta le sue reti nel mare, nella speranza di trovarle abbastanza cariche di cibo da sostentarsi per un'altra giornata, ma quando le ritira, vi trova un mucchio d'immortali pietre preziose.

AMENA: Vedo nel tuo cuore che hai sentito parlare del nostro ingresso ad Iram, la Città dalle Alte Colonne, e che ora desideri sapere dell'altro sulla Città Aurea.

NAJEEB (*vergognandosi, eppure profondamente interessato*): Sì, fin dalla mia infanzia il nome Iram, la Città dalle Alte Colonne, ha cinto i miei sogni, s'è impadronito dei miei pensieri, e ha turbato il mio cuore col suo significato nascosto e la sua straordinaria importanza.

AMENA (*solleva il volto chiudendo gli occhi poi, con una voce che a Najeeb sembra provenire dal cuore dello spazio, dice solennemente*): Sì, abbiamo raggiunto la Città Aurea, vi siamo entrati e abbiamo vissuto laggiù, e colmato la nostra anima con il suo profumo, il nostro cuore con i suoi segreti, la nostra borsa con le sue perle e i suoi rubini, le nostre orecchie con la sua musica e i nostri occhi con la sua bellezza. E chi dubita di ciò che abbiamo visto, udito, e trovato laggiù, dubita di sé di fronte a Dio e agli uomini.

NAJEEB (*parlando lentamente, con imbarazzo ed umiltà*): Io non sono nulla, se non un bambino che balbetta ed esita, incapace di esprimersi. Sarete così gentile da spiegarmi dell'altro e da perdonare le mie numerose domande?

AMENA: Chiedi ciò che vuoi, poiché Dio ha creato molte porte che si affacciano sulla verità e le apre a chi bussa con la mano della fede.

NAJEEB: Entraste in Iram, la Città dalle Alte Colonne, con il corpo o con lo spirito? E la Città Aurea è costruita con lucenti materiali terreni in una regione precisa di questo mondo, o è soltanto una città immaginaria e un luogo spirituale raggiungibile esclusivamente dai profeti di Dio nell'estasi, quando la Provvidenza depone un velo di eternità sulle loro anime?

AMENA: Tutto sulla faccia della Terra, che sia visibile o no, è solamente spirituale. Io sono entrata nella Città Aurea con il mio corpo, che è solo una manifestazione terrena del mio spirito superiore, così come il corpo di chiunque non è che una cassaforte che custodisce lo spirito. Sono entrata a Iram con il corpo celato nel mio spirito, poiché entrambi sono sempre presenti durante la permanenza sulla terra, e colui che si sforza di dividere lo spirito dal corpo, o il corpo dallo spirito, non fa altro che allontanare il suo cuore dalla verità. Il fiore è tutt'uno con il suo profumo, e il cieco che nega il colore e l'immagine del fiore, credendo che posseda solo la fragranza che vibra nell'etere, è come chi ha le narici chiuse e crede che i fiori non siano altro che forma e colore, privi di alcun profumo.

NAJEEB: Allora Iram, la Città dalle Alte Colonne, è soltanto un luogo dello spirito!

AMENA (*con indulgenza*): Tempo e luogo sono degli stati spirituali, e tutto quello che è possibile vedere e udire è spirituale. Se chiudi gli occhi, percepirai tutte le cose dal profondo dell'anima, e vedrai il mondo, fisico ed eterico, nella sua totalità, e ti familiarizzerai con le sue indispensabili regole e precauzioni, e capirai la grandezza che possiede, al di là della sua ristrettezza. Sì... se chiuderai gli occhi e aprirai il tuo cuore e la tua percezione interiore, scoprirai il principio e la fine dell'esistenza... quel principio che, a sua volta, diventa una fine, e quella fine che deve necessariamente diventare un inizio.

NAJEEB: Qualsiasi essere umano può dunque chiudere gli occhi e vedere la nuda realtà della vita e dell'esistenza?

AMENA: Dio ha dato all'uomo la capacità di sperare ardentemente, affinché ciò che sta sperando gli tolga dagli occhi il manto dell'oblio, permettendogli infine di vedersi come realmente è. E colui che sa veramente vedere se stesso, vede la verità della vita reale in relazione a sé, a tutta l'umanità, e a tutte le cose.

NAJEEB (*portandosi le mani al petto*): Allora tutto quello che posso vedere, toccare, udire e pensare nell'universo esiste proprio qui, nel mio cuore!

AMENA: Tutte le cose in questo immenso universo esistono in te, con te, e per

te.

NAJEEB: Dunque posso affermare invero che Iram, la Città dalle Alte Colonne, non è poi così distante, ma è situata dentro di me, l'entità esistente come Najeeb Rahmé!

AMENA: Tutte le cose del creato esistono dentro di te, e tutte le cose che hai dentro esistono nell'universo; non esiste un confine tra te e le cose più vicine, non esiste la distanza tra te e le cose più remote, e tutto, dalla cosa più bassa a quella più alta e nobile, dalla più piccola alla più grandiosa, dentro di te è uguale. In un atomo puoi trovare tutti gli elementi della Terra; in un movimento della mente si ritrovano i moti di tutte le leggi che regolano l'esistenza; in una goccia d'acqua c'è il segreto di tutti gli oceani sconfinati; in uno dei *tuoi* aspetti si possono ritrovare tutti gli aspetti dell'*esistenza*.

NAJEEB (*sopraffatto dalla vastità dell'argomento, dopo una breve pausa necessaria ad assimilare completamente gli insegnamenti ricevuti*): Mi è stato detto che avete viaggiato per molti giorni prima di raggiungere il cuore del deserto di Rabh el Khali, e che lo spirito di vostro padre vi si rivelò e vi diresse nel vostro vagare, fino a che non raggiungeste la Città Aurea. Se una persona desiderasse raggiungere quella città, avrebbe bisogno di trovarsi nello stesso stato spirituale in cui eravate a quel tempo, o è necessario che posseda la vostra saggezza per poter entrare in quel luogo celestiale che avete visitato?

AMENA: Abbiamo attraversato il deserto, e sofferto i tormenti della fame e della sete, le paure del giorno e gli orrori della notte, nonché lo spaventoso silenzio dell'eternità, prima di vedere le mura della Città Aurea. Ma molti sono coloro che hanno raggiunto la città di Dio prima di noi, senza camminare per un solo cubito, ed essi hanno goduto della sua bellezza e del suo splendore senza provare dolore nel corpo o nello spirito. In verità ti dico che molti hanno visitato la Città Sacra, sebbene non abbiano mai lasciato il luogo in cui sono nati. (*La Divina Amena s'interrompe e rimane in silenzio per alcuni istanti. Poi indica gli alberi e i mirti attorno a sé e riprende:*) Per ogni seme che l'autunno lascia cadere nel cuore della terra, c'è un modo diverso in cui il germe si separa dal suo rivestimento; in seguito si creano le foglie, poi i fiori e infine il frutto. Ma senza curarsi del modo in cui avviene tutto questo, quelle piante devono intraprendere un unico pellegrinaggio, e la loro grande missione è di ergersi davanti al sole.

ZAIN (*si muove con grazia avanti e indietro, colpito dalle parole di Amena e come trasportato da esse in un mondo superiore. In un impeto di devozione, grida con voce ispirata*): Dio è grande! Non esiste altro Dio all'infuori di

Allah, il Misericordioso, che conosce tutti i nostri bisogni!

AMENA: Allah è grande... non esiste altro Dio all'infuori di Allah... non vi è nulla all'infuori di Allah!

ZAIN (*ripete le parole di Amena in un sussurro quasi incomprensibile, infervorato e visibilmente tremante*).

NAJEEB (*volge lo sguardo alla Divina Amena, quasi in stato di trance, e con tono fermo, quasi di sfida, dice*): Non vi è altro Dio all'infuori di Dio!

AMENA (*sorpresa dalle parole di Najeeb*): Non vi è altro Dio all'infuori di Allah... non vi è nulla all'infuori di Allah. Puoi pronunciare queste parole e rimanere cristiano, poiché Dio nella Sua infinita bontà non conosce separazione tra nomi e parole, e se un Dio negasse la Sua benedizione a chi segue un cammino differente verso l'eternità, allora nessun essere umano dovrebbe più venerarlo¹.

NAJEEB (*china la testa, chiude gli occhi e ripete con Amena le parole della preghiera ad Allah. Poi risollewa il capo dicendo*): Rivolgerò queste parole al Dio che mi mostrerà il giusto sentiero che conduce a Lui, e continuerò a ripeterle fino alla fine dei miei giorni, perché sono alla ricerca della verità. E le mie preghiere a Dio sono rivolte a Dio, chiunque Egli sia, e in qualsiasi modo venga chiamato. Amo Dio... per tutta la vita amerò Dio.

AMENA: La tua vita non ha termine, tu vivrai per sempre.

NAJEEB: Chi sono e cosa sono per poter vivere in eterno?

AMENA: TU non sei altro che te stesso, sei una creatura di Dio, e perciò sei ogni cosa.

NAJEEB: Divina Amena, io so che le particelle di cui son fatto saranno vive finché io rimarrò in vita, ma dopo, quel pensiero che io chiamo me stesso continuerà a vivere? Rimarrà questa pallida, nuova veglia, avvolta nel leggero torpore dell'aurora? Rimarranno queste speranze e questi desideri, questi dolori e queste gioie? Continueranno a esistere, nei miei sonni agitati, queste visioni febbrili che risplendono alla luce della verità?

AMENA (*alza gli occhi verso il cielo, come per raggiungere qualcosa in quel grande spazio vuoto. Poi parla con voce forte e chiara*): Tutto ciò che esiste è destinato a esistere per sempre, e lo stesso esistere dell'esistenza è la prova della sua eternità. Ma senza questa consapevolezza, ovvero la conoscenza dell'essere perfetto, l'uomo non sarebbe mai stato in grado di stabilire se ci fosse l'esistenza o l'inesistenza. Se l'eterna esistenza viene mutata, allora deve diventare ancor più meravigliosa; e se scompare, deve tornare ancor più sublime nell'aspetto; se dorme, deve sognare un risveglio

migliore, poiché è sempre più grande al suo rinascere.

Provo pietà nei confronti di chi ammette l'eternità degli elementi di cui è composto l'occhio, ma al tempo stesso dubita dell'eternità dei vari oggetti che vediamo, per i quali l'occhio non è che un tramite.

Compatisco chi divide la vita in due parti, e al tempo stesso pone fede in una e dubita dell'altra.

Mi rattrista colui che osserva le montagne e le pianure sulle quali il sole diffonde i suoi raggi, e ascolta il canto intonato dalla brezza che soffia attraverso i rami sottili, che respira il profumo dei fiori e del gelsomino, e alla fine dice tra sé: «No... ciò che vedo e odo è destinato a scomparire, e quel che so e che provo un giorno svanirà». Questa umile anima che vede e contempla con riverenza le gioie e i dolori intorno a sé, e poi nega la perennità della loro esistenza, dovrà dileguarsi come vapore nell'aria, perché cerca le tenebre e volge le spalle alla verità. In realtà, quella è un'anima vivente che nega la sua stessa esistenza, poiché nega quella delle altre creature di Dio.

NAJEEB (*in preda all'eccitazione*): Divina Amena, io credo nella mia esistenza, e chi ascolta le tue parole e continua a non credere è più simile a una pietra che non a un uomo.

AMENA: Dio ha posto nel cuore di ognuno una vera guida verso la grande luce, ma l'uomo si affatica a cercare la vita fuori da sé, senza accorgersi che la vita che cerca è dentro di lui.

NAJEEB: Esiste al di fuori del corpo una luce che possa rischiarare il nostro viaggio nelle profondità dell'anima? Siamo in possesso di una forza in grado di ravvivare il nostro spirito e di risvegliare in noi la consapevolezza del nostro oblio, nonché d'indicarci la via alla conoscenza eterna? (*Rimane in silenzio per qualche istante, apparentemente timoroso di continuare. Poi riprende, vincendo la propria riluttanza:*) Lo spirito di tuo padre non ti ha rivelato il segreto della prigionia terrena dell'anima?

AMENA: È inutile che il viandante bussi alla porta della casa disabitata. L'uomo se ne sta senza parole tra l'inesistenza dentro di sé e la realtà di ciò che lo circonda. Se non possedessimo ciò che abbiamo dentro, non avremmo ciò che chiamiamo il nostro ambiente. Lo spirito di mio padre mi ha chiamata quando la mia anima l'ha invocato, e mi ha rivelato ciò che dentro di me già sapevo.

Perciò, in parole povere, se non fosse stato per la sete e la fame che sentivo, non avrei trovato né cibo né acqua nel mio ambiente; e se non fosse stato per il desiderio e l'amore che avevo dentro, non avrei trovato l'oggetto del mio

desiderio e del mio amore nella Città Aurea.

NAJEEB: Chiunque è in grado di legare la sua anima a quella di un defunto col filo del suo desiderio e del suo affetto? Esiste chi abbia il potere di parlare agli spiriti e comprenderne la volontà e lo scopo?

AMENA: Tra il popolo dell'eternità e quello della terra c'è una continua comunicazione, e tutti obbediscono al volere di una forza invisibile. Accade spesso che un individuo compia un atto, convinto che sia frutto esclusivamente del suo libero arbitrio. Ma in realtà egli è stato guidato e spinto con precisione a farlo. Molti grandi uomini hanno ottenuto la loro gloria abbandonandosi completamente al volere dello spirito, senza opporre alcuna resistenza a ciò che quest'ultimo chiedeva loro, come un violino obbedisce completamente al volere di un buon musicista. Tra il mondo spirituale e quello materiale c'è un sentiero sul quale camminiamo in una sorta d'estasi, che ci raggiunge senza che ci accorgiamo della sua forza, e quando torniamo in noi, scopriamo che stiamo portando nelle mani i semi da piantare con cura nella buona terra del nostro vivere quotidiano, e che daranno come frutto buone azioni e belle parole. Se non fosse per quel sentiero che unisce la nostra vita a quella dei defunti, mai alcun poeta, profeta o sapiente sarebbe apparso tra le genti. (*AMENA abbassa la voce fino a bisbigliare e prosegue:*) In verità ti dico, e il tempo lo confermerà, che esistono legami tra il mondo superiore e quello inferiore, così come ce ne sono tra una madre e il suo bambino. Siamo circondati da un'atmosfera intuitiva che attrae la nostra coscienza, da una conoscenza che mette all'erta il nostro giudizio, e da una forza che dà vigore alla nostra stessa forza. Ti dico che il nostro dubbio non confuta né attesta il nostro abbandono a ciò di cui dubitiamo, e il fatto di impegnarci nella ricerca della nostra gratificazione non ci distoglierà dal realizzare, per conto degli spiriti, i loro intenti; e il non voler vedere la realtà della nostra natura spirituale non servirà a nasconderla agli occhi dell'universo; e se smettiamo di camminare, continuiamo ancora a farlo se loro lo fanno... e se rimaniamo immobili, continuiamo a muoverci con loro... e se rimaniamo in silenzio, continuiamo ancora a parlare con la loro voce.

Il nostro sonno non può allontanare da noi l'influsso della loro veglia, né la nostra veglia può distogliere i loro sogni dalle nostre fantasie, poiché siamo come due mondi racchiusi in uno solo... siamo due spiriti avvolti in un solo spirito... siamo due esistenze unite da una Suprema ed Eterna Coscienza, che è al di sopra di tutto e che non conosce inizio né fine.

NAJEEB (*raggiante, ora pensa e sente seguendo le rivelazioni della Divina*

Amena): Verrà mai il giorno in cui l'uomo scoprirà, attraverso la conoscenza e l'esperienza scientifiche e i fenomeni terreni, ciò che gli spiriti hanno sempre saputo tramite Dio, e che i nostri cuori hanno conosciuto grazie al loro ardente desiderio? È necessario attendere la morte al fine di stabilire se la nostra parte ideale sia eterna? Arriverà mai il giorno in cui toccheremo con le dita delle nostre mani quei grandi segreti che adesso conosciamo solo attraverso le dita della nostra fede?

AMENA: Sì, giungerà quel giorno. Ma come sono ignoranti coloro che, senza alcun dubbio, percepiscono l'esistenza astratta attraverso alcuni dei loro sensi, ma continuano a dubitare fino a quando quell'esistenza non si rivela a tutti i loro sensi. Non è forse la fede il senso del cuore, come la vista è quello dell'occhio? E quant'è meschino colui che ascolta il canto del merlo e lo vede volteggiare tra i rami, ma dubita di ciò che ha visto e udito finché non afferra il merlo tra le mani. Una parte dei suoi sensi non sarebbe bastata? Com'è strano colui che sogna davvero la meravigliosa realtà, e poi, quando si sforza di darle forma senza riuscirvi, dubita del sogno, maledice la realtà e perde la fede nella bellezza!

Quant'è cieco colui che immagina e progetta qualcosa in ogni suo particolare, e quando poi non riesce a verificarla con misurazioni superficiali e prove verbali, crede che la sua idea e il suo progetto siano cose vane. Ma se medita con sincerità su questi avvenimenti, si convince che la sua idea è reale come un uccello del cielo, ma non si è ancora concretizzata e costituisce una parte della conoscenza che non può essere dimostrata con parole e numeri, poiché è troppo elevata e troppo vasta per essere relegata in quell'istante; è troppo profondamente radicata in ciò che è spirituale per sottomettersi alla realtà.

NAJEEB (*convinto, ma ancora curioso*): La vera esistenza si trova sempre nell'immaginazione, e la vera conoscenza in ogni idea e in ogni fantasia?

AMENA: In verità, è impossibile che lo specchio dell'anima rifletta nell'immaginazione ciò che non gli sta dinanzi. È impossibile che la superficie immota del lago rifletta l'immagine di una montagna, di un albero o di una nube che non vi si trovi intorno. È impossibile che la luce getti sulla terra l'ombra di un oggetto inesistente. Nulla può esser visto, udito o altrimenti percepito, a meno che non esista realmente. Quando conosci qualcosa, credi in essa, e il vero credente vede con il suo discernimento spirituale ciò che chi si ferma alla superficie delle cose non può vedere cogli occhi, e comprende, per mezzo di un'intima riflessione, quello che un osservatore esterno non può capire attraverso l'arduo processo intellettuale

che ha ormai acquisito.

Colui che crede giunge a conoscere le sacre realtà attraverso dei sensi diversi da quelli di cui si serve chiunque altro. Chi crede considera i suoi sensi un grande muro che lo circonda, e quando segue il sentiero dice: «In questa città non c'è via d'uscita, ma al suo interno è perfetta». (*Amena si alza in piedi, va incontro a Najeeb e, dopo una pausa, dice:*) Il credente vive per sempre, giorno e notte, mentre l'infedele non vive che poche ore.

Com'è insignificante la vita di chi, dinanzi al mondo, si copre il volto con le mani e non vede altro che le loro linee! Come sono ingiusti verso di sé coloro che volgono le spalle al sole, e non vedono nient'altro che l'ombra dei loro corpi sulla terra.

NAJEEB (*in piedi, pronto ad andarsene*): Dovrò dire alla gente che Iram, la Città dalle Alte Colonne, è una città onirica che esiste solo nello spirito, e che la Divina Amena vi è giunta grazie al desiderio e all'amore che nutriva per essa, varcando la soglia della fede?

AMENA: Di' loro che Iram, la Città dalle Alte Colonne, è una vera città, che esiste ed è visibile come gli oceani e le montagne, come le foreste e i deserti, poiché tutto nell'eternità è reale. Di' loro che la Divina Amena vi è giunta dopo aver attraversato il vasto deserto e sofferto il tormento della sete e il supplizio della fame, nonché il dolore e l'orrore della solitudine. Di' loro che la Città Aurea fu eretta dai giganti dei Secoli con ciò che di più splendente vi è nell'esistenza, e che non fu nascosta alla gente, ma fu la gente a non volerla vedere. E di' loro che chi perde la via prima di giungere ad Iram deve dare la colpa alla guida, e non alla strada difficile e accidentata. Di' loro che chi non accende la lampada della verità, troverà buia e impraticabile la strada. (*Amena volge lo sguardo al cielo; c'è amore nei suoi occhi, e il suo volto emana dolcezza e serenità.*)

NAJEEB (*si avvicina ad Amena lentamente e a capo chino, le prende la mano e sussurra*): È sera e devo tornare dove dimora la gente, prima che le tenebre inghiottano la strada.

AMENA: Sotto la guida di Dio troverai la tua strada illuminata.

NAJEEB: Camminerò alla luce della grande fiaccola che hai posto nella mia mano tremante.

AMENA: Cammina nella luce della verità, che la tempesta non può estinguere. (*AMENA guarda Najeeb a lungo e intensamente, e il suo volto rivela l'amore di una madre. Poi se ne va verso est, e cammina tra gli alberi fino a scomparire dalla vista.*)

ZAIN: Posso accompagnarti?

NAJEEB: Ne sarei lieto. Ma credevo che vivessi accanto alla Divina Amena. Ti invidiavo e dicevo dentro di me: «Se potessi vivere qui!».

ZAIN: Possiamo vivere lontano dal sole, ma non vicino a esso; eppure abbiamo bisogno del sole. Vengo qui spesso, per ricevere benedizioni e consigli, poi riparto soddisfatto. (*Najeeb scioglie le redini e, guidando il suo cavallo, se ne va con Zain Abe-deen.*)

Sipario

¹ In Medio Oriente, ai fanatici cristiani viene insegnato che è un peccato ripetere qualsiasi preghiera appartenente alla religione islamica (*n.d.t.*).

Meditazioni dolenti

Le sofferenze delle moltitudini sono come gli spasmi provocati dai morsi del dolore, e nella bocca della società vi sono molti denti cariati e dolenti. Ma la società rifiuta di curarli, accontentandosi di lustrarli per farli apparire lucenti e di riempirli d'oro scintillante che abbaglia, impedendo così di vedere il marciume che si cela dietro quell'apparenza. Ma chi soffre non può fare a meno di sentire il dolore incessante.

Sono molti i dentisti della società che si sforzano di rimediare ai mali del mondo con delle bellissime otturazioni, come sono molti anche i sofferenti che cedono alla volontà dei riformatori, aumentando così le loro sofferenze, attingendo sempre di più alle proprie forze in declino e ingannandosi fino a sprofondare sempre di più nell'abisso della morte.

I denti cariati della Siria sono le sue scuole, dove s'insegna alla gioventù d'oggi come diventare la disgrazia di domani; e nei suoi tribunali, dove i giudici travisano le leggi e vi giocano come una tigre gioca con la sua preda; e nei palazzi dove dominano la menzogna e l'ipocrisia; e nelle baracche dei poveri, dove dimorano la paura, l'ignoranza e la codardia.

I dentisti politici dalle dita delicate versano miele nelle orecchie della gente, affermando a gran voce di stare otturando le crepe che indeboliscono la nazione. Il loro canto vien fatto risuonare più alto del rumore della macina, ma in realtà non è più nobile del gracidio delle rane nella palude.

Sono molti i pensatori e gli idealisti in questo mondo pieno di stoltezza... ma quanto son fragili i loro sogni!

La bellezza è qualcosa che appartiene alla gioventù, ma la gioventù per la quale fu creata questa Terra non è che un sogno la cui dolcezza è soggetta alla cecità che ne rallenta troppo la consapevolezza. Verrà mai il giorno in cui il saggio unirà i sogni della giovinezza alla gioia della conoscenza? Gli uni senza l'altra valgono ben poco. Verrà mai il giorno in cui la natura sarà maestra dell'uomo, l'Umanità sarà il suo libro di devozioni e la vita la sua scuola quotidiana?

Il gioioso intento della gioventù – capace nell'estasi e debole nelle responsabilità – non può realizzarsi finché la conoscenza non annuncia l'alba di quel giorno.

Sono molti gli uomini che maledicono con astio i giorni morti della loro gioventù; molte sono le donne che esecrano gli anni sprecati con lo stesso

furore della leonessa che ha perso i suoi cuccioli; e molti sono i giovani e le fanciulle che usano i loro cuori soltanto per affondare i pugnali degli amari ricordi del futuro, ferendosi per ignoranza con le frecce acuminata e velenose dell'isolamento dalla felicità.

La vecchiaia è la neve della Terra; attraverso la luce e la verità, deve dare calore ai semi della gioventù che ricopre, proteggerli e realizzarne lo scopo, finché Nisan non giunga a completare la crescita della pura vita della gioventù col nuovo risveglio.

Camminiamo troppo lentamente verso il risveglio della nostra elevazione spirituale, e solo quel piano, infinito come il firmamento, rappresenta la comprensione della bellezza dell'esistenza per mezzo del nostro affetto e del nostro amore per quella bellezza.

Il destino mi ha fatto trasportare dalla dolorosa corrente dell'angusta civiltà moderna, strappandomi dalle braccia della Natura, nel suo fresco pergolato verde, e mi ha gettato con violenza sotto i piedi della folla, facendo di me una vittima sofferente delle torture cittadine.

Mai punizione più dura s'abbatté su un figlio di Dio; mai esilio più amaro ebbe in sorte chi ama un filo d'erba della terra con un fervore tale da far tremare ogni fibra del suo essere; nessuna segregazione imposta ad un criminale è stata mai lontanamente simile al tormento della mia prigionia, perché le mura anguste della mia cella mi feriscono il cuore.

Forse possediamo più oro degli abitanti dei villaggi, ma essi sono infinitamente più ricchi quanto a pienezza della vera esistenza.

Seminiamo in abbondanza ma non raccogliamo nulla; essi, invece, raccolgono i doni gloriosi con cui la natura compensa i figli di Dio più diligenti. Noi calcoliamo astutamente ogni baratto; essi, invece, accettano i prodotti della Natura con onestà e in pace. Noi dormiamo sonni agitati, sognando gli spettri del futuro; essi dormono come un bambino sul seno della madre, sapendo che la Natura non rifiuterà mai loro gli abituali raccolti.

Noi siamo schiavi del profitto; essi sono maestri nell'accontentarsi. Noi beviamo amarezze, disperazione, paura e noia dal calice della vita; essi bevono il nettare purissimo della benedizione divina.

O dispensatore di grazie, celato ai miei occhi da queste costruzioni della folla, che sono soltanto idoli e immagini... ascolta le grida d'angoscia della mia anima imprigionata! Abbi misericordia e restituisci il tuo figlio smarrito alla montagna che è la tua costruzione!

Il corteggio

VECCHIAIA: È vero, l'uomo compie buone azioni, ma quando muore, il male che ha fatto non perisce con lui. Come ruote che girano, guidati siamo dalle mani del tempo, in cui sempre l'uomo si trova. Non dire: «Quest'uomo è colto e famoso, o è maestro di conoscenza inviata dagli angeli», ché in città il migliore degli uomini è soltanto uno del gregge, guidato a gran voce dal pastore. E colui che non segue il comando, presto si trova dinanzi ai suoi assassini.

GIOVINEZZA: Non v'è alcun pastore che guidi l'uomo nella bella campagna, né vi sono pecore da far pascolare, né cuori da far sanguinare.

L'Inverno se ne va con la sua veste e la Primavera deve arrivare, ma solo per sommo comando divino. Schiava è nata la tua gente e i tuoi tiranni le lacerano l'anima. Dovunque vada il capo, vanno gli altri, e disgraziato è colui che si rifiuta! Dammi il flauto e lasciami cantare, nella mia anima fa' la musica vibrare. Il canto del flauto è più sublime di tutta la gloria dei re nella storia.

VECCHIAIA: La vita tra la folla non è altro che un breve torpore indotto dalla droga, misto a folli sogni, a spettri e a paure. Il segreto del cuore è racchiuso nel dolore, e solo nel dolore si trova la nostra gioia, mentre la felicità non serve che a celare il profondo mistero della vita; e se abbandonassi il dolore per la pace della campagna, null'altro

che vuoto sarebbe la mia sorte.

GIOVINEZZA: La gioia di uno è il dolore di un altro, e non v'è dolore nella bella campagna, o mestizia portata da sdegnosa azione. La brezza vivace porta gioia ai cuori tristi, e il dolore che hai nel cuore non è che un sogno illusorio, che passa lesto come il rapido ruscello. Svanirebbe in campagna il tuo dolore, come la foglia d'autunno vola via veloce sul fronte del ruscello, e il tuo cuore si calmerebbe sotto le grandi luci di Dio. Dammi il flauto e lasciami cantare e nella mia anima fa' la musica vibrare; rimarrà soltanto la melodia del Cielo, tutte le cose terrene sono vane invero.

VECCHIAIA: Sono poche le persone contente della vita e lontane dagli affanni. Il fiume della vita non trasporta che vanità; il corso del fiume della vita umana è stato deviato in vecchie coppe colme di conoscenza e offerto all'uomo che beve la pienezza della vita ma non ne segue gli avvertimenti. È lieto quando le coppe sono colme di felicità, ma si lagna quando prega Dio per chiedere la ricchezza che non merita affatto. E quando ottiene le ricchezze che si prefiggeva, i suoi sogni di paura lo rendono schiavo per sempre. Il mondo non è che un'osteria di proprietà del Tempo, e gli ubriaconi chiedono molto e offrono poco.

GIOVINEZZA: Non c'è vino nella splendida campagna, poiché la gloriosa ebbrezza dell'anima è la ricompensa per tutti coloro che cercano in seno alla Natura. La nube che cela la luna si deve penetrare con ardore, se si desidera contemplare la luce della luna. La gente della città abusa del vino del Tempo,

poiché lo considera un tempio, e lo beve
con indifferenza, senza pensare,
e fugge veloce verso la vecchiaia,
con profondo ma inconsapevole dolore.

Dammi il flauto e lasciami cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
Il canto di Dio per sempre deve restare
tutto il resto è destinato a passare.

VECCHIAIA: La religione è per l'uomo
come la tua campagna, poiché viene arata
dal fedele, che vi pianta la speranza;
oppure la cura l'ignorante, che trema
per paura del fuoco infernale; oppure
la semina il forte, che possiede il
vano oro e considera la religione
una sorta di baratto, sempre alla ricerca
di una ricompensa terrena. Ma il loro cuore
è perduto anche se palpita ancora, e il
frutto della loro coltura spirituale
altro non è che la sgradita erbaccia della valle.

GIOVINEZZA: Nella splendida campagna del Signore
non v'è alcuna religione, né vi sono eresia,
colore o credo, poiché, quando canta
l'usignolo, tutto è bellezza, gioia
e religione, e lo spirito si placa,
il suo compenso è la pace.

Dammi il flauto e lasciami cantare,
preghiera è la mia musica e amor mi fa suonare.
Il gemito del flauto di certo canterà
la miseria di coloro che son costretti in città.

VECCHIAIA: Cos'è della giustizia e del governo terreno
che ci fa ridere e piangere? L'angusta cella
o la morte attendono il povero e debole criminale; ma
onore e gloria attendono i ricchi che celano
i loro crimini dietro l'oro, l'argento
e la gloria che hanno ereditato.

GIOVINEZZA: Tutto è giustizia nella campagna;
la Natura non trascura né favorisce alcuno.

Gli alberi crescono ognuno a modo proprio,
ma quando giunge la brezza ondeggiando tutti.
La giustizia in campagna è come la neve, poiché
ricopre ogni cosa, e quando appare il sole, ogni cosa
riemerge più forte, più bella e più profumata di prima.
Dammi il flauto e lasciami cantare,
poiché ovunque il divin canto puoi udire;
la verità del flauto lascerà per sempre il segno,
ma per gli uomini e i loro crimini non resterà che sdegno.

VECCHIAIA: La gente della città è avvolta
nella ragnatela del tiranno, che s'infuria
quando diventa vecchio. Nella tana del
leone c'è il suo odore, e la volpe non
s'avvicina, anche se il leone non c'è. Lo storno
è pauroso quando si libra in volo nell'infinito,
mentre l'aquila è fiera anche in punto di morte.
La forza dello spirito, da sola, è la forza più
grande di tutte e, col tempo, deve ridurre
in polvere tutto ciò che le si oppone.
Non condannare, bensì compatisci chi
non ha fede, la sua debolezza, la sua
ignoranza e la sua nullità.

GIOVINEZZA: La campagna non vede né il debole
né il forte, poiché per la Natura sono tutti
uguali e tutti forti. Quando il leone
ruggisce, la campagna non dice: «È una bestia
terribile... fuggiamo!». L'ombra dell'uomo attraversa
veloce la Terra durante il suo breve e infelice
viaggio, e trova riposo nel vasto firmamento
del pensiero, la campagna del cielo; e come le
foglie che d'autunno cadono sul cuore della Terra,
ogni cosa deve riapparire, splendida nella
sua rinascita, nella grande e colorata primavera
della giovinezza, e la foglia dell'albero
crescerà rigogliosa e avrà vita
quando i beni materiali dell'uomo
svaniranno e saranno dimenticati.
Dammi il flauto e lasciami cantare

poiché forza d'animo il canto mio ti potrà dare;
il flauto celeste nel tempo cure riceverà,
mentre l'uomo con la sua cupidigia presto morirà.

VECCHIAIA: L'uomo è debole per propria colpa,
poiché ha adattato le leggi divine al suo limitato
modo di vivere, e si è incatenato coi ruvidi ferri
delle regole sociali che desiderava; e rifiuta
con tenacia d'accorgersi della grande tragedia
in cui ha gettato se stesso, i suoi figli
e i figli dei suoi figli. L'uomo ha eretto
su questa Terra una prigione di discordie
da cui ora non può fuggire, e
l'infelicità è il suo destino volontario.

GIOVINEZZA: Per la Natura, tutti sono vivi e
liberi. La gloria terrena dell'uomo è un
vacuo sogno, che svanisce tra le acque
del ruscello pietroso. Quando il mandorlo
sparge i suoi fiori sulle pianticelle
sottostanti, non dice: «Come sono ricco!
E come sono povere le altre piante!».
Dammi il flauto e lasciarmi cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
la melodia divina giammai può appassire
mentre sulla Terra tutto è destinato a svanire.

VECCHIAIA: La gentilezza della gente non è che
una vuota conchiglia che non contiene gemma né
perla preziosa. La gente vive con due cuori:
uno piccolo animato da profonda dolcezza,
l'altro d'acciaio. E la gentilezza è troppo spesso
uno scudo, e la generosità è troppo spesso una spada.

GIOVINEZZA: La campagna non ha che un unico
grande cuore; il salice vive accanto alla quercia,
e non ne teme la forza né la grandezza. E l'aspetto
del pavone è magnifico alla vista, ma il pavone
non sa di essere bello o brutto.

Dammi il flauto e lasciarmi cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
perché la musica è l'inno della mitezza

che ha più potere della forza e della debolezza.

VECCHIAIA: La gente della città simula grande saggezza e conoscenza, ma rimane per sempre mendace, poiché non sa far altro che imitare.

S'inorgolisce se un baratto non la fa perdere né guadagnare. L'idiota immagina di essere un re e nessuna forza può alterare i suoi grandi pensieri e sogni. Lo stupido orgoglioso confonde il suo specchio con il cielo e la sua ombra con la luna, che brilla dall'alto dei cieli.

GIOVINEZZA: Nella campagna non esistono creature intelligenti né belle, perché la Natura non ha bisogno di bellezza né di dolcezza. Il ruscello che scorre è dolce nettare e, quando s'allarga e si ferma, riflette soltanto la verità propria e di chi gli è accanto.

Dammi il flauto e lasciami cantare, e nella mia anima fa' la musica vibrare; il gemito del flauto è più divino della coppa dorata colma di rosso vino.

VECCHIAIA: L'amore per il quale l'uomo combatte e muore è come l'arbusto che non dà frutti. Soltanto l'amore buono e giusto, come l'enorme sofferenza dell'anima, ravviva ed eleva il cuore alla comprensione.

Quando se ne abusa, è portatore d'infelicità, presagio di pericolo e oscura nube di malvagità.

Se l'umanità guidasse il corteo dell'amore a un letto senza fedeltà, l'amore rifiuterebbe di dimorarvi. L'amore è un magnifico uccello, che prega d'esser catturato, ma rifiuta d'esser ferito.

GIOVINEZZA: La campagna non lotta per conquistare il trono dell'amore, poiché amore e bellezza dimorano per sempre, in pace e virtù, nella campagna. L'amore, quando lo si trova, è un malanno che colpisce la carne e le ossa, e solo quando la gioventù è trascorsa, il dolore reca una triste e ricca conoscenza.

Dammi il flauto e lasciami cantare,
e nella mia anima lascia la musica vibrare;
il canto è il braccio dell'amore
che discende in bellezza dal nostro Signore.

VECCHIAIA: Il giovane nel quale, attraverso
la verità della luce celeste, è stato infuso
un grande amore, e nel quale sete e fame
si scatenano per proteggere quell'amore, è il vero
figlio di Dio. Eppure la gente dice: «È un pazzo!
Non trae profitti dall'amore, il suo amato
è lungi dall'esser bello, e le sue pene
e il suo dolore non gli giovano a nulla!».
Compatisca quegli ignoranti! Il loro spirito
era già morto prima ancora che nascessero!

GIOVINEZZA: Non dimora nella campagna chi
faccia rimproveri o stia di guardia, e non
v'è segreto celato dalla Natura. La gazzella
salta allegra alla sera e l'aquila
mai sorride o s'acciglia, ma tutto in campagna
può esser udito, conosciuto e visto.

Dammi il flauto e lasciami cantare,
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
poiché la musica è il paradiso del cuore mio,
una gioia dal cielo, il bacio di Dio.

VECCHIAIA: Dimentichiamo la grandezza
dell'invasore, ma ricordiamo per sempre
la sua furia e la sua follia. Nel
cuore di Alessandro, intensa si fece
la cupidigia, e attraverso l'anima di Kais
sconfitta fu l'ignoranza. Il trionfo
di Alessandro non fu che una sconfitta;
il supplizio di Kais fu trionfo e gloria.
Attraverso lo spirito, non il corpo,
l'amore si deve palesare, come per
rallegrare, non per avvilitare,
viene torchiato il vino.

GIOVINEZZA: I ricordi dell'amante si librano
nella campagna, ma le azioni del tiranno giammai

recano un pensiero, poiché i suoi delitti sono ricordati nel libro della storia.

Per l'amore, tutta l'esistenza è un tempio eterno.

Dammi il flauto e lasciami suonare,
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
dimentica la crudeltà del potente,
solo alla Natura tutto è appartenente;
I gigli fatti son per la rugiada,
non per il veleno, né per il sangue
versato dalla spada.

VECCHIAIA: La felicità in Terra non è che un rapido, fugace spettro, che l'uomo ardentemente brama, costi quel che costi, oro o tempo. E quando il fantasma diviene realtà, l'uomo presto se ne stanca. Il fiume corre come lo stallone al galoppo turbina sulla pianura, sollevando la polvere. L'uomo si sforza di procurare al suo corpo le cose proibite; e quando le ottiene, allora il desiderio si placa. Quando vedi un uomo allontanarsi dalle cose che lo porterebbero ad un atroce delitto, guardalo con occhi amorevoli, poiché serba Dio dentro di sé.

GIOVINEZZA: Priva di speranza e d'interesse è la bella campagna; non presta ascolto al desiderio né desidera alcunché, poiché Dio onnipotente l'ha fornita di tutto.

Dammi il flauto e lasciami cantare,
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
il canto è speranza, desiderio e amore,
il flauto querulo è luce, fuoco e calore.

VECCHIAIA: Nel cuore si cela lo scopo dello spirito, e dall'apparenza esteriore non si può giudicarlo. Spesso si dice: «Quando l'anima ha raggiunto la perfezione, si è liberata dalla vita, che se l'anima fosse un frutto, allorché matura cadrebbe dall'albero

per la forza del vento divino». E altri aggiungono: «Quando il corpo nella morte troverà riposo, l'anima lo abbandonerà, come l'ombra svanisce sul lago quando il caldo torrido ne prosciuga il letto».

Ma lo spirito non è nato per morire, e sempre sarà in fiore. Perché anche se soffia il vento del nord e piega il fiore fino a terra, giunge poi il vento del sud a rinnovarne la bellezza.

GIOVINEZZA: La campagna non fa distinzione tra il corpo e l'anima. Il mare, la nebbia, la rugiada e la bruma sono insieme una cosa sola, con le nuvole o con il cielo sereno.

Dammi il flauto e lasciami cantare, e nella mia anima fa' la musica vibrare; ché il canto è dell'anima al corpo unita, dal ricco fondo della coppa dorata.

VECCHIAIA: Il corpo è il grembo della serenità dell'anima, e là riposa finché non nasce la luce. L'anima è un embrione nel corpo dell'uomo, e il giorno della morte è il giorno del risveglio, poiché è la grande epoca della fatica e la ricca ora della creazione. Ma l'aridità della cattiveria accompagna l'uomo, e s'intrude nella fertilità della mente dell'anima. Quanti fiori non emanano alcun profumo dal giorno della loro nascita! Quante nubi s'addensano nel cielo, sterili di pioggia, senza lasciar cadere perle!

GIOVINEZZA: Nessun'anima è sterile nella bella campagna, e gli intrusi non possono violare la nostra pace. Dal principio di tutta la creazione, Il seme che il dattero maturo racchiude

dentro di sé è il segreto della palma.
Dammi il flauto e lasciami cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
ché la musica è un cuore, cresce con l'amore,
e come la primavera deve sbocciare.

VECCHIAIA: La morte è un epilogo per
il figlio della terra, ma per l'anima
è il principio, il trionfo della vita.
Chi coglie con gli occhi dell'anima
l'aurora della verità sarà per sempre
rapito in estasi, come il ruscello
mormorante; ma chi dorme quando risplende
la luce del giorno celeste è destinato
a morire nelle tenebre eterne che ama.
Se nella veglia un uomo resta avvinto
alla terra, e se tratta amorevolmente
la Natura, prossima a Dio, allora questo
figlio di Dio attraverserà la valle
della morte come fosse uno stretto torrente.

GIOVINEZZA: Non v'è morte nella buona
campagna, né tombe per seppellire né
preghiere da leggere. Quando Nisan
se ne va, la gioia continua a vivere,
poiché la morte non toglie la sensazione
né la consapevolezza di tutto ciò che è buono.
E chi ha vissuto una primavera o più possiede
la vita spirituale di chi ne ha vissute venti.
Dammi il flauto e lasciami cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
ché la musica schiude il segreto della vita,
recando pace, e ogni lotta è abolita.

VECCHIAIA: La campagna ha molto, l'uomo
ha ben poco. L'uomo è lo spirito del suo
Creatore sulla terra, e tutta la campagna
è creata per lui, ma l'uomo, per sua scelta,
fugge la bella campagna, ossia la vicinanza
dell'Amore e della Bellezza di Dio.

GIOVINEZZA: Dammi il flauto e lasciami cantare,

dimentica ogni cosa di cui abbiám potuto parlare.
Le parole sono polvere, punteggiano l'etere
e si perdono nell'immenso firmamento. Cos'hai
fatto di buono? Perché non adotti la campagna
come tuo celeste rifugio? Perché non abbandoni
il palazzo nella città malsana per salire sulle
colline, seguire il torrente, respirare i
profumi e crogiolarti al sole? Perché non bevi
il vino dell'aurora dalla sua grande coppa
di saggezza, e non soppesi i grappoli dello
splendido frutto della vigna, che pendono come
lampade d'oro? Perché non fai col cielo infinito
una coperta e coi fiori un letto da cui
contemplare la terra di Dio? Perché non rinunci
al futuro e dimentichi il passato? Non desideri
condurre l'esistenza a cui eri destinato?

Bandisci la tua miseria e lascia
tutte le tue sostanze, perché la società
non è altro che frastuono, sventura
e conflitto. Non è che la tela del ragno,
il cunicolo della talpa. La Natura
ti accoglierà come uno dei suoi,
e per te ci sarà tutto ciò ch'è buono.

Il figlio della campagna è figlio di Dio.

VECCHIAIA: Dimorare in campagna è
la mia speranza, la mia brama e il mio
desiderio, ed è questa vita di bellezza
e di pace ch'io imploro. Ma il ferreo
volere del fato mi ha posto in grembo
alla città, e l'uomo possiede un destino
che determina suoi pensieri, le sue
azioni e le sue parole, e che, non pago,
lo conduce verso una dimora indesiderata.

Indice

Nota biobibliografica

I SEGRETI DEL CUORE

La tempesta

Schiavitù

Satana

Le sirene

Noi e voi

Il poeta

Le ceneri dei secoli e il fuoco eterno

I segreti del cuore

Giovanni il pazzo

L'incantevole Uri

Dietro la veste

Morta è la mia gente

La violetta ambiziosa

Il crocifisso

La sera della festa

Lo scavatore di fosse

Il veleno nel miele

Iram, la Città dalle Alte Colonne

Meditazioni dolenti

Il corteggio